

Azione nonviolenta

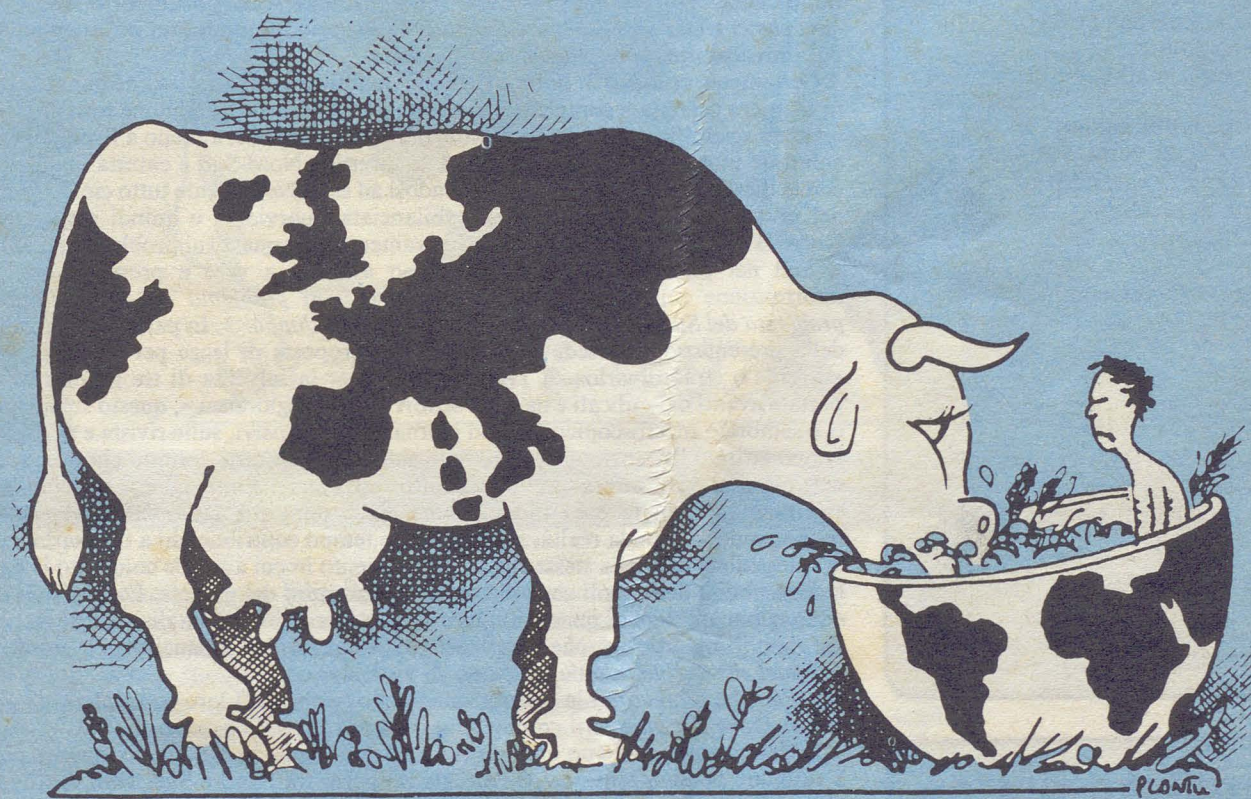


AN

Anno XXII
Marzo 1985

Spediz. in abb. postale - gruppo III/70

n. 3 L. 1400



NORD-SUD: STORIA DI OPPRESSORI E DI OPPRESSI

rivista mensile edita dal Movimento Nonviolento

Redazione:

via Filippini, 25/a
37121 Verona
(tel. 045/918081
Mao Valpiana)

Amministrazione:

c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
(tel. 0442/80730
Lorenzo Fazioni)

Abbonamento annuo:

L. 14.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta c.p. 21
37052 Casaleone (VR)

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Movimento Nonviolento
cod. fisc. 800 111 60 548

Stampa:

Coop. Editrice
NUOVA GRAFICA CIERRE
Verona

Registrazione del Tribunale
di Vicenza n. 397 del 14.4.1980

Spedizione in abbonamento
postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

- 3. Nord-Sud storia di oppressori
e di oppressi
- 11. Il commercio internazionale
- 13. Il ruolo delle multinazionali
- 16. Intervista a Padre Zanotelli
- 17. Intervista ad Aligi Taschera del PR
- 20. Fermiamo il Superphenix
(di Giorgio Ricci)
- 22. Niente Tornado a Piacenza né altrove
- 23. I comuni denuclearizzati
per la Verde Vigna
- 24. Continua l'opposizione a Comiso
- 25. Campagna obiezione fiscale
- 29. Congresso LDU
- 30. A.A.A.
- 31. Ci hanno scritto

Numero chiuso in tipografia il 26.2.85
Tiratura in 7.000 copie.

Rapporto Nord-Sud: per quel che ci riguarda

In questo numero A.N. affronta il complesso insieme di problemi che, ormai normalmente, è sintetizzato con la formula «rapporto Nord-Sud».

Per ovvie ragioni riguardanti la nostra inadeguatezza non abbiamo preteso di analizzare tutte le tematiche che questa formula racchiude. Non abbiamo cioè affrontato il problema in maniera completa. Abbiamo inserito una discriminante che ha così ristretto l'orizzonte della nostra analisi e ha focalizzato la nostra attenzione. Il titolo che abbiamo scelto per queste venti pagine di A.N. è «Rapporto Nord-Sud: per quel che ci riguarda». La discriminante sta proprio in questo, un po' enigmatico e un po' provocatorio, «per quel che ci riguarda».

Certamente esistono in Italia riviste più qualificate della nostra che hanno affrontato in maniera corretta e completa il rapporto Nord-Sud, sviscerandone tutti gli aspetti in maniera scientifica. Si può ragionevolmente affermare che, almeno a livello di dibattito culturale (non certo a livello politico), la direttiva Nord-Sud è entrata in concorrenza con la direttiva Est-Ovest, sovrapponendosi ad essa. Nonostante tutto ciò la discussione nel nostro paese ci è parsa spesso sbilanciata, fuorviante e quindi sostanzialmente scorretta. Troppe volte si è quasi esclusivamente soffermata sui problemi che affliggono il Sud del pianeta. Ad ondate abbiamo assistito a vere e proprie campagne di informazione sul *problema del Sud «fame»*, sul *problema del Sud «sicità»*, sul *problema del Sud «malgoverno, guerriglia, sottosviluppo...»*. In particolare in occasione della presentazione in sede legislativa della proposta di legge per uno stanziamento «urgente e straordinario» di 1900 miliardi «per la salvezza di tre milioni di vite» - portata avanti dai radicali e da vasti settori della maggioranza -, questo sbilanciamento ci è sembrato macroscopico. Servizi giornalistici televisivi, sulle riviste e sui quotidiani hanno attirato l'attenzione degli italiani sulla realtà di certi drammi che l'emisfero sud del pianeta vive, mirando, soprattutto attraverso l'immagine, a coinvolgere il sentimento popolare e la pietà umana. Si è mirato a far commuovere la gente, proponendo sì la nuda realtà, ma allo stesso tempo contribuendo a travisarla, negando la spiegazione di quella stessa realtà nel momento in cui avrebbe coinvolto le oggettive responsabilità dei popoli che abitano l'emisfero nord del pianeta. Ecco quindi il senso e la ragione d'essere di questo numero di A.N.: proporre un'analisi, anche se parziale, del rapporto Nord-Sud, che possa mettere in discussione innanzitutto il Nord: *per quel che ci riguarda* da un punto di vista storico; *per quel che ci riguarda* la distribuzione delle risorse, e il loro consumo; *per quel che ci riguarda* il commercio, il rapporto politico, ecc.

In definitiva questo è un numero che non mira a suscitare il pianto, quanto piuttosto a suscitare la comprensione dell'attuale rapporto tra Nord e Sud. Non vi troverete le foto dei bambini morenti, degli uomini scheletrici, delle popolazioni abbandonate all'inedia; ad esse abbiamo preferito alcuni significativi riquadri che fotografano con più lucida razionalità la realtà odierna.

Se vogliamo non c'è niente di originale, di assolutamente nuovo, gli stessi articoli pubblicati non sono elaborazioni della Redazione, sono stati tratti da varie pubblicazioni che hanno affrontato il problema. Ciò significa che il profondo bisogno di cambiamento strutturale che emerge non è una istanza condivisa dalla sola area nonviolenta e la pubblicazione di questo numero è un ideale collegamento per un vasto fronte di persone coscienti che è doveroso modificare, a partire da noi stessi, il modo di vita e quindi il modo di produrre, il modo di consumare, il modo di distribuire le risorse, ecc...

Proprio su questi temi si sono recentemente sviluppate aspre polemiche che hanno voluto artificiosamente contrapporre da una parte i radicali e dall'altra organizzazioni dell'area cattolica, non è nostra intenzione riprodurre contrapposizioni e settarismi. Non vogliamo opporre i meriti degli uni ai meriti degli altri, ciò che ci preme, come sempre, è la chiarezza. Se esistono strategie diverse non è detto che queste siano opposte, alla fine potrebbero risultare complementari.

Questo numero di A.N. giungerà agli abbonati nel periodo pasquale e Pasqua è sinonimo di passaggio, di conversione, di cambiamento.

È questo il miglior augurio che possiamo fare, a credenti e non credenti, per la costruzione di una cultura che disponga anche alla rinuncia per un nuovo modello di sviluppo in nome di un rapporto più giusto e più corretto a livello planetario.

La Redazione

NORD-SUD: STORIA DI OPPRESSORI E DI OPPRESI



I due articoli che seguono sono tratti, opportunamente ridotti per motivi di spazio, dal secondo e dal settimo fascicolo della «Piccola enciclopedia dello sviluppo» (Edizioni e.m.i.). Il primo curato da Silvestro Valsecchi, il secondo da Sabina Siniscalchi e Sandro Calvani. «La piccola enciclopedia dello sviluppo», composta in tutto da 12 agili fascicoletti, è stata ideata e preparata come «strumento di educazione allo sviluppo» da una serie di organismi impegnati direttamente in iniziative di solidarietà e di collaborazione con il Terzo Mondo.

L'AMERICA LATINA

CONQUISTATORI E COLONI

Varie furono le civiltà che si succedettero o si sovrapposero nella vasta area che comprende la parte meridionale dell'America del Nord, l'America Centrale e la parte settentrionale dell'America del Sud.

L'area della civiltà Maya si estese dal Messico alla penisola dello Yucatan. Il primo documento storico e di datazione certa è una lastra di giada nefritica incisa, che risale solamente all'11° secolo d.C. Da quella data e ogni vent'anni, i Maya erigevano una stele commemorativa.

Dopo quattro o cinque secoli questa civiltà si è esaurita a causa delle invasioni spagnole, ed oggi esistono un milione circa di individui, discendenti diretti dei

Maya, che vivono per lo più in miserabili condizioni.

Il Messico fu sede di un'altra popolazione e civiltà molto progredita: quella dei Toltechi, a cui si sovrappose verso la metà dell'XI secolo d.C. quella degli Aztechi, che fecero del territorio occupato un potente impero. Fernando Cortes, il celebre conquistatore spagnolo, sbarcò sulle coste messicane nel 1509 e in poco tempo l'impero di Montezuma fu distrutto, il paese saccheggiato, la popolazione sottomessa con terribili atti di ferocia. Dopo appena vent'anni dal loro sbarco gli spagnoli erano arrivati al Rio Grande del Norte, e in mezzo secolo avevano occupato tutto il territorio.

Prima della conquista spagnola il Perù formava il cuore del grande impero

incaico, conquistato e distrutto, fra il 1531 e il 1533, dai «conquistadores» spagnoli guidati da Pizarro. Il dominio spagnolo, caratterizzato come sempre da un regime di sfruttamento, durò circa tre secoli.

Scoperto da Amerigo Vespucci, ma occupato, nel nome del re del Portogallo, nel 1500 da Pedro Alvarez Cabral, il Brasile fu meta di una forte colonizzazione portoghese. I coloni, che in un primo tempo si erano installati sulla costa, si organizzarono in gruppi formati da pionieri e da razziatori, i «bandeirantes», e si spinsero all'interno dando luogo a nuove colonizzazioni, e compiendo tragici eccidi delle popolazioni indigene.

La maggior parte dell'attuale Colombia fu conquistata da Gonzalo Jimenez de Quesada nel 1536 e prese il nome di Nuova Granada; nel 1718 fu eretta a Vicereame e divenne uno dei territori più floridi delle colonie spagnole. Anche qui gli spagnoli si macchiarono di atrocità nei confronti degli indigeni costretti ai lavori forzati come schiavi.

Pizarro, sbarcato nel 1531 sulle coste dell'Ecuador, iniziò rapidamente la conquista di tutto il Paese, assoggettandolo alla Spagna. Il dominio spagnolo durò tre secoli e fu caratterizzato dallo sfruttamento intenso sia delle risorse naturali, sia degli indios.



**DALL'«ENCOMIENDA»,
AL «REPARTIMIENTO»,
ALL'«HACIENDA»**

Dopo la conquista del Messico nel 1520, gli Spagnoli imposero inizialmente la schiavitù a quella parte della popolazione indigena che controllavano in modo immediato. Abolita la schiavitù nel 1533, essa fu sostituita dall'«encomienda». Questa istituzione affidava gli indigeni a Spagnoli, che non divenivano effettivamente proprietari delle loro persone, ma erano autorizzati a esigere da loro dei tributi in servizi, beni o denaro. Nel 1548, benché fosse stato mantenuto il tributo in beni o in denaro, quello sotto forma di servizi fu proibito e venne sostituito dal «repartimiento». La stessa istituzione fu anche denominata «catequil» in Messico e «mita» in Perù. Tra il 1545 e il 1548 il Messico soffrì un'epidemia che distrusse un terzo della popolazione indigena e ridusse così enormemente la disponibilità di manodopera soprattutto in alcune zone. Nel 1548 fu anche scoperta la prima grande miniera d'argento a Zacatecas, il che aumentò considerevolmente la domanda spagnola di manodopera indigena.

Pertanto il sistema dell'encomienda non era più in grado di organizzare la distribuzione della manodopera. Ci si affidò quindi sempre di più al «repartimiento», una forma organizzativa più flessibile, che assegnava, per decisione di un funzionario statale, un certo numero di giornate lavorative a privati spagnoli. I beneficiari di queste assegnazioni di lavoro forzato dovevano pagare ai lavoratori un salario fisso ufficiale, come avviene oggi per il lavoro dei carcerati. Il numero dei giorni lavorativi e il livello dei compensi differivano da regione a regione e da periodo a periodo.

In Messico il «repartimiento» durò fino al 1632; però in agricoltura cessò di essere la struttura organizzativa dominante dopo il 1580. Già verso la metà del sec. XVI i grandi proprietari fondiari incominciarono ad assumere altra manodopera oltre a quella loro assegnata dal «repartimiento», pagandola con un salario di «libero mercato», che era più o meno doppio del salario ufficiale del «repartimiento». Poiché però i proprietari fondiari trovarono che il sistema salariale non sempre riusciva ad assicurare la manodopera, pensarono di vincolare quest'ultima alla terra, tramite debiti o altri metodi. Dopo il 1580 si diffuse così l'«hacienda», struttura organizzativa dominante del lavoro agricolo messicano. A causa del declino della

produzione mineraria, che aveva esaurito lo sfruttamento dei filoni più accessibili, per oltre un secolo l'agricoltura spagnola su vasta scala aumentò il suo rendimento, attirando capitale e lavoro provenienti in parte anche dal settore minerario.

IL SISTEMA DELLA PIANTAGIONE

Il fenomeno più significativo per l'economia delle colonie latino-americane è comunque la nascita e lo sviluppo delle enormi piantagioni agricole. Il sistema di piantagione divenne dominante nel Nord-est del Brasile, nella maggior parte dei Caraibi e successivamente nel Sud degli Stati Uniti, così come in altre regioni del Nuovo Mondo. In questi bassipiani tropicali, senza miniere importanti, scarsamente popolati, con nessuna traccia di civiltà avanzate, non era evidentemente possibile ricorrere alla stessa forma di sfruttamento che gli spagnoli avevano imposto in Messico e in Perù. Tuttavia le caratteristiche geografiche e climatiche di queste terre avrebbero certamente permesso loro di partecipare e di dare un notevole contributo al processo di accumulazione del capitale durante la rivoluzione commerciale, se le loro risorse naturali avessero potuto combinarsi adeguatamente con la manodopera, il capitale e l'organizzazione necessaria per produrre con profitto. Da queste condizioni nacque il modo di produzione che ha determinato il destino storico della maggior parte di queste regioni fino ad oggi.

Indubbiamente il sistema di piantagione ebbe origine dall'organizzazione economica delle prime società per azioni. Il sistema di piantagione fu l'erede naturale della società coloniale. Una volta che le funzioni semipubbliche della fondazione della colonia furono assolte, e le funzioni di governo assunte da organi semipubblici, restava da finanziare l'immigrazione e l'insediamento. Il sistema di piantagione costituì un metodo conveniente di unire capitale e lavoro per la produzione. Il piantatore fu l'agente effettivo che permise di impiegare il capitale europeo, e la piantagione fu l'agenzia dell'espansione coloniale che riunì e combinò per lo sfruttamento delle risorse naturali del Nuovo Mondo tre fattori distinti: il lavoro del salariato o dello schiavo, il capitale proveniente dal commerciante europeo e l'attività direttiva dei piantatori. Inoltre, con lo sviluppo del commercio regolare, le piantagioni si procurarono non solo i canali per lo smercio dei loro prodotti, ma anche i crediti per ottenere i salariati, gli schiavi e le attrezzature necessarie.

Nelle iniziali condizioni di abbondanza di terra - con la sola eccezione di alcune piccole isole dei Caraibi - e di scarsità di manodopera, l'impresa di piantagione poteva operare con manodopera a buon mercato, in grado di dare un buon profitto soltanto se quest'ultima fosse stata ridotta in schiavitù o sottoposta a un contratto forzato. Alla fine il ricorso al contratto divenne impraticabile, poiché era diminuita l'offerta di manodopera proveniente dall'Europa ed era divenuto sempre più difficile ricorrere al reclutamento forzato

nelle colonie; così gli schiavi negri divennero la principale, benché mai l'unica, fonte di manodopera delle piantagioni.

Ogni piantagione e ogni zona tendevano a specializzarsi in un solo prodotto - particolarmente nei periodi in cui i prezzi salivano - e a impegnarsi nell'agricoltura estensiva, che però esauriva il suolo e i lavoratori.

Una gran parte del profitto della piantagione, per quel che riguardava sia la fornitura di manodopera attraverso il traffico degli schiavi, sia la vendita di zucchero e dei suoi sottoprodotti, rimaneva in mano ai mercanti e ai finanziari delle metropoli europee, o finiva nelle mani dei proprietari residenti all'estero.

**LA DOMINANZA
NORD-AMERICANA**

Tutto questo creò i presupposti per il tipo di dominazione nord-americana che ancor oggi sopravvive. La produzione di zucchero per il consumo europeo e l'accumulazione del capitale da parte dell'economia di piantagione dei Caraibi significavano che non c'era isola delle Indie Occidentali britanniche che fosse in grado di sopravvivere senza l'aiuto del continente americano, che le riforniva di pane, di bevande e di tutto il necessario per la vita umana, di bestiame e di cavalli per la coltivazione delle piantagioni, di legname e di assi di ogni tipo per fare barili per il rum, lo zucchero e le melasse. Senza tale aiuto non avrebbero potuto avere navi per trasportare i loro prodotti sui mercati europei. In breve, le stesse case in cui abitava la gente venivano trasportate là e montate assieme ai tetti che le ricoprivano, al punto che la loro stessa esistenza, prima ancora che il loro benessere, dipendeva interamente dal continente nord-americano.

Benché i produttori e i mercanti nord-americani non avessero soppiantato gli Inglesi nel commercio caraibico, la loro capacità produttiva, i più bassi costi di trasporto e, specialmente in tempo di guerra, la possibilità di accesso alle isole produttrici di zucchero delle Indie Occidentali inglesi, francesi e spagnole, diedero ai nord-americani un vantaggio importante sulla concorrenza.

Nel Nord America, cioè nella Nuova Inghilterra, l'agricoltura di sussistenza dei piccoli proprietari e la manifattura per il mercato interno non furono in alcun modo il motore principale dello sviluppo o la fonte più importante della sua accumulazione di capitale. Nella Nuova Inghilterra bisognava abbandonare l'agricoltura per arricchirsi o anche semplicemente per raggiungere un tenore di vita leggermente superiore alla media. Il commercio di pelli, la pesca, il trasporto marittimo e il traffico di schiavi divennero presto le più importanti attività economiche. Si trattava di occupazioni in cui, grazie ai più elevati profitti, si creò un eccedente disponibile per nuovi e più ambiziosi progetti.

Oltre alla crescente partecipazione del commercio e della finanza del Nord al commercio e all'economia d'esportazione

del Sud, il Nord divenne un anello sempre più importante nel commercio coloniale e nel traffico degli schiavi. Ciò permise di produrre zucchero con profitto nelle Indie Occidentali e, a sua volta, questa partecipazione al sistema del capitalismo mercantile divenne un fattore essenziale nell'accumulazione e nello sviluppo capitalistico dello stesso Nord. Fu la ricchezza accumulata nel commercio con le Indie Occidentali ciò che, più d'ogni altra cosa, servì di base alla prosperità e alla civiltà della Nuova Inghilterra.

LA NUOVA DIPENDENZA DAL MERCATO MONDIALE

Il periodo successivo all'indipendenza è, per l'America spagnola, un periodo di sviluppo contraddittorio, in cui, mentre si paralizzano attività minerarie che avevano costituito il settore propulsivo dell'economia coloniale, si formano nuove attività e un'economia che risponderà alla domanda esterna della fine del secolo.

Si afferma spesso che all'indomani dell'indipendenza le economie dell'America Latina si siano inserite nel mercato mondiale in condizioni di dipendenza.

Si pensa anche che questo processo corrisponda a una politica deliberata degli Stati Uniti europei industrializzati per un accrescimento della produzione primaria a buon mercato e sia stato facilitato da una politica di indiscriminato liberismo da parte dei nuovi Stati nazionali.

Era una politica che esprimeva gli interessi di una oligarchia latifondista semif feudale, che avrebbe in parte egemonizzato il movimento di indipendenza e avrebbe affermato il suo dominio incontrastato sulle nuove repubbliche. L'inserimento dipendente sul mercato mondiale si realizzò attraverso uno scambio tra prodotti primari dei paesi latinoamericani sottosviluppati e prodotti industriali dei paesi europei sviluppati e degli Stati Uniti. Perciò le importazioni dei Paesi sviluppati sarebbero consistite soprattutto

in prodotti primari dei paesi sottosviluppati, e le importazioni dei paesi sottosviluppati sarebbero consistite quasi esclusivamente in prodotti industriali dei paesi sviluppati. In base a questa *divisione* internazionale del lavoro la maggior parte dei prodotti primari che erano oggetto di commercio internazionale o, almeno, la maggior parte dei prodotti vegetali delle regioni tropicali e subtropicali avrebbero dovuto provenire dai paesi sottosviluppati.

Se si esaminano le condizioni reali del commercio estero dei paesi latinoamericani tra l'indipendenza e gli ultimi decenni dal XIX secolo, è facile constatare la veridicità di queste affermazioni. All'indomani delle indipendenze delle repubbliche ispano americane, il commercio mondiale è molto limitato; ma già nella prima metà del secolo il 40% dell'ammontare totale spettava all'Europa e altrettanto all'America.

Di quest'ultima quota, la parte di gran lunga prevalente spettava agli Stati Uniti, che erano allora un paese d'esportazione primaria.

All'indomani delle indipendenze e per un periodo piuttosto lungo, che per la maggior parte dei Paesi arriva agli ultimi decenni del XIX secolo, l'economia delle nuove repubbliche oltre che dipendente è informe. Non si tratta infatti solo di sfavorevoli rapporti di scambio, o di un livello di attività che subisce passivamente e sproporzionalmente i contraccolpi della domanda esterna, o di un'elevata proporzione degli investimenti in possesso d'impres estere, o magari di modelli di consumi ispirati dall'estero, ma anche di basso livello di sviluppo delle esportazioni, di basso livello di utilizzazione delle risorse, di bassi investimenti. E il tenore di vita della maggior parte della popolazione restava quello tradizionale.

Per tutto un periodo di tempo l'America spagnola è stata oltre che sfruttata, anche emarginata.

LE DUE AMERICHE

Il Rio Grande del Norte segna il confine fra gli Stati Uniti e il Messico e separa anche due mondi che, dal punto di vista geografico, hanno molti caratteri in comune pur essendo profondamente diversi nella loro struttura politica, economica e sociale: l'America Anglosassone a nord e l'America Latina a sud.

La prima fu colonizzata da inglesi, francesi e olandesi che emigrarono in America non tanto per sete di conquista, ma piuttosto per cercare libertà e lavoro in una terra dove ognuno poteva costruirsi da sé il proprio destino.

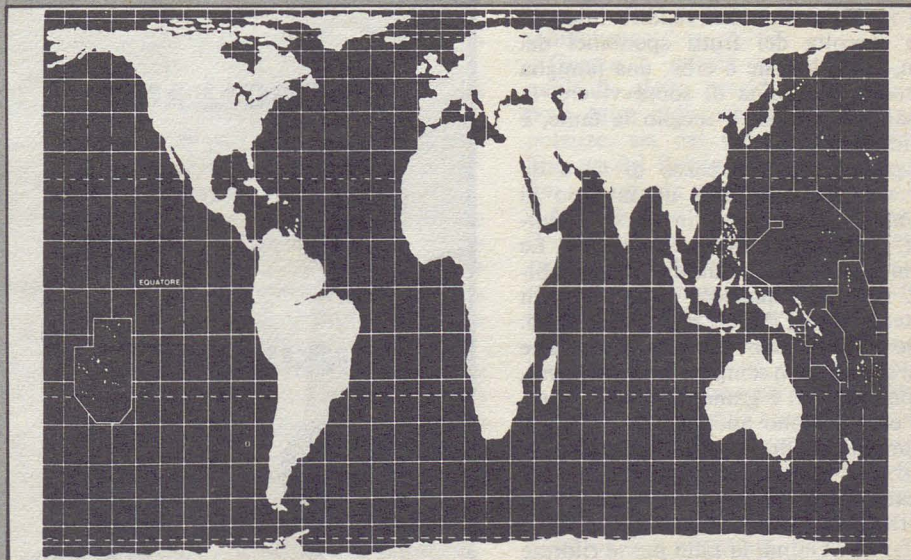
L'America Latina, invece, dal Messico fino alla Terra del Fuoco, fu colonizzata dai portoghesi e soprattutto dagli spagnoli, soldati e avventurieri, che con la forza delle armi presero possesso delle nuove terre in nome del re e sempre in nome del sovrano ne iniziarono il sistematico sfruttamento.

Gli spagnoli e i portoghesi quindi non si recarono in America per cercarvi una fonte di lavoro, per costruirsi una nuova vita. Essi furono prima di tutto funzionari che avevano l'obbligo di sfruttare al massimo con tutti i mezzi, leciti e illeciti, le risorse naturali delle colonie. Questo preciso compito, loro affidato dalla Corona, portò alla instaurazione di un sistema sociale che mirava a sfruttare la mano d'opera locale, cioè la massa degli indigeni le cui condizioni poco differivano da quelle degli schiavi; il potere era esercitato dal Governatore, rappresentante del re nella colonia; fra il Governatore e la massa del popolo si inseriva una potente oligarchia formata da poche famiglie di proprietari terrieri, generalmente residenti in Europa, che in effetti esercitavano nella colonia tutto il potere politico ed economico.

Su queste basi si sono formati nei secoli XIX e XX gli Stati latino-americani. La conquista dell'indipendenza non ha portato ad una democratizzazione del sistema sociale. Ancora oggi in gran parte del-

Una carta per la solidarietà

Arno Peters, storico tedesco, ha disegnato questo «nuovo» planisfero - detto appunto *Proiezione Peters* - per dare un'immagine più rispondente alla realtà: un'immagine che mostri in maniera più palese la necessità di riconsiderare la visione eurocentrista tuttora dominante e che consenta una migliore comprensione tra i popoli. In essa, come si può vedere, le superfici possono essere comparate a partire dall'equatore, collocato al centro. Così è possibile «vedere» le vere dimensioni delle regioni del globo; l'Europa appare nella posizione che le compete; la consistenza spaziale dei continenti e dei paesi è reale e, anche se non serve per misurare le distanze (che appaiono deformate) dà un giusto rapporto dell'«habitat» terrestre dei popoli.





l'America Latina una piccola classe, ricca e potente, controlla la vita politica ed economica, mentre la massa della popolazione vive nella miseria e nella fame.

Qui il problema della fame assilla quotidianamente la gran parte della popolazione. Eppure la maggior parte dei paesi latino-americani possiede grandi possibilità agricole: una terra generalmente fertile, un clima idoneo alle più svariate colture, una manodopera abbondante. Ma nonostante queste premesse, la miseria è presso quelle popolazioni un fatto quasi naturale.

La causa principale di questa drammatica situazione va ricercata ancora oggi nell'esistenza di grandi latifondi. In questi latifondi, sia che la terra venga coltivata a prodotti alimentari che a piante industriali, i risultati sono sempre gli stessi: sfruttamento irrazionale del terreno e vaste aree di terra fertile lasciate incolte. Questo criterio di coltivazione, anche se non dà un rendimento elevato per ettaro, garantisce notevoli profitti a chi possiede migliaia di ettari. La massa rurale però subisce in questo modo un grave danno economico: da una parte, la limitata richiesta di manodopera determina una forte disoccupazione; dall'altra, la fortissima offerta di lavoro crea una generale sottoccupazione. Se a tutto questo si aggiunge lo stato di ignoranza e di analfabetismo in cui si trova la maggior parte della popolazione contadina, si comprende come il livello di vita sia molto basso: i contadini lavorano solo per sei mesi all'anno e con un salario giornaliero irrisorio. Con tali redditi, integrati dalla raccolta dei frutti spontanei del suolo, come bacche o erbe, una famiglia ha poche possibilità di sopravvivere: la sottoalimentazione, o meglio la fame, è cronica.

Il possesso di un pezzo di terra da coltivare, che garantisca un minimo di nutrimento, costituisce, in queste condizioni, l'aspirazione di ogni contadino. Le riforme agrarie sono quindi indispensabili. E in effetti qualcosa in Bolivia, in Guatemala, in Cile, a Cuba è stato fatto. Ma le sperequazioni esistenti fra le varie classi sociali sono sempre troppo evidenti, troppo ingiuste. I grandi proprietari terrieri costituiscono ancora una piccola e potente oligarchia che ha in mano le redini del potere politico-economico e militare e che si sforza di mantenere il proprio dominio su una massa di milioni di affamati. Quindi la lotta per le riforme agrarie non è una lotta facile: occorre scardinare fino dalle sue fondamenta un

sistema sociale fra i più arcaici. Infatti, il rapporto che esiste nel settore agricolo latino-americano, fra proprietario e contadino, è di tipico aspetto semif feudale. Spesso la classe contadina è obbligata senza alcun compenso a tenersi a disposizione del proprietario per più giorni alla settimana e a sottoporsi, sempre gratuitamente, a numerosi servizi personali.

La risoluzione di questi problemi, insieme a quello della preparazione professionale della classe rurale, è il primo passo verso la rinascita economica e sociale dei popoli latino-americani.

SOTTO IL DOMINIO DELLE MULTINAZIONALI

L'America Latina, pur avendo una notevole disponibilità di materie prime (rame, stagno, ferro, petrolio) ha un limitato sviluppo industriale.

La scarsità di industrie è determinata in gran parte da una fuga di capitali nazionali verso l'estero o da un loro investimento in proprietà fondiarie e immobiliari, molto meno redditizie, ma più sicure e

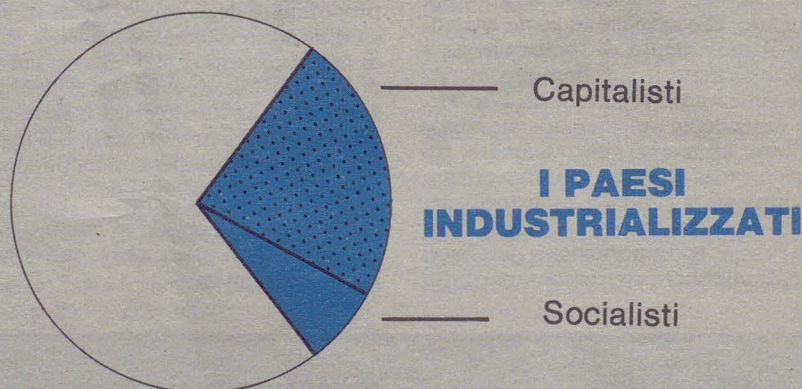
durature, data la fragilità delle varie economie nazionali.

Uno sviluppo industriale sarà possibile soltanto quando i vari Governi, con opportuni provvedimenti, indirizzeranno il capitale privato verso forme di investimento più utili all'economia nazionale, e interverranno direttamente nei vari settori industriali con investimenti pubblici e preparando professionalmente tecnici ed operai specializzati.

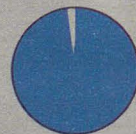
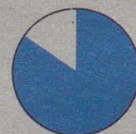
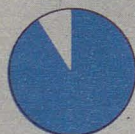
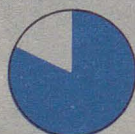
Tutta l'economia agricola dell'America centrale è controllata da alcune società statunitensi, di cui la più grande è la United Fruits Company, che regola la produzione e l'estensione delle singole coltivazioni unicamente in vista delle richieste del mercato e dell'alto livello dei prezzi della merce esportata, senza tenere alcun conto dell'economia dei singoli stati, che godono, d'altra parte, solo in poca misura degli utili ricavati dalla Compagnia americana. I prodotti principali trattati dalla Compagnia sono il caffè, le banane, il cacao e la canna da zucchero.

I paesi dell'America Centrale costituiscono un'area di sottosviluppo fra le più arretrate del mondo: fame e miseria sono

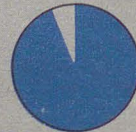
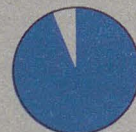
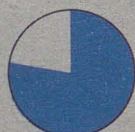
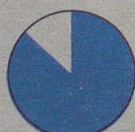
IL NORD del mondo, e cioè i paesi industrializzati - capitalisti e socialisti - che rappresentano il 30,5% della popolazione della terra, consuma i 7/8 delle ricchezze del pianeta.



CONTROLLANO:



CONSUMANO:



L'AFRICA

problemi quotidiani per una popolazione in gran parte analfabeta e con i redditi annui più bassi di tutto il continente americano.

Data l'estrema povertà delle economie nazionali, i vari governi dipendono completamente dagli Stati Uniti, che sostengono i vari regimi e le loro economie con i propri organi centrali e, indirettamente, attraverso le grandi società americane.

Il Guatemala costituisce forse l'esempio più tipico di questo stato di cose. L'economia guatemalteca infatti è in gran parte controllata dalla società statunitense United Fruits Company di Boston, che possiede quasi tutte le terre coltivabili, buona parte delle modeste industrie, l'intera rete ferroviaria, la flotta mercantile, le stazioni radio. Questa potente organizzazione ha creato un'economia fondata sulla monocultura, che ha frenato lo sviluppo economico del Paese. La United Fruits Company fa coltivare solo il 10% delle terre coltivabili in suo possesso per mantenere alti i prezzi dei prodotti, ed oggi i suoi guadagni superano il reddito nazionale di tutto il Guatemala. La Compagnia è ostile a qualsiasi riforma agraria, che la vedrebbe privata di vaste estensioni di terreno, per altro attualmente non coltivate, eliminando un monopolio che le reca grossi vantaggi economici.

Gli anni '60 rappresentano il fallimento dei piani di sviluppo imposti dagli Usa ai paesi latino-americani in quanto avevano mantenuta intatta la struttura di dominazione mondiale del capitalismo.

Gli anni '70 hanno rappresentato, nella fase di monopolio neo-coloniale dello sviluppo del capitalismo, un momento nuovo, caratterizzato dal crescente dominio politico che le multinazionali esercitano sia direttamente, sia attraverso i governi e gli apparati militari delle rispettive nazioni d'origine, sia per mezzo di organismi internazionali o di classi nazionali che ne condividono gli interessi.

Ormai queste società economiche internazionali hanno raggiunto un'ampiezza quanto mai considerevole. Recenti dati statistici, infatti, permettono di attribuire loro il 55% del commercio e il 75% della produzione mondiale, esclusa l'area socialista.

Sotto l'influsso di questi nuovi colossi economici, il mondo latino-americano non appare più come un mercato dove gli scambi sono regolati dalle relazioni fra i costi e i prezzi relativi ai singoli manufatti: ormai si è instaurata una rete di scambi dovuta all'ineguaglianza dei poteri dei sottosistemi economici strutturali.

Esse sono inoltre altamente capaci di modificare i propri organismi periferici; di modulare le proprie strategie del profitto secondo i mercati; di accrescere la velocità di rotazione del proprio capitale; di assorbire il risparmio locale.

La multinazionale è quindi tutt'altra cosa che un organo puramente commerciale. È un centro di potere, e non soltanto a livello di mercato. È un potere economico, tecnico, monetario e para-politico.

La potenza dei gruppi multinazionali supera largamente i mezzi di cui dispone una nazione in via di sviluppo.

IL PERIODO PRE-COLONIALE

Sono passati cinquecento anni da quando l'Africa sud-sahariana ha cominciato a conoscere e a stringere i primi rapporti commerciali con il mondo europeo. E i primi quattrocento anni, che costituiscono il periodo pre-coloniale, hanno vissuto il fenomeno che segnò il volto del continente nero: il commercio degli schiavi, la regolare esportazione di manodopera africana verso le Indie occidentali e le Americhe, la più grande migrazione forzata dell'umanità.

UN ESEMPIO

Un esempio di come siano andate le cose una volta avvenuto l'impatto tra società africane e stati europei, si può benissimo ricavare osservando la storia del regno del Congo, forse il più noto tra tutti i regni africani.

Viaggiando in Africa alla ricerca del cammino per l'India, i portoghesi erano arrivati nel Congo nel 1482. Qui avevano trovato buona accoglienza da parte del Mani-Congo Nzinga Nkuvu, che regnava su un territorio limitato a nord dal fiume Ogué (Gabon), a sud dal fiume Kwanza (Angola), ad est dal fiume Kwango, affluente dello Zaire, e ad ovest dall'Oceano Atlantico.

Il regno del Congo fu descritto dai portoghesi come grande, potente, molto popolato e con molti vassalli: la capitale del regno, Mbanza Congo, nel XVI secolo contava 100.000 abitanti. La sua economia si basava sulla coltivazione dei cereali, sulla pesca, sulla caccia e sull'artigianato. Presso i congolesi la proprietà delle terre, dei fiumi, delle foreste era comune. In altre parole, tutti gli abitanti dello stesso clan erano insieme proprietari di queste ricchezze, considerate patrimonio degli antenati del clan.

A parte il re, che aveva un potere quasi assoluto, la società congolese era praticamente suddivisa in due strati, il popolo e i «manis».

Il primo era costituito da coloro che svolgevano un lavoro produttivo e dall'esercito reale. I «manis» erano gli aristocratici attraverso i quali il re amministrava le province e i distretti del regno. Essi riscuotevano le tasse, reclutavano gente per l'esercito o per i lavori comunitari ed esercitavano la giustizia nella regione. A loro volta i «manis» pagavano una tassa al re e dipendevano dalla sua autorità.

Contrastata dagli animisti, l'amicizia fra Mani-Congo e portoghesi era divenuta ancor più stretta quando Dom Alfonso era giunto al potere, eliminando il rivale grazie all'appoggio portoghese. Dom Alfonso richiese dal Portogallo aiuti tecnici per il Congo, ma non ottenne risposta. Anzi, diversi suoi giovani parenti, mandati in Portogallo per essere avviati al ministero religioso, vennero dirottati sul

mercato degli schiavi!

Era cominciata con il commercio africano degli schiavi una sfrenata «escalation» della tratta da parte dei portoghesi per procurarsi sempre più oro. A causa del commercio degli schiavi, la società congolese aveva cominciato a disorganizzarsi e a corrumpersi. Per procurarsi i «pezzi» Dom Alfonso aveva fatto sempre più guerre con i vicini. Gli artigiani abbandonavano il loro mestiere, per darsi alla cattura degli schiavi, mentre il commercio e la produzione cadevano rapidamente. Invano il re del Congo chiese al re del Portogallo, Giovanni III, di limitare almeno il traffico, ma il cristianissimo re ignorò ogni richiesta in tal senso.

Quando il regno del Congo era ormai in via di sfacelo, i Portoghesi lo attaccarono direttamente. Era il 1665: il regno del Congo veniva annientato.

Nei due secoli che seguirono, i governanti africani conservarono formalmente la sovranità, ma ormai erano troppo indeboliti per mantenere l'unità del regno. Le province periferiche si staccarono, e alla fine del XVIII secolo il regno del Congo consisteva unicamente in pochi villaggi intorno a San Salvador, nell'odierna Angola.

LA COLONIZZAZIONE

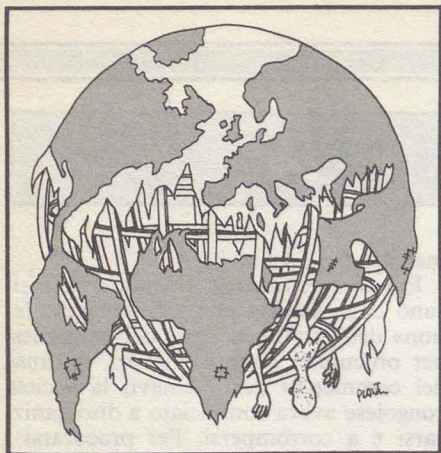
La rivoluzione industriale della fine del XIX secolo portò una grande fame di mercati e materie prime. Anche il territorio africano divenne oggetto di disputa tra le potenze europee.

In seguito al secondo viaggio del giornalista Henry Stanley, che attraversò l'Africa dall'Oceano Indiano all'Atlantico, il duca di Brabante, salito al trono nel 1865 con nome di Leopoldo II, promosse una conferenza geografica che si tenne a Bruxelles nel 1878 e si concluse con la creazione dell'Associazione Internazionale Africana, il cui scopo era quello di aiutare gli esploratori e combattere lo schiavismo.

Grazie a questa associazione, della quale fu eletto presidente, Leopoldo II poté agire indisturbato sia dalle grandi potenze, sia dal movimento operaio e liberale del Belgio, che credette a questi fini puramente umanitari.

Nel 1878 vi fu un nuovo incontro a Bruxelles, cui parteciparono Stanley, esponenti dell'Associazione Internazionale Africana, uomini d'affari d'Olanda, Belgio e Gran Bretagna.

In seguito alla relazione di Stanley sulle popolazioni congolesi, sui problemi di carattere geografico e sui prodotti disponibili nel Congo, venne creato un «Comitato di Studi dell'Alto Congo», che aveva il compito di finanziare una nuova spedizione di Stanley. Secondo le intenzioni, gli scopi avrebbero dovuto essere puramente filantropici e scientifici. In pratica, tra il 1879 e il 1884, Stanley tracciò la via dall'estuario del Congo allo Stanley Pool,



ECONOMIA COLONIALE

Il regime coloniale cui furono sottoposti i Paesi africani ha determinato in seno ad ognuno di essi problemi politici, economici e sociali, che oggi, dall'indipendenza in poi, hanno rivelato tutta la loro gravità.

La colonia era sottoposta ad un'economia di prelievo: piantagioni e miniere venivano intensamente sfruttate, senza che gli alti guadagni ricavati venissero

reinvestiti nella colonia stessa, per migliorare il tenore di vita. Con questo sistema di sfruttamento, le risorse agricole e minerarie si esaurirono progressivamente. A ciò si deve aggiungere il fatto che la manodopera indigena veniva reclutata con mezzi coercitivi, e impiegata nelle piantagioni e miniere senza alcuna di quelle norme che già prima del secondo conflitto mondiale tutelavano l'incolumità fisica del lavoratore.

e raggiò alcuni capi indigeni facendo firmare loro dei trattati coi quali praticamente cedevano la sovranità dei loro territori a Leopoldo II.

Per non inimicarsi le grandi potenze e per ottenere che la sua «Associazione Internazionale del Congo» (ex «Comitato di Studi dell'Alto Congo») fosse riconosciuta come stato sovrano, Leopoldo II si impegnò ad aprire il Congo al commercio internazionale.

Dato che un altro esploratore, Pietro Savorgnan de Brazza, aveva stipulato un trattato analogo con un capo che governava l'odierno Congo-Brazzaville, e che questo trattato non era che un preludio all'annessione del territorio alla Francia, il Portogallo, per timore di rimanere a bocca asciutta, ebbe l'idea di suggerire una Conferenza per discutere i problemi africani.

La Conferenza si tenne a Berlino nel 1884 e le potenze europee si spartirono vari territori dell'Africa: alla Francia furono riconosciuti l'Algeria, il Senegal, il Madagascar, la Tunisia e il Congo-Brazzaville; al Portogallo rimasero l'Angola e il Mozambico; la Germania ebbe il Tanganyka, il Camerun e la Namibia; il Congo fu assegnato all'«Associazione Internazionale del Congo».

Gli inglesi non ricevettero territori dalla Conferenza di Berlino, perché già in possesso di numerose colonie, nelle regioni dell'attuale Zimbabwe e in parte del Sudafrica. Tutto ad opera del milionario inglese Cecil Rhodes, proprietario della Compagnia Miniere e Diamanti di Beers, e comproprietario della più grande compagnia d'estrazione aurifera in Sudafrica: la Goldfields of South Africa. Inoltre Leopoldo II, per accattivarsi le simpatie britanniche, associò la «Tanganyka Concessions Ltd.» di Rhodes con la sua «Compagnia del Congo per il Commercio e l'Industria», dando origine all'«Union Minière du Haut Katanga».

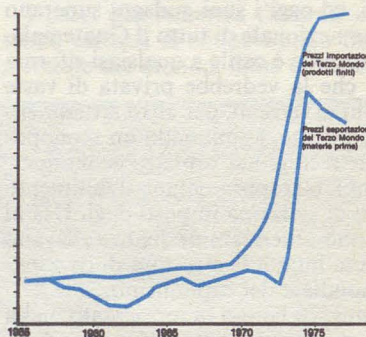
Nel 1888 gli agenti di Rhodes riuscirono a circuire Lobengula, re dei Matabele, che vendette le sue terre e il suo popolo per 1.000 fucili e 10.000 cartucce. Rhodes si fece consegnare il paese, dato che la nazione britannica non voleva comparire direttamente, e cominciò una guerra di sterminio, che durò meno di tre mesi.

Dal 1885, data che segna la spartizione dell'Africa, fino alla Conferenza di Bandung, dove sono presenti per l'Africa solo Etiopia, Liberia e Ghana, questo continente non ha più ufficialmente nemmeno diritto di parola.

I popoli del Terzo Mondo, in generale, sono depositari di risorse materiali o di materie prime senza le quali non esisterebbe lo sviluppo, l'industrializzazione e il benessere del Nord. Ma il commercio di queste ricchezze non ha favorito i suoi proprietari, sia perché sono stati letteralmente «rapinati», sia perché esse sono state comprate a prezzi svantaggiosi per loro. Un indice per misurare questa tragica realtà è il cosiddetto «deterioramento dei termini di scambio». Questo parametro evidenzia l'instabilità dei prezzi internazionali delle ricchezze dei paesi poveri. Questi prezzi, che sono lo «stipendio» di una nazione sottosviluppata, variano spesso e per ragioni squisitamente politiche. Ciò determina un crescente divario fra quello che devono spendere per comprare (importazione) e quello che dovrebbero guadagnare dalle vendite (esportazione). Naturalmente questo divario favorisce sempre di più i ricchi i cui «prodotti finiti» aumentano di prezzo in maniera sostenuta mentre le materie prime, in non pochi casi, addirittura diminuiscono il loro costo.

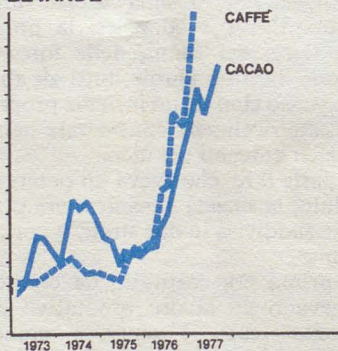
La stessa quantità di prodotti agricoli che nel 1961 a un paese sottosviluppato consentiva di comprare 100 trattori, nel 1971 gli permette di comprarne soltanto 70. Nel 1964 per comprare una «land rover» bastavano 14 sacchi di caffè. Nel 1972 occorrevano 32 sacchi. Nel 1960 con 25 tonnellate di caucciù si compravano 6 trattori; nel 1980 si potevano comprare soltanto 2 trattori.

ANDAMENTO DEI TERMINI DI SCAMBIO DAL 1955 AL 1977

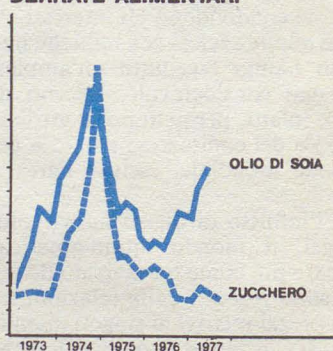


INSTABILITÀ DEI PREZZI DELLE MATERIE PRIME NEL TERZO MONDO

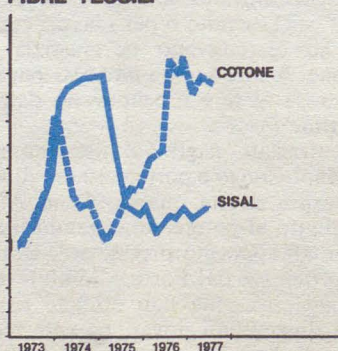
BEVANDE



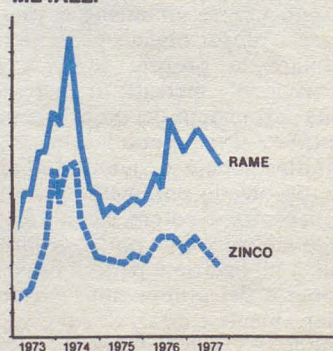
DERRATE ALIMENTARI



FIBRE TESSILI



METALLI



Non si deve, comunque, condannare tutto in blocco. Ci sono anche alcune cose da ascrivere all'attivo della colonizzazione. C'è stato chi ha messo il suo ingegno a disposizione delle popolazioni locali, costruendo scuole, ponti e strade. Gli sforzi compiuti in materia di igiene e di assistenza medica sono stati così rilevanti da far regredire le grandi epidemie, far scomparire malattie, allungare la vita della gente.

Quando le potenze europee partirono alla conquista dell'Africa, non intendevano perseguire, in verità, alcun fine filantropico, ma semplicemente estendere il proprio potere: potere politico, perché era in ballo il prestigio degli Stati; e potere economico, per realizzare lo sfruttamento sistematico, a condizioni vantaggiose, delle materie prime di cui l'Europa aveva bisogno. Anche internazionali, banche nazionali, piccoli e grandi operatori economici, imbroglioni di basso rango e trafficanti d'alto bordo, tutti guardavano con interesse all'Africa. E mentre il maestro insegnava i primi rudimenti dell'alfabeto nel suo sperduto villaggio, mentre il missionario cercava di guadagnarsi la fiducia dei fedeli, mentre il medico ritornava estenuato nel capoluogo dopo le corse nella foresta, una nuova genia di ricchi signori senza scrupoli si installava nell'agio e nel benessere.

Non è dunque il popolo delle nazioni europee, il comune cittadino, che assoggettò l'Africa. Dalla colonizzazione, egli trasse forse ben pochi benefici. Furono invece i ceti dominanti delle metropoli, che si arricchirono assoggettando le popolazioni africane.

Infatti, all'inizio le colonie erano amministrate non dalle nazioni europee, ma da società private: fin dal 1879, ad esempio, la Nigeria sarà amministrata dalla «United Africa Company» prima, poi dalla «National African» e dalla «Royal Niger Company»; il Tanganyika sarà retto dalla «Germania East African Company», il Kenya dalla «British East African Company», e così via.

Gli uffici di import-export erano i veri padroni delle colonie. La sede commerciale era divenuta lo strumento indispensabile alla vita di quest'ultime, perché non solo esse venivano rigorosamente e metodicamente sfruttate, ma i prodotti che vi si potevano acquistare erano a loro volta importati dall'oltremare, fatto che saldava il «ciclo produttivo».

Non bisogna credere tuttavia che gli europei siano stati degli oziosi: il periodo dei dissodatori e dei pionieri è effettivamente esistito e le terre che essi hanno valorizzato hanno rappresentato delle belle realizzazioni tecniche. Ma a parte il fatto che si trattava in generale delle terre più ricche, questi uomini non lavoravano che per il loro interesse. Perfettamente organizzati, gli europei erano sostenuti da una rete bancaria privata, oltre che bene appoggiati per approfittare dell'aiuto pubblico. Spesso lo sfruttamento prendeva la forma di vaste società anonime (come ad esempio nel Congo belga), che praticavano la meccanizzazione ad oltranza, cosa notevole sul piano della produttività, ma disastroso su quello dell'impiego di mano-

dopera.

E mentre il settore europeo, minoritario ma preponderante, cresceva ogni giorno di importanza, la massa dei contadini autoctoni continuava a lavorare come venti secoli prima: una parte della popolazione era impiegata per un magro guadagno nei lavori agricoli presso i coloni, l'altra ovviava ai modesti bisogni del commercio locale o del servizio domestico.

Il minimo che si possa dire è che in queste condizioni l'avvenire degli autoctoni era molto limitato. L'influenza del periodo coloniale è stata così profonda da lasciare dei segni che sussisteranno per molte decine di anni. Il famoso «patto coloniale», su cui si fondava il sistema sopra descritto, è una invenzione sbalorditiva: un «patto» presuppone l'accordo dei contraenti, e il contraente europeo non ha mai sollecitato l'opinione di coloro presso cui si era installato: i paesi che erano sottosviluppati prima della conquista, sono rimasti sottosviluppati anche sotto il regime coloniale.

Sono dovuti avvenire gli sconvolgimenti della seconda guerra mondiale, e l'inizio del processo di decolonizzazione, perché le potenze amministratrici cominciarono a preoccuparsi dei problemi di sottosviluppo delle loro colonie.

L'INDIPENDENZA

Questo stato di cose non poteva, ovviamente, durare. Mentre gli uomini d'affari pensavano di essere al riparo da tutto, perché protetti dal potere, e di continuare indisturbati i loro traffici, la gioventù autoctona rifletteva sull'avvenire dei loro paesi, e scopriva che vi era del marcio: troppa sproporzione tra il lusso di alcuni, e la miseria di tutti. Nasceva il nazionalismo.

L'istruzione, infatti, benché insufficiente, aveva finito per creare delle élites: giovani professionisti autoctoni, che si vedevano rifiutare i posti che loro spettavano, da parte di una società bianca che non aveva se non un'unica idea: mantenere i propri privilegi. Esclusi dalla società, questi uomini sono diventati i capi dei vari movimenti nazionalisti.

Ciò che essi rimproveravano ai colonizzatori, oltre all'atteggiamento di superiorità ostentato nei loro confronti, era il fatto di non aver mai pensato realmente allo sviluppo del paese, specie dal punto di vista di un'economia autosufficiente.

Per aver avuto ragione del colonialismo, i nazionalisti hanno avuto il compito facilitato da vari elementi importanti, tra cui soprattutto la scarsa chiarezza da parte delle potenze colonizzatrici, e il ritardo di queste nel comprendere l'evoluzione che andava preparandosi. Hanno così avuto il tempo per stabilire un programma d'azione efficace.

I movimenti di emancipazione hanno d'altronde saputo trarre il massimo beneficio possibile dallo sviluppo dei mezzi d'informazione verificatosi nel dopoguerra, spesso pedine decisive nella «guerra di nervi» che caratterizza il preludio della guerra aperta.

Il timore degli europei di veder sorgere nelle colonie industrie tali da far concorrenza a quelle delle metropoli fu, in realtà, tanto forte da impedire ogni minima velleità di industrializzazione. Le sole industrie autorizzate e perfino incoraggiate erano quelle su cui le ditte europee avevano il pieno controllo. Non vennero incoraggiate nemmeno le piccole industrie d'artigianato locale. Dopo la seconda guerra mondiale, la mentalità subì un leggero cambiamento, e ci fu un flebile tentativo di industrializzazione, specie nel sub-sahara dopo il 1946. Sarebbe stato invece più logico avviare almeno in minima parte le industrie locali: ad esempio, invece di spedire in Europa le materie prime, sarebbe stato possibile trasformarle sul posto in prodotti finiti.

Di questa situazione le nazioni europee se ne resero conto soltanto a guerra finita, quando la loro influenza come potenze mondiali era diminuita, e il potere apparteneva ormai a due giganti: Stati Uniti e Unione Sovietica. Ma il dominio coloniale aveva in un certo senso resistito, ed essi speravano, consolidandolo, di riottenere una parte del prestigio perduto.

Si è assistito dunque, dopo il 1945, ad un grande sforzo di investimenti delle potenze europee nelle loro rispettive colonie. Francia, Gran Bretagna, Belgio e Portogallo dovevano allo stesso tempo mettere riparo alle loro rovine e risollevare un'economia ridotta in pessimo stato da cinque anni di guerra.

Questi investimenti, però, per quanto siano stati talvolta considerevoli, hanno contribuito solo relativamente a risolvere il problema del sottosviluppo: perché fossero efficaci, sarebbe stato necessario liberare le colonie dalla servitù economica.

Nonostante il volume dei crediti accordati, e malgrado una visione più aperta, le potenze europee non sono comunque riuscite a realizzare, negli ultimi decenni prima dell'indipendenza, innovazioni sufficienti affinché le loro colonie ricevessero un vero slancio economico. Di fatto, la civiltà occidentale e la civiltà tradizionale si sono solo affiancate senza ravvicinarsi.

La lotta per l'indipendenza accelerò automaticamente la presa di coscienza delle masse. Sostanzialmente, tutto il popolo si ritrovò unito a combattere contro il colonizzatore, anche quella «borghesia nazionale» autoctona, formata da gente come commercianti, funzionari o impiegati, cui il governo bianco aveva iniziato ad affidare posti di responsabilità, nel tentativo di porre un estremo rimedio alla situazione che stava ormai sfuggendo dalle mani.

I popoli africani hanno lottato, e sono riusciti a riconquistare la propria identità, tornando padroni del proprio territorio. Ma per chi credeva che una volta raggiunta l'indipendenza fosse tutto fatto, c'è stata immediatamente una brusca delusione. Oltre ai fattori che impediscono da sempre il superamento del sottosviluppo, quali la fame, l'analfabetismo, la mancanza di unità nazionale, si è spesso aggiunto nelle giovani nazioni un nuovo cancro: la formazione di élites, questa volta autoctone, che detengono il potere economico. È



quella «borghesia nazionale» che, una volta mandato via l'uomo bianco, ne è rimasta alleata, alleata soprattutto del capitalismo straniero, escludendo accuratamente le masse dal potere.

Di fronte a questa realtà, succede spesso che i popoli africani si accorgano di essere sfruttati proprio dalla loro oligarchia nazionale, e intraprendano lotte anche cruentate per liberarsene. Ecco le numerose rivolte, i colpi di stato, i massacri. Si pensa che i poteri dei privilegiati possano essere liquidati mediante un processo politico rapido e violento: la rivoluzione.

IL NEO-COLONIALISMO

Per le popolazioni africane l'indipendenza avrebbe dovuto significare la fine di ogni oppressione e sfruttamento. In realtà l'indipendenza concessa dalle potenze coloniali presiedeva ad un cambiamento di situazione più formale che reale. Il mito della «liberazione» aveva permesso il coagularsi di forze nazionaliste, e tuttavia doveva rivelarsi non più operativo dal momento in cui le élites africane, passate dalla contestazione alla gestione dello Stato, si trovarono a dover affrontare la realtà di sottosviluppo e dipendenza del continente, cioè la vera natura dei rapporti tra paesi sviluppati e sottosviluppati.

Investite di queste nuove responsabilità, le élites locali dovettero scegliere tra il mantenimento di legami «privilegiati» con le ex potenze coloniali, o, al contrario, l'adozione di strategie che permettesero di sganciare i propri paesi dalla situazione di dipendenza.

Un vero controllo dell'Africa da parte degli africani non poteva, in effetti, essere concepito che come rottura radicale dal sistema di dipendenza, rottura che avrebbe dovuto, per realizzarsi, accompagnarsi a una rifondazione e dello Stato e delle

strutture continentali, punto di partenza quindi di una nuova lotta per la liberazione e lo sviluppo del continente.

Tale era la posizione dei leaders progressisti - Lumumba, Nkrumah, Touré, Nyerere, Kaunda - e il suo fallimento sia a livello istituzionale, sia politico, sia - in modo più macroscopico - a livello continentale, non è da imputarsi alla incapacità della «leadership» di comporre divisioni in nome dell'unità e dell'interesse comune delle forze nazionali. È bensì da imputarsi al fatto che da più di un secolo l'Africa si trova inserita in un sistema economico che l'ha resa dipendente prima dalle potenze coloniali europee, poi dalle correnti di commercio internazionale e dal capitale multinazionale.

Negli anni settanta le colonie portoghesi - Guinea-Bissau, Mozambico, Angola - conquistarono la libertà con la lotta armata, una vittoria che avrebbe potuto dare nuovo vigore, in altri paesi africani, a una contestazione più vasta e al riorganizzarsi di quelle rivendicazioni più profonde che il compromesso del passaggio negoziato all'indipendenza aveva soffocato.

A partire dal 1963, anno in cui cominciano a proliferare sul continente i colpi di stato militari e in cui si manifesta, in generale, la tendenza verso la gestione amministrativa dello Stato, i paesi africani - tranne poche eccezioni - sembravano avviati verso forme sempre più autoritarie di potere, mentre d'altra parte assistiamo all'emergere di élites politiche autenticamente rivoluzionarie.

I due processi sembrano strettamente collegati: è infatti proprio l'attualità e la forza dei poli rivoluzionari - insieme a nuove forme di instabilità interna a ciascun paese - a rendere inadeguate o non più funzionali quelle forme indirette e mascherate di colonialismo, che avevano caratterizzato i primi anni dell'indipendenza.

L'élite politica instauratasi in ciascun paese con l'indipendenza è definibile come una classe dirigente nel senso che viene scelta sulla base della capacità di contestare il potere coloniale usando le stesse ideologie e tecniche moderne occidentali. L'istruzione - e non necessariamente le condizioni economiche - è il prerequisito per diventare membro della classe dirigente.

La classe dirigente in ciascun paese africano non è tuttavia solo un prodotto della scuola del «padrone», bensì essa rappresenta sempre la struttura di potere

che è prevalsa nel corso della decolonizzazione. I dirigenti politici sono reclutati da quegli strati sociali che si erano venuti formando nelle società coloniali con la evoluzione delle forze produttive e l'introduzione di nuovi tipi di rapporti di produzione. In molti paesi i governi dell'indipendenza rappresentavano proprio quegli strati sociali autoctoni che avevano interesse a mantenere il rapporto economico coloniale.

Quale fosse l'alleanza d'interessi che appoggiava la presa di potere delle classi dirigenti, esse hanno avuto in comune l'atteggiamento di considerarsi le rappresentanti degli interessi generali di tutta la collettività.

Questa specie di paternalismo ostentato dai leaders, dai «padri della patria», si è andato manifestato in forme sempre più retoriche di nazionalismo economico, che se a volte hanno esercitato la funzione di aggregazione delle forze nazionaliste, non sono poi riuscite successivamente a contenere i conflitti e le tensioni.

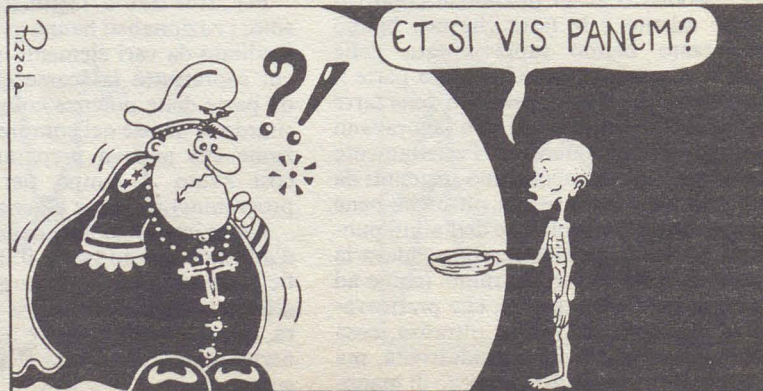
Inoltre questi leaders hanno visto l'accesso al potere quasi come una designazione, un'investitura da parte delle ex metropoli, ed hanno finito per lasciare completamente in ombra i partiti progressisti di massa.

Tale processo ha come punto di appoggio la popolarità del presidente, e le varie strutture di coercizione, come l'esercito e la polizia.

Nasce poi tutta una «burocrazia di stato», che controlla tutte le più importanti risorse del paese, e finisce per identificarsi con la borghesia nazionale, a volte alleata di interessi stranieri. Il fenomeno è visibile nell'incorporazione di personale locale in posti esecutivi di imprese straniere, nel finanziamento di uomini politici da parte delle stesse imprese, specie multinazionali, nel tipo e struttura degli aiuti e dell'assistenza militare.

Il modello di costituzione di una borghesia di Stato è particolarmente evidente in Zaire, uno dei paesi africani più ricchi di risorse. La centralizzazione del potere è stata infatti accompagnata da una concentrazione del reddito nelle mani di pochi privilegiati, e la tanto propagandata «zairizzazione» dell'economia degli anni recenti non significa nazionalizzazione, ma è solo la strategia per mezzo della quale la borghesia di Stato rafforza il proprio potere contrattuale di fronte al capitale straniero.

È difficile, se non retorico, fare distin-



zioni tra classi dirigenti socialiste, nazionaliste e liberali, fra diverse ideologie incomprensibili alla massa della popolazione, ideologie che vogliono promuovere una certa misura di riformismo sociale, senza mettere però in pericolo gli interessi dei privilegiati. Si deve uscire dall'equivoco che considerava gli interessi della leadership come rappresentativi degli interessi di tutto il popolo.

Il neocolonialismo - per concludere - è un segno e un prodotto dell'acutizzarsi delle contraddizioni del sistema capitalistico, del quale costituisce l'ultimo stadio, quello che ne rende sempre più necessaria l'eliminazione.

UN NUOVO SFRUTTAMENTO

Le vittime più evidenti dello sfruttamento neocolonialista sono i paesi africani, basati su un'economia prevalentemente agricola.

Questo sfruttamento avviene tramite la rovina dei sistemi di produzione locali e l'asservimento delle strutture indigene agli interessi del paese straniero. L'esportazione crescente di merci prodotte in serie, e quindi a basso costo, nei paesi africani disintegra l'economia locale.

Se ad esempio l'Europa esporta scope in Africa a lire 100 ciascuna, mentre il costo di produzione di una scopa africana è di lire 200, è chiaro che le fabbrichette africane di scope dovranno chiudere i battenti: gli artigiani africani andranno così ad ingrossare le file del proletariato urbano che vive a livelli sub-umani nelle «bidonvilles» circostanti le città. Questo proletariato affamato diventa poi ulteriore fonte di ricchezza per gli investimenti stranieri, che trovano in loco abbondante manodopera a prezzo irrisorio.

Si deve inoltre considerare l'iniquità dei rapporti di scambio tra paesi africani e paesi neocolonialisti.

Quando un'industria europea o americana esporta un manufatto in Africa e si fa pagare, poniamo, con 100 sacchi di cacao, siamo di fronte ad un'autentica rapina. Infatti, mentre per produrre il manufatto è stato necessario - ad esempio - il lavoro di due operai bianchi per 10 ore, per la produzione di 100 sacchi di cacao hanno lavorato venti neri per trenta giorni. Senza dir poi che questo manufatto non ha spesso alcun valore per la risoluzione dei problemi africani: esso non serve ad altro che ad integrare progressivamente le economie e i mercati africani nelle economie dei paesi neocolonialisti gonfi di capitali e di merci al punto da scoppiare.

E grazie a questi meccanismi che nel corso degli ultimi decenni lo squilibrio tra paesi agricoli e paesi industrializzati si è aggravato paurosamente, rivelando nel contempo l'ipocrisia di quegli «aiuti» stranieri che altro non sono se non fumo negli occhi per nascondere la realtà dello sfruttamento, per impedire che in Africa si formi una coscienza di classe e si intraprenda un'azione contro le strutture neocolonialistiche nazionali.

Se l'importazione forzata di merci danneggia irreparabilmente l'economia

africana, l'importazione di capitali non è meno pernicioso. Le grosse imprese nate dal capitale straniero non fanno altro che utilizzare al massimo le enormi risorse locali di materie prime e di manodopera, conseguendo enormi profitti regolarmente rimpatriati nei paesi d'origine per rimarginare le ferite che il neocolonialismo subisce all'interno: scioperi, aumenti salariali, ecc.

Cosa rimane all'Africa? Rimane soltanto una quota minima di capitali, sotto forma di salari a livello di sussistenza, e di diritti statali di sfruttamento, che serviranno a pagare le spese militari contratte coi medesimi paesi stranieri al fine di scoraggiare l'opposizione popolare.

Da queste considerazioni sommarie

Il commercio internazionale

INIQUITÀ DEL «LIBERO SCAMBIO»

Le premesse sulle quali si fonda l'attuale sistema economico internazionale comportano disparità sempre maggiori tra i paesi sviluppati (industrializzati) e i paesi sottosviluppati (produttori di materie prime). Essi infatti rappresentano una continua negazione dell'eguaglianza di possibilità.

I paesi industrializzati affermano che i meccanismi dell'attuale sistema sono quelli del «libero scambio», ma in realtà il mercato internazionale non è libero, e funziona a vantaggio dei paesi sviluppati che lo hanno usato per erigere una barriera a difesa della loro ricchezza.

Una delle proteste più frequenti fatta dai paesi del Terzo Mondo contro il sistema commerciale oggi in funzione riguarda il «deterioramento dei termini dello scambio». In altre parole questa, che per molti economisti occidentali è una legge economica ineluttabile, consiste nel fatto che i paesi del Terzo Mondo, che esportano principalmente prodotti di base, devono vendere una quantità sempre maggiore di questi prodotti per comprare dai paesi industrializzati una data quantità di beni finiti.

Se si trattasse veramente di una legge economica che si verifica a scapito delle esportazioni di tutti i prodotti di base, il primo paese a subirne le conseguenze dovrebbe essere il maggiore esportatore mondiale di questi prodotti, vale a dire gli Stati Uniti, ma non è così. Sono infatti soggetti a deterioramento non tanto i termini dello scambio (valori unitari dell'esportazione / valori unitari all'importazione) in funzione del tipo di prodotti esportati ed importati, quanto la *capacità alla importazione* (valore totale delle esportazioni / valori unitari all'importazione) in funzione di vari elementi, tra i quali il più visibile è un ridotto potere di negoziazione.

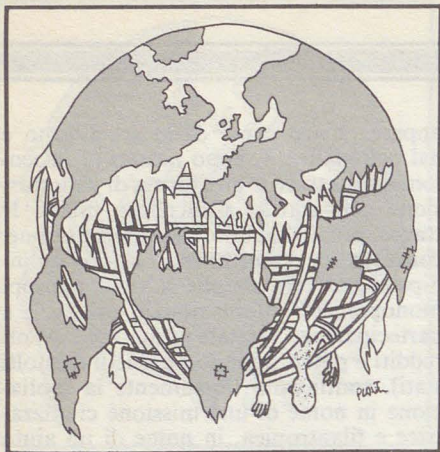
appare chiaro come dallo schiavismo e dal colonialismo siamo passati al neocolonialismo, cioè a una forma di sottomissione più sottile. Cancellate infatti le tracce più evidenti della sopraffazione, concessa per opportunismo storico un'indipendenza formale alle colonie, i gruppi monopolistici internazionali, privati o a partecipazione statale (imprese aventi redditi e potere superiori a quelli di molti stati), continuano liberamente la spoliatura in nome di una missione civilizzatrice e filantropica, in nome di un aiuto da offrirsi paternalisticamente a questi popoli «sfortunati e bisognosi della nostra sincera collaborazione».



Si tratta di un'ineguaglianza fondamentale iscritta nelle strutture economiche, sociali e politiche dei paesi coinvolti nello scambio che dà luogo a veri e propri ristorni dei benefici dello scambio. Questa ineguaglianza è il risultato di un'evoluzione storica che dipende essenzialmente dal controllo degli uomini e non da una sedicente fatalità concernente la natura dei prodotti scambiati o l'evoluzione delle tecniche di produzione. Di fatto i paesi poveri non sono abbastanza forti per imporre il loro prezzo agli acquirenti industrializzati. Pertanto i prezzi delle materie prime prodotte dai paesi in via di sviluppo subiscono fortissime fluttuazioni con tendenze alla diminuzione, mentre i prezzi dei prodotti finiti aumentano in modo continuo. Le brusche variazioni dei prezzi dei beni da essi prodotti rendono le economie dei paesi in via di sviluppo molto vulnerabili e impediscono praticamente la pianificazione dello sviluppo economico, proprio perché essi non possono prevedere su quali risorse finanziarie potranno contare in futuro.

Si calcola che, nel solo 1978, la perdita di potere d'acquisto dei paesi poveri nei confronti dei beni prodotti dai paesi ricchi sia stata di più di 30 miliardi di dollari.

«Le nazioni altamente industrializzate esportano in realtà soprattutto manufatti, mentre le economie poco sviluppate non hanno da vendere che prodotti agricoli e materie prime. Grazie al processo tecnico, i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati, mentre, per contro, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi. Di qui le grandi difficoltà cui si trovano di fronte le nazioni da poco industrializzate, quando devono contare sulle esportazioni per equilibrare le loro economie e realizzare i loro piani di sviluppo.»



Così finisce che «i poveri restano ognora poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi» (Dalla *Populorum Progressio*).

DETERIORAMENTO DEI TERMINI DI SCAMBIO

Il danno economico che deriva ai paesi del Terzo Mondo dall'instabilità dei prezzi delle materie prime è aggravato dalla presenza della monocoltura.

Durante il periodo coloniale le economie delle colonie furono forgiate in modo da poter soddisfare i bisogni della madrepatria. I vari paesi vennero «specializzati» alla produzione di uno o due prodotti soltanto.

Anche con l'avvento della decolonizzazione risultò impossibile per i nuovi stati diversificare la propria struttura economica, a causa degli enormi costi che tali cambiamenti avrebbero comportato. Così ancora oggi la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo trae la quasi totalità del proprio reddito da esportazioni di una o due materie prime.

Alcuni esempi:

il 52,6% delle esportazioni della Bolivia è costituito da stagno;

il 95,8% delle esportazioni dello Zambia è costituito da rame;

il 66,1% delle esportazioni della Colombia è costituito da caffè;

il 60,7% delle esportazioni del Ghana è costituito da cacao;

il 77,3% delle esportazioni di Cuba è costituito da zucchero;

il 79,3% delle esportazioni del Gambia è costituito da semi da olio e olio;

il 74,2% delle esportazioni del Ciad è costituito da cotone.

È facile immaginare quali problemi comporti per ognuno di questi paesi il crollo del prezzo del prodotto da essi esportato. Ci basti l'esempio della Tanzania. Durante i primi quattro anni della sua indipendenza (1961-1964) la Tanzania doveva vendere 7,5 Kg. di caffè verde per acquistare una zappa prodotta in Italia. Dieci anni più tardi per ottenere la stessa zappa la Tanzania doveva esportare 14,2 Kg. di caffè.

Durante il primo decennio della sua indipendenza (1961-71) la Tanzania a causa del deterioramento dei termini di scambio (in particolare per il crollo del prezzo del sisal) ha perso un importo pari a più del doppio dell'aiuto ricevuto dai paesi industrializzati nello stesso periodo (una perdita di 2,5 miliardi di shillings

contro un aiuto netto di 1 miliardo di shillings).

ESEMPI CONCRETI

Come abbiamo visto il gioco della domanda e dell'offerta funziona solo per i prodotti dei paesi in via di sviluppo, mentre i paesi industrializzati hanno eretto a protezione dei prezzi dei loro prodotti barriere di vario genere, quali tariffe doganali sempre più alte, l'applicazione di contingentamenti (quote fisse) all'importazione di beni concorrenziali, incentivi ai produttori nazionali soprattutto in campo agricolo (si calcola che ogni anno il sostegno finanziario alle aziende agricole dei paesi ricchi ammonta a 20 miliardi di dollari), restrizioni all'immigrazione di mano d'opera straniera, ecc.

Al contrario, ogni tentativo fatto dai paesi del Terzo Mondo per stabilizzare l'andamento dei prezzi dei loro prodotti è sempre naufragato per volontà dei paesi ricchi. Sono sempre falliti ad esempio gli Accordi Internazionali sui prodotti di base che miravano a regolamentare l'andamento dell'offerta e per conseguenza

del prezzo per ogni singolo prodotto.

L'Accordo Internazionale sul caffè è venuto meno nel 1972 per la posizione assunta dagli Stati Uniti dopo la svalutazione del dollaro. L'accordo infatti fissava dei prezzi minimi in dollari per la vendita del caffè sul mercato internazionale. Con la svalutazione del dollaro questi prezzi diminuirono automaticamente di 4 centesimi la libbra; gli altri produttori di caffè chiesero allora agli Usa (anch'essi parte dell'accordo) di rivedere il livello minimo dei prezzi, richiesta che non venne accettata con il conseguente fallimento dell'Accordo.

Nel 1976, l'UNCTAD (la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo) ha proposto l'instaurazione di un «Programma Integrato per le materie prime» al fine di stabilizzare gli introiti da esportazione dei paesi in via di sviluppo.

Il programma prevede la costituzione di stocks (riserve) delle principali materie prime da utilizzarsi per compensare le fluttuazioni di prezzo dovute all'andamento della domanda e dell'offerta secondo il seguente meccanismo: se per una qualsiasi ragione (raccolto abbondante, ecc.) l'offerta supera la domanda con

Esempi di monocoltura

(Percentuale del prodotto sul totale delle esportazioni)

ZUCCHERO

Isole Maurizio	89,1
Cuba	77,3
Isole Figi	53,1
Rep. Dominicana	48,4
Isole Ryukyu	46,1
Barbados	42,1

CACAO

Ghana	60,7
Togo	35,9
Camerun	25,6

CAFFÈ

Colombia	66,1
Etiopia	58,9
Uganda	55,8
Ruanda	55,0
Burundi	49,7
El Salvador	45,4
Haiti	40,1

RISO

Burma	52,7
Rep. Kmer.	48,5

BANANE

Martinica	55,5
Panama	54,1
Ecuador	47,8
Honduras	43,7



COTONE

Ciad	74,2
Sudan	60,3
Egitto	43,1

SEMI DA OLIO E OLII

Gambia	79,3
Niger	63,3
Senegal	45,5

GOMMA NATURALE

Malaisia	42,7
Indonesia	22,6

conseguente abbassamento del prezzo del prodotto, al di sotto di un certo limite, il «programma» interviene acquistando l'eccedenza per evitare che tale abbassamento si verifichi; viceversa se l'offerta è inferiore alla domanda (per un raccolto andato a male, ecc.) il «programma» immette sul mercato una parte delle riserve impedendo l'eccessivo aumento del prezzo del prodotto.

Per finanziare l'acquisto e il mantenimento degli stocks è stato costituito un Fondo Comune con i contributi non solo dei paesi industrializzati, ma anche di quelli petroliferi e di quelli in via di sviluppo. Il programma integrato prevede anche l'istituzione di negoziazioni dirette tra paesi produttori e paesi acquirenti per evitare di passare attraverso le borse, la trasformazione delle materie prime nei paesi produttori e la diversificazione della produzione agricola.

Il tutto a beneficio non solo dei produttori del Terzo Mondo ma anche dei consumatori del mondo occidentale.

Dal 1976 ad oggi il Programma ha funzionato per una parte soltanto dei prodotti di base il cui commercio dovrebbe essere regolamentato; i negoziati per stabilire i limiti di prezzo, le quote del Fondo Comune, i sistemi di stockaggio invece sono molto lenti e si svolgono a Ginevra presso la sede permanente dell'UNCTAD dove operano le rappresentanze dei vari paesi membri. Il programma è molto importante per i paesi in via di sviluppo perché, se applicato, permetterebbe loro di poter contare su introiti da esportazione stabili, evitando le conseguenze negative del gioco di borsa, delle speculazioni, dell'ingerenza delle multinazionali.

Il ruolo delle imprese multinazionali

DEFINIZIONE

Un piccolo numero di imprese domina la commercializzazione e la trasformazione delle principali materie prime dei paesi sottosviluppati (banane, té, soia, rame, zinco, alluminio, caffè solubile, ecc.).

Si tratta delle imprese cosiddette multinazionali: sono imprese di grandi dimensioni che dispongono di impianti di produzione disseminati in vari paesi (di qui il nome di «multinazionali») e che tendono a diversificare le proprie attività, investendo in industrie del tutto diverse dalla linea originale di affari, e coprendo in tal modo un raggio enorme di prodotti. La ITT (International Telephone and Telegraph), ad esempio, che aveva iniziato la propria attività nel campo delle telecomunicazioni, si è estesa ai prodotti di bellezza, hotels, assicurazioni, surgelati, tessuti, cartiere, ecc...

Questa loro caratteristica economica,

controllo di mercati diversi e di diversi settori produttivi, garantisce loro una continua crescita a dispetto di crisi economiche che possono colpire un determinato paese o dell'andamento negativo di un determinato settore di produzione. Le imprese multinazionali sono oggi la 3^a potenza economica nel mondo, dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Spingendosi dai loro paesi di origine verso tutti gli angoli di ogni continente, hanno raggiunto un'enorme influenza non solo economica ma anche politica. Le loro vaste risorse finanziarie e tecnologiche le rendono praticamente indipendenti da ogni singola nazione. Col peso delle loro attività possono plasmare intere società senza peraltro aver da rendere conto a nessuno.

Le multinazionali maneggiano praticamente 1/4 di tutta la produzione del mondo non comunista, con un aumento annuale di produttività del 10%. Tant'è che di questo passo, prima della fine del secolo, le 300 multinazionali più grosse potranno arrivare al controllo del 90% di tutto il mercato mondiale.

LA GIGANTESCA RAGNATELA

Dopo la 1^a Guerra Mondiale, circa 300 compagnie si sono spinte oltre i propri confini nazionali in cerca di nuovi mercati e di nuove vie per investire i fondi in «surplus» a loro disposizione raggiungendo così uno stato «multinazionale» di crescita.

Oggi le imprese che operano a livello multinazionale sono circa 650. Esistono multinazionali europee e giapponesi, ma circa la metà di esse ha la casa madre negli Stati Uniti. Tuttavia questo fenomeno economico non è più esclusivamente un fenomeno capitalistico, ma sia pure in proporzioni minime comincia a interessare anche le economie pianificate. In questi ultimi anni infatti il blocco socialista ha adottato una politica più morbida nei confronti delle società multinazionali riconoscendo che esse «possono giocare un ruolo positivo nel trasferimento delle tecnologie e delle tecniche di gestione».

Ciò che è significativo in questo caso è che le multinazionali sono ormai in grado di associarsi a delle industrie di stato e allearsi a paesi che per ragioni ideologiche si sono sempre opposti ferocemente ad esse come alla suprema espressione del capitalismo internazionale.

Per dare un'idea delle dimensioni economiche di queste società diremo che più di 200 multinazionali hanno superato il livello di 1.000 milioni di dollari annuali di vendite. Le 10 maggiori imprese, con una vendita annuale di oltre 5.000 milioni di dollari, hanno un'entrata superiore a uno qualunque degli 80 paesi del Terzo Mondo a più basso reddito. Le vendite annuali della General Motors, ad esempio, eccedono le entrate di tutti i paesi dell'Africa nera messi insieme. Nel 1976 la Unilever ha avuto un volume di vendite pari a 17.638 milioni di dollari.

Le 300 più importanti aziende statunitensi e le loro 5.200 consociate controllano il 47% delle esportazioni di prodotti

primari e il 20% delle esportazioni di manufatti a livello mondiale.

Industrie complete sono dominate dalle multinazionali. In Gran Bretagna, ad esempio, le 25 maggiori compagnie, quasi tutte multinazionali, sono responsabili di un terzo di tutta la produzione nazionale. Tre industrie producono l'80% delle sigarette, 3 compagnie petrolifere maneggiano l'80% del petrolio, 4 compagnie costruiscono il 90% degli automezzi.

Il Brasile le imprese multinazionali controllano il 70% degli stabilimenti industriali, il 90% dell'industria automobilistica e il 69% della stampa. In Nigeria il 65% degli investimenti industriali sono stranieri e in certi paesi africani la percentuale raggiunge il 90%.

FORMAZIONE DI «TRUSTS»

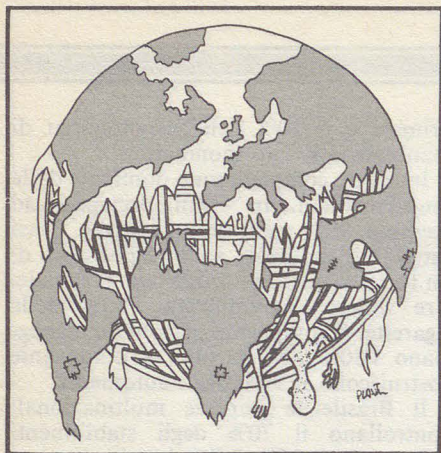
Anche le più diffuse compagnie multinazionali sono ancora e sempre dirette e controllate da un punto centrale generalmente localizzato nel loro paese di origine. Più queste corporazioni giganti si estendono nel mondo e si diversificano, e più aumenta la probabilità che il loro controllo cada nelle mani di un gruppo di finanzieri che si trovano lontanissimi dal processo di produzione reale e quindi dai problemi dei lavoratori.

Questo «Controllo centrale» delle multinazionali significa inoltre che, mentre il «Capitale» può essere distribuito internazionalmente, lo stesso non si potrà dire per il «Profitto». Di conseguenza, invece che reiniettare il denaro nell'economia del paese ospitante, quasi tutto viene reincanalato indietro nelle casse della compagnia di origine.

La potenza delle multinazionali sta soprattutto nella loro flessibilità. Un recente rapporto all'ONU spiega come esse potrebbero «precipitare una crisi monetaria spostando i loro capitali da un paese ad un altro». Avendo un fondo finanziario internazionale a cui attingere, una multinazionale gode di uno spazio di manovra molto più vasto che non una compagnia la quale debba reperire i capitali entro un solo paese.

Le più grosse compagnie abbracciano spesso anche alcune delle banche più ricche, per cui si possono autofinanziare; inoltre sono in grado di controllare il settore dei trasporti internazionali, quello delle assicurazioni e, cosa ancor più importante, quello dello sviluppo tecnologico. La loro potenza economica, che sfugge al controllo politico, fa delle multinazionali una potenziale minaccia per tutti i paesi del mondo, ma il loro intervento è tanto più deleterio quanto più è debole l'assetto politico di uno stato.

Il comportamento delle multinazionali viene in genere definito come un comportamento oligopolistico: poche grosse imprese dominano un determinato settore produttivo. Ciò che differenzia questi oligopoli da quelli teorizzati dalla scienza economica è che, anziché farsi concorrenza, queste imprese si accordano tra loro dando vita ai famosi trusts (o cartelli) in base ai quali si spartiscono la torta costituita da un determinato mercato e



da un determinato settore produttivo.

Senza danneggiarsi a vicenda esse decidono insieme di praticare determinati prezzi (che quindi non vengono più fissati dall'andamento della domanda e dell'offerta), di aprire o chiudere uno stabilimento, di potenziare o meno un settore di produzione. Ecco perché si parla delle 8 sorelle del petrolio, delle 6 sorelle del grano, ecc.

Naturalmente queste loro decisioni possono danneggiare l'economia del paese industrializzato che le ospita: spinte inflazionistiche, chisura di stabilimenti, evasioni fiscali, mancata applicazione di provvedimenti di carattere politico: l'ultimo esempio ci viene dal mancato adempimento, da parte delle multinazionali, dell'embargo sul grano decretato dagli USA nei confronti dell'Urss per punire l'invasione dell'Afghanistan.

«SPADRONEGGIANO SULLE NAZIONI»

Se per un paese ricco è difficile esercitare un controllo sulle imprese multinazionali, per un paese povero è quasi impossibile. Da una parte esso ha bisogno di disporre di capitale, di aumentare la produzione e l'esportazione, di migliorare le tecnologie, di provvedere occupazione, dall'altra sa che le multinazionali possono dominare la sua economia e influenzare tutto il sistema del suo sviluppo.

Il paese in via di sviluppo ospitante sarà in una buona posizione contrattuale solo se potrà provvedere ad una multinazionale i maggiori rifornimenti di una certa materia prima e/o un buon valore di mercato interno. Ma il più delle volte, purtroppo, un paese povero è solo uno dei tanti a provvedere una certa materia prima, o è solo usato come sede per il montaggio, o la finitura o l'imballaggio di certi prodotti, cioè come fonte di mano d'opera a buon mercato, oppure come sede «favorevole» per una determinata produzione che altrove sarebbe sfavorita dalla situazione sociopolitica.

È chiaro quindi che il governo ospitante verrà a trovarsi in una posizione troppo debole per poter esercitare una qualsiasi pressione, anche se lo volesse fare.

Esaminiamo i principali effetti negativi della presenza delle imprese multinazionali nei paesi poveri.

a) Poiché oltre a quello degli sgravi fiscali, l'altro grosso incentivo che spinge le multinazionali ad investire nei paesi in via di sviluppo è il basso costo del lavoro,

queste imprese ostacolano con ogni mezzo, a volte anche con la violenza e la corruzione, la costituzione di sindacati liberi e l'instaurazione delle più elementari norme in difesa del lavoratore, quali il riconoscimento del diritto di sciopero, l'assegnazione di pensioni, l'assicurazione contro le malattie, ecc.

Un drammatico esempio di questa realtà ci viene dal recente comportamento della Coca-Cola in Guatemala. Per indurre i propri dipendenti a recedere da giuste rivendicazioni quali la richiesta di un salario minimo garantito e di più umane condizioni di lavoro, lo stabilimento guatemalteco della Coca-Cola (EGSA) ha iniziato nel 1975 una campagna intimidatoria, culminata nel 1980 con l'uccisione di 4 sindacalisti e la sparizione di altri due.

I metodi terroristici adottati dall'EGSA hanno suscitato la protesta dei lavoratori della Coca-Cola di altri paesi (in particolare di Spagna, Svezia e Messico) i quali hanno indetto un'azione di boicottaggio all'insegna dello slogan «Non bevete Coca-Cola». Il loro atteggiamento ha indotto la casa madre della Coca-Cola che ha sede in Svizzera a chiedere il 7 maggio scorso le dimissioni del direttore della fabbrica guatemalteca, Mr. John Trotter, un avvocato statunitense intimamente legato ai capi dell'esercito segreto anti-comunista, un'organizzazione di destra che imperversa nel paese, torturando e uccidendo tutti coloro che si oppongono alla dittatura e cercano di far rispettare i fondamentali diritti del popolo. In questo caso la solidarietà internazionale e la cieca violenza di un dirigente hanno fatto sì che una grossa multinazionale si muovesse per arginare uno strapotere che avrebbe danneggiato la sua popolarità, ma in altre occasioni, ben più numerose, le multinazionali agiscono senza limitazioni modificando, prevenendo e punendo i desideri di giustizia e libertà di popoli interi.

b) Operando in base al principio della «domanda stimolata» e quindi dello spreco, le multinazionali tendono a riprodurre nei paesi poveri i modelli di consumo occidentali, inadatti alle reali condizioni del paese. In questo modo risorse, altrimenti destinate al soddisfacimento dei bisogni fondamentali della popolazione, vengono investite in beni superflui.

Esempio: Nel 1976 alcuni organismi non governativi svizzeri, capeggiati dalla Dichiarazione di Berna, hanno promosso una campagna di sensibilizzazione dal titolo «The baby killer» in cui si accusava il latte in polvere della Nestlé di provocare gravi forme di denutrizione tra i bambini dei paesi in via di sviluppo. La campagna evidenziava che un numero sempre maggiore di madri nei paesi poveri era indotto ad alimentare i propri piccoli anziché col latte materno, con i prodotti altamente sofisticati della Nestlé con gravissimi danni per la salute dei bambini.

Il latte materno è infatti qualitativamente superiore a quello artificiale e previene meglio le infezioni. L'allattamento artificiale esige norme igieniche quali la sterilizzazione dei biberons che

non sempre possono essere rispettate laddove mancano acqua e strutture appropriate.

Esso è infine molto dispendioso (in India l'acquisto del latte per un lattante di tre mesi rappresenta il 22% del reddito di una famiglia povera) e induce le madri più povere a diluirlo abbondantemente con acqua. Le conseguenze di tutto ciò sono la morte o gravi lesioni fisiche e mentali per migliaia di bambini.

La Nestlé veniva accusata non tanto di vendere il suo latte, ma di servirsi di metodi pubblicitari immorali quali la distribuzione inizialmente gratuita di enormi quantitativi di latte, la trasmissione di messaggi radiofonici e visivi impressionanti, l'assunzione di infermiere stipendiate che «consigliavano» le madri, la propaganda negli ospedali.

In risposta a queste accuse la Nestlé promuoveva un'azione giudiziaria contro i gruppi di pressione svizzeri, conclusasi con la condanna di questi ultimi. Tuttavia a conferma della veridicità delle accuse allora mosse contro le imprese produttrici di alimenti per bambini, è venuta la recente decisione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, la quale ha stabilito una serie di norme che le multinazionali devono rispettare nello svolgere le loro campagne pubblicitarie nei paesi del Terzo Mondo. Nello stesso documento si afferma che spesso queste campagne sono state nocive per la situazione alimentare e sanitaria dell'infanzia nel mondo povero.

c) Avendo come unico obiettivo la realizzazione di elevati profitti, le imprese multinazionali privilegiano le produzioni di beni di lusso e di beni destinati all'esportazione, più redditizi rispetto a beni destinati al consumo interno.

Esempio: Nel Mali, paese appartenente alla zona del Sahel che ha sofferto e soffre di una terribile carestia, la produzione di beni alimentari destinati al consumo interno è diminuita costantemente dalle 60 mila tonnellate passate attraverso i canali di commercializzazione interni nel 1967 alle attuali 15 mila tonnellate, mentre i prodotti da esportazione (in particolare le arachidi) sono aumentati nello stesso periodo, malgrado i danni provocati dalla siccità.

E ancora nel 1973, un terzo degli Afars (100 mila persone) morirono di fame perché le terre della valle dell'Awasti sulle quali essi facevano da secoli pascolare i loro greggi nella stagione secca, erano state appena vendute dal loro governo alla Società Olandese H.V.A. che vi ha sviluppato canna da zucchero e ortaggi diretti ai Paesi Bassi.

In Pakistan il granoturco, un tempo alimento per i poveri, prodotto dai piccoli contadini, viene oggi trasformato in una derrata da esportazione. Esso viene avviato alla molitura della CPC International. La CPC trasforma il granoturco in addolcitore per bevande leggere e altri alimenti di lusso manipolati.

d) Le multinazionali si legano intimamente ai settori opulenti della società in via di sviluppo, dove si annidano i più probabili alleati.

Esse non solo accentuano le disparità nella distribuzione del reddito, ma si

oppongono a qualsiasi riforma sociale (come la riforma agraria) suscettibile di elevare il tenore di vita nella maggioranza povera della popolazione e quando tali riforme sembrano prendere piede fanno di tutto per destabilizzare la vita pubblica e favorire soluzioni politiche dittatoriali.

Un esempio: nel 1905 una compagnia, figlia della multinazionale Kennecott, iniziò i lavori nella miniera di rame di El Teniente, una grossa miniera sotterranea presso Santiago.

Nel 1913, un'altra multinazionale gigante, Anaconda, acquistò per \$ 2 1/2 milioni la grossa miniera di Chuquicamata nel Cile settentrionale. Rendendosi conto dell'enorme ricchezza di queste miniere, negli anni '60, le compagnie le rivalutarono a più del doppio del loro valore originale, per cui quando il Cile tentò di comprarne il controllo con l'acquisto del 51% delle azioni, il governo di Eduardo Frei fu costretto a sborsare una somma più alta dell'intero prezzo originale.

Nel 1971, l'anno che seguì l'elezione a Presidente di Salvador Allende, il Congresso cileno votò unanimemente di emendare la Costituzione perché tutte le risorse minerarie del paese passassero in mani cilene. Una corte speciale, approvata dalle Compagnie, decise che si dovesse pagare una compensazione ma che la somma di \$ 744 milioni, considerata «profitti in eccesso» dovesse essere dedotta dalla somma compensativa. (Anaconda e Kennecott avevano rispettivamente ottenuto un profitto annuo medio del 21,5% e del 52,8% dal 1955 al 1970; mentre le loro operazioni in altri paesi avevano reso loro un profitto annuo di non più del 10%, nello stesso periodo).

Kennecott e Anaconda tentarono molte vie per forzare il Cile e pagare una remunerazione per il rame non sfruttato. Kennecott, nel 1972, ribatteva tentando di imporre un embargo sui carichi di rame cileno esportato verso l'Europa Occidentale.

Nella lunga disputa che ne seguì, la vendita di rame all'Europa venne seriamente ostacolata. La situazione contribuì allo strangolamento finanziario dell'economia cilena che, nel 1973, diede agli oppositori di Allende l'opportunità di rovesciarlo.

I generali, ora al governo, assicurarono le compagnie che il compenso già negato sarebbe stato loro pagato. La Giunta, che ha smantellato i Sindacati Centrali e bandito ogni partito politico, favorisce gli investimenti stranieri e ha tutto l'appoggio del governo Usa.

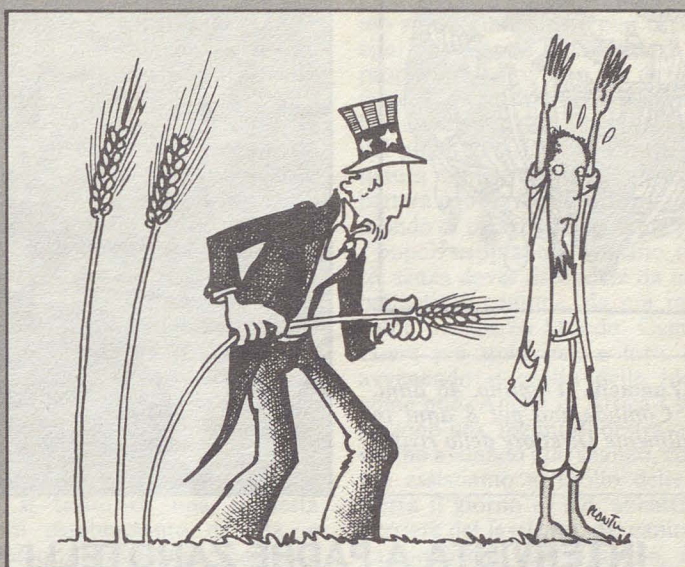
A una settimana soltanto dal golpe, la Inter-American Development Bank annunciava un prestito di \$ 65 milioni concesso alla Giunta.

I riquadri pubblicati nelle pagine precedenti sono stati tratti da:

- Mostra «Terzo Mondo, una provocazione - volontariato, una proposta», promossa dal MLAL in collaborazione con il FOCSIV.

- Dossier-fame, supplemento a Mani Tese, marzo 1980.

- Dossier «L'arma alimentare», su Nigrizia, giugno 1981.



AGRO-BUSINESS

Le cinque sorelle

Esso, Shell, BP, Gulf... le famigerate sette sorelle del petrolio sono conosciute da tutti nel mondo, mentre i nomi delle «cinque sorelle» che spadroneggiano il commercio dei cereali nel mondo sono noti solo a qualche specialista. Esse sono: la società Cargill, di Minneapolis; la Continental Grain Company, di New York; la compagnia svizzera André, di Losanna; la compagnia Louis Dreyfus, di Parigi e la Bunge Corporation di Buenos Aires.

Tutte queste società sono saldamente in mano ai discendenti delle famiglie che le hanno fondate e le dirigono come monarchi assoluti. Le cinque «grandi» dei cereali dominano la distribuzione e la trasformazione del grano su tutta la superficie terrestre: sono padrone dei trasporti marittimi, dei silos, delle comunicazioni, delle industrie di trasformazione (le «raffinerie» dei cereali), controllano integralmente la via del grano, dal coltivatore al consumatore.

Cargill e Continental da sole hanno in mano la metà delle esportazioni degli Stati Uniti. Le cinque «grandi» dirigono il commercio dei cereali del mercato comune europeo, il commercio canadese dell'orzo, il commercio sudafricano del mais e il commercio argentino del grano. Da una ventina d'anni hanno allungato le mani sullo zucchero, la carne e la tapioca.

Le compagnie cerealicole si sono accaparrate e tengono saldamente in pugno le pochissime fonti di cereali esistenti al mondo. I paesi che possono permettersi di esportare cereali sono rarissimi; gli Stati Uniti compaiono in testa in tutti i settori: essi sono l'unica superpotenza agricola del mondo; il Kansas e il Sud Dakota producono più grano che l'intera Australia.

Il prezzo dei cereali è deciso solo in parte dalla maggiore o minore quantità che se ne ha a disposizione; in realtà sono le «cinque sorelle» che decidono praticamente il prezzo dei cereali in tutto il mondo. Chi non si adegua viene stroncato dalle terribili morse finanziarie in possesso alle grandi compagnie. Ci sono paesi che vendono tutte le loro ricchezze naturali e minerarie solo per pagare il cibo che importano. I soldi derivanti dalle loro ricchezze potrebbero servire a sviluppare le economie e l'agricoltura locali e invece finiscono nelle casse delle «cinque sorelle».

È un cerchio chiuso. I poveri non ne possono uscire: le «piovre» del grano hanno tentacoli dappertutto e anche gli uomini politici dei paesi poveri sono legati spesso al loro carro di corruzione e di bustarelle. I flebili lamenti dei milioni di uomini che hanno fame non arrivano certo alle torri di cristallo e acciaio degli uffici direzionali della Cargill, della Continental, della Bunge, della Louis Dreyfus e della André.

Estratto da:
Le piovre del grano
di B.F., «Mondo Erre»



Alessandro Zanotelli. Trentino, 46 anni. Missionario Comboniano per 8 anni in Sudan, attualmente Direttore della rivista «Nigrizia».



INTERVISTA A PADRE ZANOTELLI

Nord-Sud: siamo sulla stessa barca

Un suo editoriale ha recentemente suscitato un'aspra polemica. Il direttore di Nigrizia ci spiega cosa pensa del problema della fame, degli aiuti, del volontariato.

Si ha l'impressione che si stiano scontrando due strategie, due modi di affrontare il problema Nord-Sud. Da una parte le organizzazioni che da anni lavorano contro la fame e lo sviluppo del Terzo Mondo, le organizzazioni per il volontariato, che hanno scelto il motto «contro la fame cambia la vita», per un cambiamento del nostro modello di sviluppo, poiché è ritenuto esso stesso produttore di povertà, di ingiustizia, di fame. Dall'altra chi vorrebbe che il cambiamento iniziasse dai paesi poveri, che il cambiamento lo vorrebbe portare al Sud, che si vorrebbe che la fame e la povertà cessassero di esistere, a patto però di non dover rinunciare al proprio livello di vita. La proposta di legge radicale le sembra possa essere inquadrata in questo secondo indirizzo strategico?

Voglio subito chiarire che l'ormai famoso editoriale di Nigrizia non era una «sparata» contro il decreto legge dei 1900 miliardi, fine a se stessa, anche se molta stampa ci ha usati in funzione anti-decreto, per scopi politici, per interessi di questo o quel partito. Forse il decreto potrà essere realmente utile, ma questo lo vedremo al momento dei fatti. Quello che ci divide dai radicali - che considero come la parte migliore della borghesia evoluta europea - è che loro, essendo appunto un'espressione illuminata di questo sistema, non potranno mai mettere in seria discussione ed in crisi il sistema in cui sono inseriti; tuttalpiù possono fare, come fanno, una forma di assistenzialismo intelligente, efficace: a volte ho definito il partito radicale come una sorta di S.

Vincenzo ammodernata, impegnata nel salvataggio di tre milioni di persone che una volta strappate alla morte per fame verrebbero affidate al Ministero della Cooperazione.

A mio avviso, il problema fame va visto globalmente, come un problema strutturale, politico: è la logica conseguenza di un sistema internazionale profondamente ingiusto. Dobbiamo essere in grado di realizzare un cambiamento strutturale, e non solo economico, altrimenti ci sarà sempre più fame e sempre più povertà. Quello di cui abbiamo bisogno è un rovesciamento dei valori sui quali i nostri sistemi politici ed economici sono costituiti. È questo l'aspetto morale di fondamentale importanza. Noi del primo mondo siamo diventati talmente ossessionati a livello personale e nazionale dalla ricerca del profitto materiale individuale che siamo ora incapaci di fare scelte radicali di valori necessari per eliminare la fame e la povertà mondiale. Quindi mi pare molto giusto lo slogan «contro la fame cambia la vita», ma la vita deve essere intesa in tutte le sue dimensioni: politica, economica, morale.

«La morte di milioni di uomini è la cifra vera di tutte le azioni e di tutte le esperienze operate in questi decenni nel campo degli aiuti». Con queste parole *Notizie Radicali* (n. 66-'84) ha duramente criticato la posizione di «dubbio e perplessità» che varie associazioni impegnate da anni nell'aiuto del Terzo Mondo hanno assunto nei confronti della Legge-Piccoli. Lei cosa pensa delle varie organizzazioni

di cooperazione e volontariato italiane?

Bisogna distinguere. Il mio giudizio sul Dipartimento della Cooperazione italiana è estremamente negativo; condivido la severa critica all'operato del Dipartimento sollevata dai radicali. Gli aiuti che noi riteniamo utili sono solo di due tipi: quelli dell'emergenza, come oggi per l'Etiopia - e dobbiamo fare ancora di più, perché la situazione è pesantemente drammatica -, e gli aiuti che vanno direttamente a livello locale, a gruppi di contadini o a cooperative, come incentivo per lo sviluppo della loro autosufficienza alimentare. Tutti gli altri tipi di aiuti sono a mio avviso estremamente negativi e rientrano nelle nostre tasche, nel nostro giro industriale. Ad esempio l'esportazione di grano è nefasta; lì dove non c'è un mercato, crea immediatamente dipendenza e falsi bisogni. Oggi più del 50% della popolazione africana non si sente nutrita se non mangia pane di frumento, quando l'Africa mai ha vissuto sul frumento bensì su altri cereali, principalmente il miglio. Il grano oggi è un'arma potente, e non a caso gli Stati Uniti sono generosissimi nel dare aiuti in grano alle popolazioni africane. Lo stesso dicasi per il tipo di agricoltura industriale che viene esportata dai paesi ricchi in Africa. Serve solo per impiegare molta mano d'opera a bassissimo costo, che produrrà generi alimentari che poi verranno esportati all'estero. È tutto un giro per riportare nelle nostre tasche i soldi prima dati come «aiuto». Lo ripeto: la maggior parte degli aiuti dati dai paesi ricchi, sono aiuti nefasti che servono solo a creare maggior dipendenza da parte del Terzo Mondo.

Gli organismi del volontariato, invece, sono una gran bella cosa, perché si basano sulla condivisione, sul dono, sulla generosità d'animo di tanta gente, ma devono fare molta attenzione perché stanno entrando nella politica del Ministero. Ognuno di questi organismi di volontariato ha grossissimi finanziamenti e ciò costituisce dei grossi problemi, dei legami che poi è difficile, molto difficile, superare. Il volontariato dovrebbe lavorare per inviare tanta gente a lavorare giù nel Terzo Mondo, inserendosi nei progetti di sviluppo dell'autosufficienza alimentare, ma poi - stimolati da queste profonde esperienze

– i volontari devono tornare in patria per mettere in crisi il nostro mondo, il nostro sistema. Ed invece ho la netta impressione che il volontariato di oggi – sorretto dai finanziamenti dello Stato – non ha nessuna possibilità di fare critiche al governo o comunque di mantenere una indipendenza di giudizio. C'è il rischio che questo tipo di volontariato affoghi nel denaro. E sarebbe un vero peccato.

Lei ha criticato duramente la politica estera italiana, ha però allargato la critica a tutti i partiti, anche quelli dell'opposizione, per non essere tacciato di «uomo di parte» ha messo tutti nello stesso calderone senza salvare nessuno. Al contempo ha sottolineato che il problema fame troverà una soluzione in un vasto cambiamento di tipo politico ed economico a livello internazionale. Insomma da che parte può venire questo tipo di cambiamento strutturale auspicato?

La risposta è difficile, perché siamo di fronte a qualcosa di mastodontico, di enormemente più grande di noi che rischia di travolgerci. Allora la prima cosa da fare è proprio l'informazione. L'opinione pubblica ancora non conosce bene questi problemi, i meccanismi dello sfruttamento. È solamente una ristretta cerchia di persone che si pone delle domande precise sul problema della fame e dello sviluppo. Un'opinione pubblica informata e cosciente sarebbe invece in grado di realizzare dei cambiamenti concreti, ad esempio influenzando l'operato dei politici che sono sempre molto sensibili a ciò che pensa l'opinione pubblica, perché questo poi si trasforma in voti...

La prima campagna di informazione a livello di massa che andrebbe fatta è quella sugli armamenti. La corsa agli armamenti è una causa permanente di sottosviluppo sociale ed economico nel mondo. Spendiamo ottocentomila milioni di dollari ogni anno, un milione di dollari al minuto, per costruire ordigni di morte: questa è una delle cause del divario esistente tra nord e sud del mondo, e l'opinione pubblica non ne viene adeguatamente informata. Mi pare giunto il momento in cui i movimenti che si battono per il Terzo Mondo, per il disarmo, per l'ecologia, si uniscano insieme, perché in fondo lottano per gli stessi fini, ed insieme attacchino un problema per volta, partendo da quello più scandaloso: gli armamenti. In Italia, ad esempio, sono certo che una corretta informazione sulla produzione e l'esportazione di armi, creerebbe una pressione enorme da parte dell'opinione pubblica su determinati ambienti politici ed economici coinvolti in queste vicende. Gli italiani devono sapere che mentre il governo decide di dare 1900 miliardi per la lotta contro la fame, contemporaneamente vendiamo a quegli stessi paesi africani enormi quantitativi di armi che vengono impiegate per procurare morte. È una situazione proprio farisaica, ipocrita, che la gente comune non sa. L'informazione che attualmente viene fatta da televisione, radio e giornali è ancora a livello pietistico: «aiutiamo i poveri negretti altrimenti muoiono di fame», senza dire e denunciare le vere cause di questo massacro in atto, prima di

tutto la corsa agli armamenti. Noi dovremmo, con forza, aiutare l'opinione pubblica e porre una domanda che oggi ritengo centrale per la politica del nostro paese: «quanto è la percentuale che i partiti ricevono dai mercanti di armi per mantenere segreto ed incontrollato questo tipo di mercato? Perché nel nostro paese c'è una tassa su tutto, su ogni genere di merce, e non sulla vendita di armi?» Vi immaginate un'opinione pubblica che chiede con insistenza di avere delle risposte a questi interrogativi? Come potrebbero i politici restare indifferenti?

Cosa può fare ognuno di noi, come singolo individuo, per contribuire al cambiamento di questo sistema che costringe milioni di uomini a vivere in condizioni disperate?

Questo è un problema per tutti. Per chi è credente si tratta di una richiesta evangelica di cambiamento di vita, e quindi di profonda conversione; ma anche per chi non crede la domanda è pressante, perché si tratta di fare insieme una lotta per l'uomo. Oggi ad essere chiamata in causa è la vita umana, è la storia dell'uomo sulla terra. Noi tutti stiamo cercando un futuro in cui su questo mondo si possa trovare una vita davvero umana per tutti, non solo per il 30% degli

uomini come invece avviene oggi: viviamo su un pianeta che può ospitarci tutti, ogni paese ha la possibilità di sfamare il proprio popolo; non ci deve essere la fame. L'impegno quindi deve essere quello a favore dell'uomo, e ci sarà chi lo attua dal punto di vista ecologico per avere una natura non inquinata ma rispettata, chi si batterà contro il militarismo per avere un mondo di pace, e chi lavorerà perché tutti i popoli sappiano e possano sfamarsi da sé, senza dover dipendere da nessuno. La battaglia è comune, da noi in occidente come nel Terzo Mondo. Oggi possiamo essere più uniti, noi e loro, perché sta avvenendo il crollo delle ideologie, là come qua. Anche in Africa i sistemi non reggono più, regimi di destra o di sinistra stanno andando allo sbando, così come da noi assistiamo al crollo delle ideologie. Verrà il giorno in cui, abbattute tutte le barriere del fascismo, del capitalismo, del nazionalismo, del razzismo, del marxismo, del militarismo, del fanatismo di ogni tipo, ci ritroveremo finalmente nudi, noi e loro, a porci le domande di fondo sul senso della vita dell'uomo: ed allora, insieme, cercheremo di uscirne perché siamo sulla stessa barca e ci si salva insieme o si muore insieme. Non c'è scelta.

INTERVISTA AL PARTITO RADICALE

Non si può aspettare che cambi il Nord

Il Partito Radicale, da cinque anni, ha messo il problema della fame al centro della sua azione politica. Abbiamo chiesto ad Aligi Taschera come vede possibile un mutamento di rapporto tra Nord e Sud

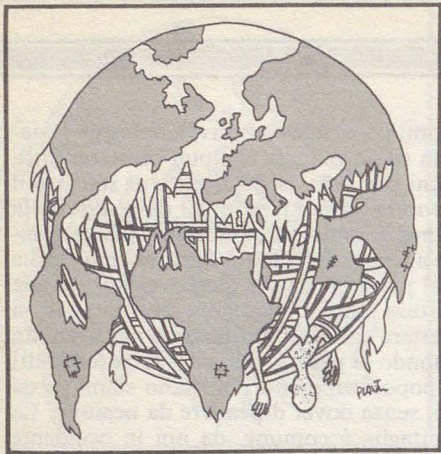
Aligi Taschera. Milanese, 37 anni. Psicologo, membro della giunta federale del Partito Radicale.

Il problema della fame e del sottosviluppo ha la sua radice nell'organizzazione del sistema politico-economico mondiale. L'Italia è uno dei paesi più industrializzati e più ricchi del mondo. La classe politica che ha governato il nostro paese dal dopoguerra ad oggi è direttamente responsabile della spoliatura, dell'impoverimento e del sottosviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Non vi sembra almeno "strano" che questa classe politica oggi, senza nulla mutare nel suo indirizzo di fondo, appoggi, voti ed approvi la proposta radicale "per la salvezza di tre milioni di vite umane"?

Devo dire che prima di tutto mi sembra strana la domanda. La "classe politica" appoggia talmente la proposta radicale sullo sterminio per fame che, mentre

sto scrivendo, il segretario del Partito Radicale, Giovanni Negri, sta di nuovo digiunando (a meno di due mesi dall'interruzione del digiuno precedente) per tentare di strappare al Senato una decisione decente. Se ci fosse l'appoggio della classe politica non ci sarebbe bisogno di rischiare ancora di rovinarsi la salute dopo cinque anni di lotte; non sarebbe caduto al Senato il decreto contro lo sterminio per fame; e la proposta di legge già approvata alla Camera non verrebbe profondamente alterata e stravolta come invece sta avvenendo nel comitato ristretto del Senato. In altri termini: se ci fosse l'appoggio della classe politica la legge sarebbe già passata.

È vero che sulla proposta radicale ci sono state delle convergenze significative e importanti da parte di parlamentari della maggioranza; in particolare la convergenza del settore della D.C. legato a Piccoli e della maggioranza del P.S.I. E per fortuna. Abbiamo sempre pensato che nei partiti esistano delle contraddizioni su cui far leva; che, nonostante tut-



to, sia ancora possibile smuovere qualcuno all'interno della classe politica facendo leva sugli ideali ufficiali (cristiani, socialisti, o altro) che hanno portato quel qualcuno alla militanza politica in un dato partito, e dialogare con esponenti dei partiti riportandoli ai loro ideali. E così è stato anche sullo sterminio per fame. Se pensassimo che la classe politica è talmente monolitica da far sì che nessuno dei suoi membri possa aprirsi al dialogo, ed arrivare a comprendere ed appoggiare una proposta innovativa, faremmo meglio a ritirarci tutti a vita privata.

Si ha l'impressione che si stiano scontrando due strategie, due modi di affrontare il problema Nord-Sud. Da una parte le organizzazioni che da anni lavorano contro la fame e per lo sviluppo del Terzo Mondo, le organizzazioni non governative che hanno scelto il motto "contro la fame

cambia la vita", che hanno scelto cioè di lavorare, anche con tempi lunghi, per un cambiamento del nostro modello di sviluppo, poiché è ritenuto esso stesso produttore di sottosviluppo, di povertà, di ingiustizia e di fame. Dall'altra parte chi vorrebbe che il cambiamento iniziasse dai paesi poveri, che il cambiamento lo vorrebbe portare al Sud, che si vorrebbe che la fame e la miseria cessassero di esistere, a patto però di non dover rinunciare al proprio livello di vita. La proposta di legge radicale vi sembra possa essere inquadrata in questo secondo indirizzo strategico?

Penso che le due strade di cui parlate siano comunque complementari e non alternative.

Per comodità si può comunque accettare provvisoriamente l'alternativa che proponete; e allora, secondo questa distinzione, è vero: i radicali si porrebbero sulla seconda strada.

Questo per parecchi motivi. Il fondamentale è che, se anche è verissimo che uno sviluppo del Sud del mondo è strettamente collegato ad un mutamento dei rapporti Nord-Sud e a un mutamento dei modelli di vita del Nord, è altrettanto vero che non si può aspettare che i modelli di vita del Nord ed il rapporto Nord-Sud cambino da soli per avviare lo sviluppo al Sud, ed assicurare vita a chi è invece destinato a morire di fame.

Milioni di persone nel Sud del mondo muoiono di fame già ora, e ciò per re-

sponsabilità dei paesi del Nord: non solo per omissione, ma anche per scelte politiche. Per questo è responsabilità del Nord intervenire da ora per assicurare almeno il diritto alla vita: nessuno sviluppo può nascere dai morti di fame. D'altra parte attendere che si modifichino i modelli di vita del Nord ed i rapporti Nord-Sud può significare stare seduti ad attendere a tempo indeterminato lo sviluppo del Sud, continuando per il momento a perpetuare lo sterminio per fame. Bisogna chiedersi: come si modificano i rapporti Nord-Sud? Non certo aspettando che il Nord cambi. Perché si modifichino bisogna che il Nord intervenga attivamente e subito nel Sud con capitali, mano d'opera, strutture, derrate alimentari per assicurare vita là dove più alta è la mortalità per fame: per creare l'autosufficienza alimentare là dove essa non c'è, o almeno per assicurare le condizioni minime per crearla. Solo a partire dalla salvezza dei morituri di oggi si può pensare di avviare lo sviluppo del Sud, non a partire dalla morte per fame, e dall'attesa di un diverso modo di comportarsi del Nord.

È ovviamente vero anche che se si vuole la vita - e vita decente - nel Sud del mondo bisogna cambiare i rapporti tra Nord e Sud e i nostri modelli di vita qui al Nord, ma occorre per questo lavorare parallelamente su entrambi i fronti (Sud e Nord) con proposte specifiche.

La politica di aiuti al Terzo Mondo è stata messa sotto accusa da molti esperti, studiosi, organizzazioni per la cooperazione, ecc., al punto che si è arrivati a dire che è meglio rinunciarvi perché è controproducente.

Anche voi radicali l'avete aspramente criticata per poi riformularla in maniera corretta: "l'intervento che proponiamo non è un intervento solo alimentare e solo assistenziale... è un intervento integrale e plurisettoriale".

In pratica in cosa consisterà?

Non c'è il pericolo di dover appoggiarsi a governi che fanno solo l'interesse di un élite, che sono anti-democratici e anti-polari?

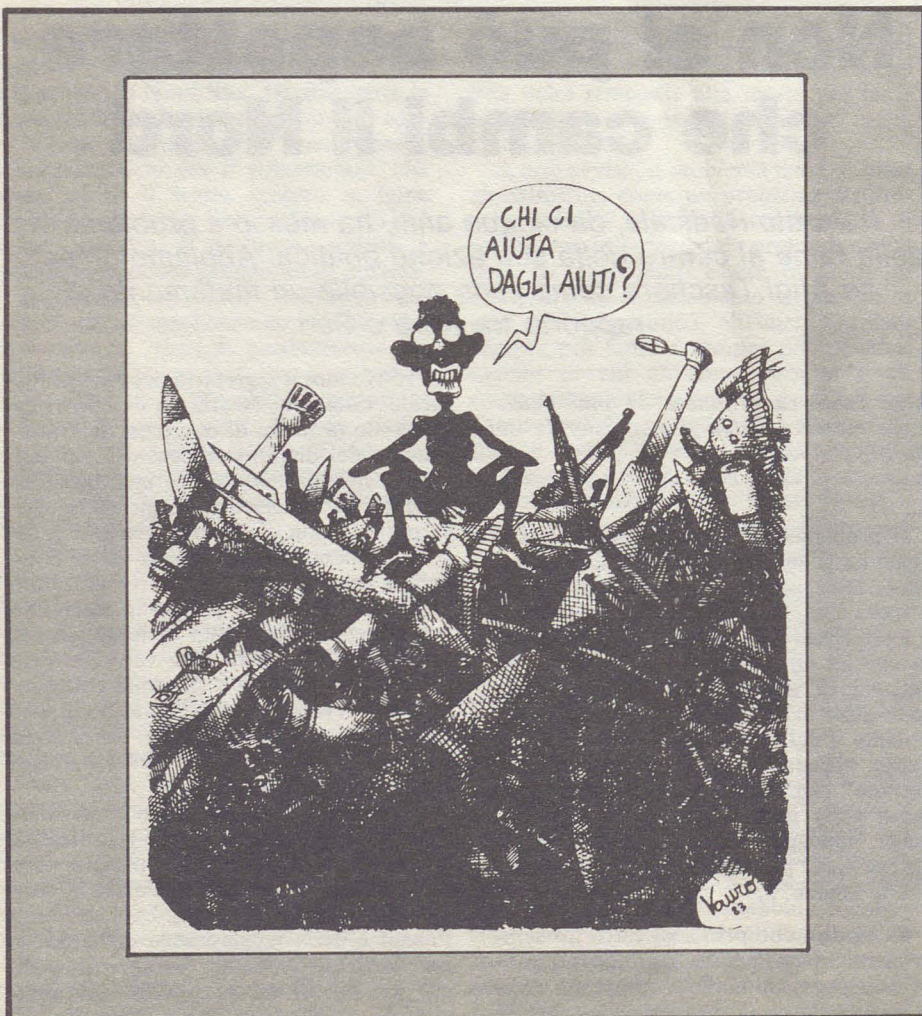
In che cosa dovrebbe consistere l'intervento urgente e straordinario si sarà già intuito da quanto ho scritto al punto precedente, e del resto lo abbiamo detto più volte. Ma vediamo di riassumerlo.

Prima di tutto l'intervento straordinario non è da confondere con l'intervento di emergenza. Quest'ultimo è un intervento alimentare di soccorso destinato a tamponare una situazione improvvisa di carenza alimentare determinata da calamità naturali.

L'intervento straordinario urgente si propone di salvare dalla morte per fame un certo numero di persone là dove la fame è endemica, e cioè di abbassare i tassi di mortalità in una determinata zona.

In altre parole l'intervento urgente straordinario si propone:

- a) Di individuare una zona tra quelle dove il tasso di mortalità per malnutrizione è più alto.
- b) Di elaborare ed attuare in quella zona



un piano di interventi integrati adeguati ad abbassare il tasso di mortalità in un periodo di tempo determinato chiaramente. Il che significa anche l'invio di derrate alimentari, per sopprimere ai bisogni immediati della popolazione; ma significa comunque costruzione di tutte le infrastrutture adeguate (vie di comunicazione, impianti di stoccaggio, costruzione di pozzi e comunque di impianti di approvvigionamento di acqua potabile, strutture igienico-sanitarie, ecc.) e promozione delle condizioni adeguate a una ripresa dell'economia locale di sussistenza.

c) Di verificare l'efficacia dell'intervento verificando se, dopo un periodo di tempo determinato, l'intervento ha effettivamente prodotto un abbassamento dei tassi di mortalità.

Per riuscire ad effettuare tutto questo è a parer nostro necessario che l'intervento sia affidato ad un'alta autorità politica, che abbia una responsabilità chiara, che possa prendere autonomamente decisioni rapide e che possa contrattare direttamente con i governi.

Infine mi chiedete come farebbe tale



intervento a non essere controproducente. È una domanda assurda. Perché mai chi propone un intervento dovrebbe avere

l'onere di dimostrare che tale piano non è peggio del niente? Se qualcuno pensa che un intervento di questo genere sia controproducente, cioè peggio del niente, a lui l'onere di dimostrarlo.

Io mi sento di farmi carico di una sola preoccupazione: cioè che tale intervento sia come un bicchier d'acqua nel deserto. Riconosco che è un rischio che c'è. Ma il senso della nostra proposta è di inaugurare un progetto pilota che possa essere d'esempio per tutti i paesi del Nord, e in particolare per i paesi europei. Vuole essere un'ipotesi di una nuova modalità di intervento dell'Europa nel Terzo Mondo, e crediamo che se un paese scalcinato come l'Italia riuscisse a realizzarlo, ben presto altri seguirebbero l'esempio. Non a caso la prima sede dove il Partito Radicale ha portato avanti questa proposta è stato il Parlamento Europeo, ed è all'Europa che continuerà a rivolgersi. È una speranza troppo ambiziosa? Solo cercando di dar corpo a speranze ambiziose è possibile pensare di cambiare qualcosa nell'andazzo della storia, e tentare di essere all'altezza delle sfide che il mondo contemporaneo ci pone.

Le vere ragioni dell'aiuto alimentare

In realtà non deve sorprendere più di tanto il fatto che gli aiuti alimentari si siano dimostrati così inadeguati a risolvere il problema della fame e che anzi spesso lo abbiano aggravato. Infatti i fini con cui essi sono stati istituiti dai paesi del Nord solo in apparenza erano quelli di aiutare chi soffriva la fame.

È necessario allora chiedersi: **perché l'aiuto alimentare? Quali sono le sue motivazioni e i suoi obiettivi reali?** La risposta più attendibile a queste domande ci viene dai diretti interessati, cioè da alcune dichiarazioni ufficiali di responsabili politici degli Stati Uniti (paese che per primo istituì la pratica degli aiuti alimentari negli anni '50, per mezzo della «Legge pubblica 480», graziosamente chiamata «alimenti per la pace»). Queste dichiarazioni non hanno bisogno di nessun commento perché sono molto più chiare di qualsiasi «processo alle intenzioni» che potremmo fare agli aiuti.

Nel 1964 il senatore Usa Mc Govern dichiarava: «Gli aiuti per la pace hanno contribuito ancora di più al nostro interesse nazionale sviluppando nuove occasioni di mercati commerciali. Il mantenimento di vendite commerciali normali nei paesi riceventi deve essere una condizione del nostro aiuto alimentare. Grazie agli «alimenti per la pace» noi abbiamo introdotto le nostre derrate in quei paesi che diverranno un giorno nostri clienti su delle basi commerciali normali» (1).

Lo stesso Mc Govern, sempre nel 1964, scriveva in un suo libro che: «Attraverso gli «alimenti per la pace» abbiamo introdotto le nostre derrate alimentari in paesi che saranno un giorno nostri clienti commerciali. Il Giappone, la Spagna, l'Italia già non sono più dei beneficiari dell'aiuto ma degli ottimi clienti in dollari. Gli scolari giapponesi che hanno imparato ad amare il latte e il pane americano grazie ai programmi dei pasti per le scuole finanziati dalla legge 480 hanno contribuito da quel momento a fare del Giappone il migliore acquirente dei nostri prodotti agricoli. I grandi mercati agricoli del futuro sono proprio quelle zone in cui grandi masse di uomini stanno imparando a consumare, grazie alla «alimenti per la pace» i prodotti agricoli



americani. Coloro che assistiamo oggi diventeranno domani nostri clienti» (2).

Ancora più esplicito è il segretario di stato americano all'agricoltura, che nel 1966 affermava: «penso che il programma alimentare per la pace è stato lanciato in primo luogo come mezzo per smaltire le nostre eccedenze. Gli abbiamo dato questo nome perché rappresentava un buon slogan politico in questo paese» (3).

È chiaro dunque che in effetti, lungi dal corrispondere ad un gesto di pura solidarietà verso il Terzo Mondo, l'aiuto alimentare è troppo spesso un'arma dei paesi del Nord al servizio di una strategia di smaltimento delle nostre eccedenze agricole, di conquista di nuovi mercati nei paesi del Sud e di rafforzamento delle nostre egemonie politiche in queste stesse regioni. Se proprio si vuole parlare di aiuto, si tratta semmai di un aiuto alle imprese esportatrici di prodotti agricoli dei paesi industriali!

(1) Citato in Sophie Bessis, «L'arme alimentaire», Maspero, Paris, 1981, p. 212.

(2) G. Mc Govern, «War Against Want», Walker & Co., New York 1964, p. 17; citato in Susan George, «Les strategies de la faim», Grounauer, Geneve, 1981, pp. 229-230.

(3) Citato in Sophie Bessis, «L'arme alimentaire», p. 213.

MOVIMENTO ANTINUCLEARE

Fermiamo il Superphenix

La lotta contro l'uso dell'energia nucleare anche nel campo cosiddetto «civile» è internazionale. Il reattore veloce di Malville è oggi il punto comune di convergenza dei vari movimenti di opposizione.

di Giorgio Ricci

Creys-Malville, cittadina sulle rive del Rodano, a non più di 50 chilometri da Lione, è divenuta ormai da parecchi anni punto d'incontro di antinucleari, ecologisti, pacifisti e verdi in generale, preoccupati di quello che i Comitati antinucleari francesi hanno definito «L'aberrazione», l'aberrazione: il surgeneratore Superphenix, mostruosa creatura da 1200 MW, del costo di più di 4.000 miliardi di lire.

Di proprietà della multinazionale NERSA, controllata per il 51% della società francese EDF (Electricité de France), per il 33% dall'ENEL (ma vi partecipano anche FIAT, Breda, Ansaldo, Pignone ed altre) e per il 16% da una società costituita dai governi di Germania, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Superphenix è il primo prototipo di grande potenza della generazione «autofertilizzante» che cioè, a grandi linee, produce più combustibile di quanto non ne consumi (anche se ciò non è del tutto esatto): più precisamente, il surgeneratore è un reattore a fissione di Uranio 235 o - meglio - di Plutonio 239, in cui la reazione a catena, sostenuta da neutroni veloci, fornisce energia nucleare e permette nello stesso tempo la trasformazione dell'Uranio 238, materiale non fissile, in Plutonio 239, fissile. Disponendo in modo appropriato il combustibile nel reattore (un «cuore» di ossido di Plutonio e di Uranio 235 ed una copertura di Uranio 238) è possibile ottenere una «eccedenza» nella conversione del materiale fertile in materiale fissile ed accumulare così quantità crescenti di Plutonio 239.

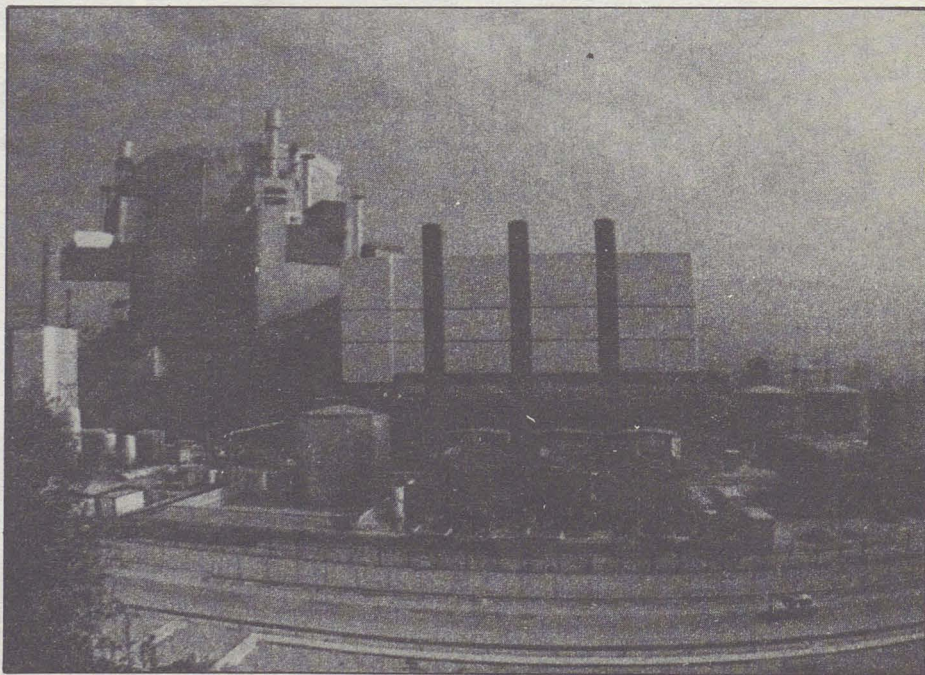
I reattori che funzionano secondo questo principio, utilizzano come liquido di raffreddamento il sodio: si tratta di una tecnica complicata e delicata in cui l'interfaccia sodio-acqua (vapore) presenta seri rischi di esplosione chimica e di incendio del sodio. Incidenti di tale natura si sono già verificati nei prototipi sovietici e costituiscono un nuovo motivo di rischio da aggiungere alla già lunga lista provocata dall'uso dei reattori a fissione. La grande quantità di Plutonio riunita nel «cuore» presenta d'altra parte un rischio radioattivo potenziale di primaria importanza, perché nel caso dei surgeneratori, esiste ed incombe il rischio di un'esplosione (o meglio di una «escursione» nucleare, poiché i tecnici riservano il termine esplosione alle bombe, con un allegro eufemismo), rischio invece non presente nei reattori ad acqua pesante o leggera: infatti, pilotare la reazione a catena dei reattori nucleari è possibile solamente tramite la piccola frazione di neutroni lenti (lo 0,35% nel Superphenix), prodotti indirettamente dalla disintegrazione di un

nucleo nel corso della reazione a catena; ora, un brusco aumento della reattività superiore alla possibilità di rallentamento dei neutroni condurrebbe alla «criticità rapida», cioè ad un comportamento esplosivo (cosa fisicamente impossibile nei reattori a neutroni lenti - acqua leggera e pesante - che funzionano nella loro configurazione di reattività massimale). È proprio questo pericolo che è stato terribilmente sottovalutato: il tentativo francese di passare dagli iniziali 250 Megawatt di Phenix ai 1200 di Superphenix senza adeguata sperimentazione è una trascuratezza che resenta l'irresponsabilità: con 4900 chili di Plutonio nel «cuore» e 4.000 tonnellate di sodio liquido nei circuiti di raffreddamento primario e secondario, Superphenix presenta un rischio potenziale che minaccia tutta la regione del Rodano, in Francia ed addirittura in Svizzera! Una contaminazione dell'ambiente da parte del Plutonio - è bene ricordarlo - è particolarmente grave: questo elemento ha un tempo di dimezzamento di 24.000 anni e la decontaminazione del terreno è praticamente impossibile, soprattutto sul territorio di una regione abitata (per dimostrare l'assurdità della questione, si pensi che le squadre di decontaminazione dovrebbero controllare e «pulire» tutto ciò che è stato esposto alle radiazioni, perfino i pezzettini di carta gettati per terra!).

Ma a parte questi, non certo allegri, aspetti della questione Superphenix, il reattore presenta un'ulteriore «qualità» che giustifica la pervicace ostinazione con cui le società interessate al progetto si

ostinano a portarlo avanti: il surgeneratore di Creys-Malville è in grado di produrre Plutonio «di qualità militare»: esistono attualmente infatti due vie per giungere a questo scopo: si possono utilizzare reattori specificamente militari, in cui la reazione a catena è moderata sia dalla grafite che dall'acqua pesante e nei quali il combustibile resta per poco tempo, oppure ricorrere alla «copertura» dei surgeneratori. Se infatti è tecnicamente difficile ritrattare del combustibile prodotto da «normali» reattori a fissione, con Superphenix questo ostacolo viene rimosso: il combustibile conterrà del Plutonio che sarà facile estrarre mediante trattamento chimico, senza nessun rischio per l'assenza di emissioni gamma radioattive. Tecnicamente, la copertura del reattore permetterà di produrre parecchie tonnellate di Plutonio al 97% di isotopo 239, dunque di ottima qualità militare; d'altra parte, numerose dichiarazioni di uomini politici lasciano intendere (anzi, a volte lo dicono esplicitamente) l'uso finale del reattore: «La Francia è in grado di costruire armi atomiche di ogni modello ed ogni potenza. Potrà, a costo relativamente accessibile, fabbricarne in grande quantità quando i surgeneratori ci forniranno in abbondanza il Plutonio necessario» (Gen. Thiry, in un'intervista su «Le Monde», 19/1/1978).

«... occorre precisare che la scelta dei surgeneratori è senza dubbio quella che ci vuole per assicurare l'indipendenza energetica, ma anche quella nazionale nelle sue applicazioni militari. In effetti, la filiera dei reattori veloci è la sola in grado



La centrale nucleare Superphenix di Creys Malville (Lione).

di fornire del Plutonio a più del 95% di isotopo 239 in quantità sufficiente per alimentare lo sviluppo della nostra forza nucleare tattica» (Georges Benedetti, deputato socialista, durante una seduta dell'Assemblea Nazionale il 15/11/1983).

A Malville quindi, si sta costruendo uno dei reattori più - giustamente - contestati nella storia dell'uso «pacifico» dell'energia nucleare. E lungi dall'essere limitata al territorio francese, la protesta si è venuta anzi estendendo un po' in tutto il mondo, facendo del Superphenix un simbolo della lotta antinucleare di questo decennio. Fare un inventario completo di tutte le espressioni di opposizione al surgeneratore sarebbe troppo lungo e anche piuttosto inutile. Vale però la pena di ricordare alcuni momenti particolarmente significativi, nel bene e nel male; il nome di Malville è associato soprattutto alle grandi manifestazioni di massa, a volte conclusesi con tragici bilanci: 1975: 5.000 persone; 1976: 20.000 persone; 1977: 70.000 persone, un morto, due mutilati a causa dello scoppio di candelotti fumogeni, più di 100 feriti, una decina di arresti arbitrari. Ma oltre a queste manifestazioni, numerose sono state le prese di posizione di scienziati, sindacati, politici ed organizzazioni: tra il 1974 e il 1976, una cinquantina di comuni nei pressi di Malville esprimono, attraverso il proprio Consiglio Comunale, profonda inquietudine. Il 7 novembre 1974, ottanta fisici dell'Istituto di Fisica Nucleare di Lione in una lettera indirizzata al Presidente della Commissione d'inchiesta sull'utilità pubblica di Superphenix insistono «sui particolari rischi che possono presentare i surgeneratori oltre ai problemi comuni a tutti i reattori che utilizzano la fissione nucleare». Nel maggio 1975, ventitré fisici del Collegio di Francia chiedono la sospensione dei lavori, giacché «non è impossibile una catastrofe senza precedenti con questo tipo di reattore». Nel 1976 prende vita l'Associazione per l'«Appel de Genève», formata da personalità svizzere che nell'ottobre 1978 lanciano l'Appello omonimo che raccoglierà in tutto il mondo più di 50.000 firme. L'Associazione ha anche pubblicato il «Libro giallo sulla Società del Plutonio», nel 1981, che raccoglie testimonianze di politici, scienziati ed esponenti del mondo culturale europeo.

Al dibattito in corso, ed ancora effervescente, su Superphenix, si aggiungono sempre più voci e non è tempo sprecato riportare una dichiarazione di J.M. Arnaudies, membro di spicco del cartello industriale che sostiene il progetto di surgeneratore, apparsa nel numero di agosto-settembre 1977 di «Creys-Malville Information», bollettino ad uso pubblicitario, distribuito in innumerevoli copie nelle scuole, alle genti della regione e diffuso dalla multinazionale NERSA:

«... la vera democrazia è esercitata da organismi pienamente rappresentativi, assistiti da collaboratori altamente informati e responsabili. Dimenticare questo principio è cadere nella manipolazione dell'opinione o in una pericolosissima utopia. Tutto ciò però non ha alcun senso per quanto riguarda una questione così

complessa come l'energia nucleare, in cui non è possibile appellarsi direttamente all'opinione pubblica». E così, dopo averci chiarito, a scanso di equivoci, il concetto di democrazia per la NERSA, il progetto Superphenix prende corpo, sino a giungere ad un primo momento di operatività nel 1983, anno in cui partono i lavori per la costruzione di un grande elettrodotto che dovrebbe portare la parte di elettricità prodotta a Malville di speranza italiana. Il ricchissimo appalto (200 miliardi) per la ciclopica opera è stato vinto dalla ditta SAE (Società Anonima di Elettrificazione) di Milano.

L'elettrodotto nasce per collegare la rete francese all'italiana: gli estremi sono ad Albertville, in Val d'Isère ed a Rondissone, nei pressi di Chivasso ed il percorso segue in Francia la regione di Tarentaise, il passo del Piccolo S. Bernardo, Morgex, Avise, parte del territorio del Parco Nazionale del Gran Paradiso, Cogne, Champorcher, Val Soana, Frassinetto, Castellamonte, Aglié, Baldissero.

Costituito da tralicci familiarmente chiamati «Goldrake», sia per le loro dimensioni (altezza da 50 a 70 metri, larghezza da 20 metri, 50.000 Kg. di peso, un'area «di rispetto» - che cioè deve essere totalmente sgombra attorno al traliccio - di 40 metri, una base costituita da 4 blocchi di cemento di 36 metri quadrati) che per la loro forma vagamente umanoide, l'elettrodotto è stato presentato dall'ENEL come un «normale» rifacimento del vecchio elettrodotto da 220.000 volts (anche se questo porta una linea elettrica da 380.000 volts) e, grazie a questa «piccola bugia» le autorizzazioni rilasciate da parte della Giunta Regionale Valdostana e dai Sindaci dei Comuni interessati non sono state precedute che da generici accertamenti.

La gente fortunatamente, non sta a guardare: in un dossier curato da Norberto Patrignani, del Comitato per il controllo popolare sulle scelte energetiche di Ivrea, da cui sono state tratte le informazioni sulla costruzione dell'elettrodotto, viene riassunta l'escalation delle proteste provenienti da tutto il panorama ecologista e politico della zona interessata: Il Presidente del Parco Nazionale del Gran Paradiso ed il Wwf scrivono congiuntamente un'infuocata lettera alla Presidenza della Giunta Regionale Valdostana, mettendo in evidenza i gravi danni inferti all'ambiente dai megatralicci. Scendono in campo anche i socialisti che, il 7/3/1984 in Consiglio regionale chiedono che in cambio della costruzione dell'elettrodotto, vengano offerte adeguate «contropartite» alla popolazione locale. La Regione intanto con tiepide assicurazioni cerca di limitare i danni e temporeggia: il 24/7/1984 è la volta dei Consiglieri regionali Pci e Psi che chiedono immediati provvedimenti volti alla sospensione dei lavori e tre giorni dopo, i comunisti presentano un esposto alla Magistratura per denunciare i danni in val di Champorcher. Il 9 agosto, anche Nuova Sinistra si affianca ai due partiti sopracitati nel chiedere l'arresto dei lavori. Il Comitato Regionale Valdostano del Pci, in un volantino distribuito nello stesso agosto

denuncia il grado di scempio ecologico cui si è giunti nel corso dei lavori. In particolare, occorre citare il caso della «antica strada reale di caccia», un'antica mulattiera fatta costruire da Vittorio Emanuele II che dalla «casa di caccia» saliva attraverso la «Conca di Dondena» e pascoli di camosci, al lago Miserin; un paesaggio unico al mondo, una strada integrata perfettamente nel paesaggio, distrutta in poche ore sotto l'indaffessato lavoro delle ruspe: ora, al posto della mulattiera reale si apre una moderna, polverosa ed orribile strada larga quattro metri.

E così, in questo allegro infittirsi di disastri ecologici, di scempi di paesaggio, di distruzione di flora, fauna e ambiente, restano ignoti i nomi dei colpevoli: le delibere comunali vengono sempre «regolarmente» vistate dalla Commissione regionale di controllo, le imprese locali vengono «premiare» con succulenti subappalti, buste rigonfie (ma non di documenti), scivolano agilmente nelle tasche di piccoli proprietari, amministratori, assessori... gli esposti si moltiplicano e finalmente qualcosa si muove: il Pretore di Cuorgnè, in seguito all'azione intrapresa da alcuni cittadini, emette diciassette avvisi di reato relativi ai lavori di costruzione della linea elettrica, chiamata «Piccolo San Bernardo-Rondissone». Il 28 dicembre scorso, con un'ordinanza coraggiosa, il Sindaco di Pont Canavese ha decretato la sospensione dei lavori nel territorio comunale della sua giurisdizione: «... in attesa di più completa relazione da parte del proprio Ufficio Tecnico ed in relazione alla possibilità che l'effettuazione di ulteriori lavori comportino successive modifiche del territorio difficilmente ripristinabili; ritenute opportune ulteriori approfondite analisi, ordina all'ENEL l'immediata sospensione dei lavori...». E anche il Sindaco di Frassinetto ha espresso il suo parere: «... come responsabile della gestione del territorio, io dico che l'ambiente va rispettato e difeso e vanno salvaguardati gli interessi dei montanari. Da parte mia non permetterò che a Frassinetto si facciano certi deturpamenti al paesaggio come purtroppo sono stati fatti da altre parti...».

La protesta, fortunatamente, non si ferma: su questi inquietanti temi, sabato 2 marzo si è svolto ad Ivrea un convegno sul Superphenix, organizzato dal Comitato per il Controllo Popolare sulle scelte energetiche, dal Comitato Disarmo e Pace e dalla Lega Ambiente Arci del Piemonte. Hanno collaborato anche numerosi Enti Locali, il Comune, l'U.L.S.S. n. 40, il Cai, la Provincia, la Regione, il Wwf ed altri. Nel corso del Convegno, si sono succeduti interventi di Consiglieri regionali, di esponenti internazionali e si è sentita anche... l'altra campana, nella persona del direttore Dipartimentale Reattori Veloci dell'ENEL. Spetta al movimento antinucleare (che Felice Ippolito, accanito filonucleare vorrebbe veder bastonato, per «fare piazza pulita di tutto questo antinuclearismo» - sono parole sue -) rilanciare la mobilitazione: non basta più cercare di limitare i danni, ora bisogna contrattaccare con fantasia, nonviolenza e decisione.

Giorgio Ricci

Niente Tornado nè a Piacenza nè altrove

Sabato 30 marzo si terrà a Piacenza una manifestazione nazionale contro il dispiegamento dei cacciabombardieri Tornado.

Il Tornado è senza dubbio una delle più sofisticate macchine belliche mai prodotte: originariamente concepito in due versioni, da difesa (ADV) e da attacco (IDS) e presentato quindi come aereo multiruolo (da cui il nome Tornado «MRCA»: Multi Role Combat Aircraft), deve soddisfare le esigenze dei paesi interessati al progetto, che sono, oltre ad Inghilterra, Germania ed Italia, anche Canada, Olanda e Belgio; con il passare del tempo però, il Tornado ha via via perso le sue caratteristiche difensive per assumere quelle di «strike bomber» cioè di bombardiere da attacco nucleare, che attacchi in profondità nel territorio nemico bersagli particolarmente importanti, raggiunti grazie a modernissime apparecchiature in grado di eludere la sorveglianza radar.

Il modello da difesa, nettamente più costoso, è stato adottato solo dalla Gran Bretagna: in Italia quindi devono arrivare macchine per attacco atomico. Con il Tornado, l'Aeronautica italiana è in grado, per la prima volta, di colpire obiettivi all'interno del territorio sovietico, il che senza alcun dubbio porterà a sostanziali modifiche nella strategia russa da adottare nei confronti della nostra nazione in caso di guerra. Si è passati infatti dal principio della «difesa per stadi verso l'avanti» a quello della dissuasione per mezzo della minaccia di massiccia rappresaglia (tanto caro ai fautori della bomba a neutroni), rendendo i Tornado mezzi di battaglia a caratteristiche ben definite. Questi aerei sono oltretutto costosissimi, poiché un esemplare ha un prezzo di circa 60 miliardi (ovviamente, più il tempo passa, più il prezzo sale, a causa delle speculazioni delle ditte committenti rimaste senza concorrenza): l'Italia ne acquisterà cento, per un totale di 6.000 miliardi di spesa. Ogni italiano si troverà quindi a pagare, volente o nolente, più di centomila lire a testa per queste armi di morte.

E non c'è nemmeno da stare allegri per quanto riguarda l'affidabilità tecnica dei Tornado: quest'estate, in un mese e mezzo, in Italia ne sono caduti due ed in tutta Europa già diciotto dalla sua fabbricazione. Il primo dei Tornado caduti in Italia si è schiantato a duecento metri da una casa di agricoltori; ora, non bisogna dimenticare che Piacenza è particolarmente sfortunata, per la presenza nel suo territorio della centrale elettronucleare di Caorso. Se, per somma congiuntura, uno di questi aerei si spiaccicasse sull'impianto atomico, il disastro raggiungerebbe proporzioni inimmaginabili; da più parti, soprattutto da fonti governative, si obiet-

ta: calma, è tutto calcolato, un incidente del genere non può succedere, perché abbiamo provveduto a diramare un divieto di sorvolo della centrale ad aerei di qualsiasi tipo. Dopo essersi messi l'animo in pace, i funzionari di governo hanno assistito sgomenti al passaggio, nel settembre scorso, di un aereo militare proprio sopra Caorso e la sua centrale, mettendo in allarme i sistemi di controllo. Se arrivassero anche i Tornado, Piacenza diverrebbe, in caso di guerra, una delle prime province italiane da radere al suolo (probabilmente, prima di lei esploderebbe Comiso, ma è opinabile che ciò sia consolatorio). In realtà il Tornado è un apparecchio che può volare a bassissima quota (fino a sessanta metri da terra!) grazie all'uso di una tecnologia che prevede spesso l'impiego del pilota automatico. In queste condizioni, anche un banale errore dell'equipaggio o un piccolo inconveniente tecnico si possono immediatamente tradurre in un disastro mortale.

Già in *Azione Nonviolenta* di dicembre abbiamo riportato alcune iniziative che nel corso degli anni hanno coagulato un vasto interesse ed una grande partecipazione popolare attorno alla Campagna per la Riconversione all'Aeroporto Militare di S. Damiano (C.R.A.M.). In gennaio, nuove iniziative sono state lanciate e dovranno essere sviluppate dal Movimento per la Pace che a Piacenza fa capo al CRAM; dal 17 al 23 febbraio si è svolta la settimana di protesta contro i Tornado,

TUTTO QUELLO CHE LIBERTÀ NON DICE
SUL TORNADO
A SAN DAMIANO

**Nonostante la forte opposizione
Il Tornado minaccia Piacenza**
Il Ministro della Difesa riconferma l'arrivo del Tornado a S. Damiano.
Prepararsi per resistere tenacemente.

Piacenza non vuole diventare un campo militare
La presenza militare è inconciliabile con lo sviluppo socio-economico!



Il costo del Tornado è insormontabile



È possibile respingere l'arrivo del Tornado



Troppi Tornado sono già caduti
Oramai rischio per tutta la Provincia



Il Tornado è un aereo da attacco
Il Tornado porta bombe nucleari



Il Tornado a San Damiano non ci sono alternative se vogliamo, possiamo bloccarlo.

È in gioco il nostro futuro!

NO AL TORNADO

I promotori della Campagna per la riconversione dell'aeroporto militare di S. Damiano hanno riprodotto la testata del quotidiano piacentino «Libertà», per meglio informare la popolazione sull'installazione dei Tornado.

con occupazione della Sala Consiliare della Provincia. L'occupazione si è svolta al termine di un Convegno - seminario tenutosi il 16 febbraio scorso ed indetto dall'Amministrazione Provinciale di Piacenza (che tra l'altro ha preso formalmente posizione, esprimendo la propria preoccupazione in merito alla prossima installazione dei bombardieri, con una delibera che invita le autorità competenti a sospendere la decisione relativa alla riattivazione militare dell'Aeroporto ed ogni eventuale lavoro di predisposizione della base), cui hanno partecipato, tra gli altri, Falco Accame, ex presidente della Commissione Difesa della Camera, Filippo Tommasello, ex-ufficiale del Genio Aeronautica, alcuni sindacalisti, magistrati, docenti universitari e, naturalmente, esponenti del CRAM. In discussione l'attuale modello di difesa italiano, le sue caratteristiche tecniche e gli aspetti costituzionali, i problemi di impatto sul

DATI TECNICI DEL TORNADO MRCA

Aereo d'attacco a bassa quota biposto ognitempo, concepito per il compimento di varie missioni, da cui la sigla (Multi Role Combat Aircraft).

Dimensioni:
apertura alare 13,90 m. (freccia 25 gradi), 8,60 m. (freccia 66 gradi)
superficie alare circa 30 mq. lunghezza 16,70 m; altezza 5,70 m.

Pesi stimati:
a vuoto 10.000 Kg.; max 18.000 Kg.

App. motore:
Due turboreattori a doppio flusso Turbo-Union RB 199-34R da 3175 Kg/s a secco e 6350 Kg/s con post-comb.

Prestazioni:
velocità max. a 11.000 m 2125 Km/h;
a bassa quota circa 1465 Km/h (dati supposti ma non ancora raggiunti).

Armamento:
due cannoni Mauser da 27 mm; carichi esterni portati da sette punti d'attacco; possibilità di portare cariche nucleari.

Sono previste due versioni:
- MRCA Interdictor-Strike (IDS) letteralmente interdizione e attacco adottato da tutte e tre le forze aeree dei paesi partecipanti al progetto.
- MRCA Air Defense Version (ADV) modello di intercettazione sviluppato e adottato solo dalla Gran Bretagna.

territorio (la vicinanza della centrale nucleare di Caorso non è che la punta dell'iceberg; altri insediamenti ad «alto rischio» nella provincia sono la centrale termoelettrica di Castel S. Giovanni, gli oleodotti e i gasdotti di Cortemaggiore, l'impianto Agip gas di Fiorenzuola d'Arda, le dighe di Mignano e del Brugneto e, nella stessa Piacenza, una centrale idroelettrica, una termoelettrica, vari stabilimenti ed un arsenale militari) ed i motivi dell'opposizione della popolazione piacentina. Il Convegno si è concluso con alcune proposte di utilizzazione alternativa della base di S. Damiano, in campo

ambientale, agricolo ed energetico.

Un'altra interessante iniziativa, cui tutti dobbiamo sentirci impegnati a partecipare è prevista per sabato 30 marzo, giorno fissato per una **manifestazione nazionale contro il dispiegamento dei cacciabombardieri Tornado**. È prevista una marcia di sedici chilometri con partenza dalla base aerea di S. Damiano ed arrivo a Piacenza. La marcia è stata promossa dai gruppi e dai comitati locali dei paesi (Piacenza, Ghedi - Brescia, Gioia del Colle - Bari) sedi delle basi aeree destinate ad accogliere i Tornado, oltre che dal CRAM, da Pax Christi e gruppi

per la pace di Brescia.

Un appuntamento da non perdere. Se a Piacenza riusciremo ad arrestare la corsa agli armamenti, sarà un esempio grandissimo e contagioso di quello che può fare la gente per decidere del proprio futuro. Contattare: C.R.A.M.

c/o Doposcuola
N.S. di Lourdes
via Damiani, 6
29100 PIACENZA
(tel. 0523/40103
Daniele Novara)

I Comuni denuclearizzati si impegnano nel progetto della Verde Vigna

Un'iniziativa del comitato per la pace di Robassomero (TO) ha fatto sì che ben 11 comuni siano oggi ufficialmente proprietari di una parte del terreno della «Verde Vigna» che confina con la base di Comiso.

Azione Nonviolenta di luglio '84 (pag. 13) dava notizia che il Comitato per la pace di Robassomero, Comune denuclearizzato, intendeva donare parte del terreno acquistato alla Verde Vigna di Comiso anche ad altri Comuni denuclearizzati, al fine di estendere la resistenza contro l'installazione dei missili coinvolgendo gli enti locali. Ora l'iniziativa di donazione di metri quadrati della Verde Vigna ai Comuni denuclearizzati si è conclusa. Sono stati ben 11 i Comuni che hanno operato questa scelta rendendosi disponibili ad accettare la donazione, che è stata unilaterale per permettere tempi burocrati

più veloci all'iter necessario e maggiore autonomia ai singoli comuni nella gestione politica dell'acquisizione dei «metri quadri per la pace».

Fare formalmente la donazione comporta che il Comune è costretto a prendere posizione in merito e quindi il consiglio comunale a discuterne. Sarà poca cosa, però è già un primo passo per coinvolgere i terminali dello Stato (comuni in un processo di realizzazione di vera autonomia locale) per costruire una reale difesa. È comunque un'occasione per aprire contraddizioni nella politica di questi interlocutori.

Il Comitato per la pace di Robassomero possedeva 50 mq. del terreno della Verde Vigna, 44 mq. li ha donati ai Comuni denuclearizzati mentre i rimanenti 6 mq. restano al Comitato stesso.

I Comuni che hanno accettato la donazione (con tanto di atto notarile) e che quindi ora sono a tutti gli effetti tra i multiproprietari del terreno «smilitarizzato e denuclearizzato» di Comiso, sono:

Robassomero (Torino)	mq 22
Pinzolo (Trento)	mq 2
S. Antonio di Susa (Torino)	mq 2
Piombino (Livorno)	mq 2
Paliano (Frosinone)	mq 2
Sambuca di Sicilia (Agrigento)	mq 2
Cossato (Vercelli)	mq 2
Melpignano (Lecce)	mq 2
Nove (Vicenza)	mq 2
Settimo (Torino)	mq 2
Bertinoro (Forlì)	mq 2
Vittoria (Ragusa)	mq 2

Qui di seguito pubblichiamo il documento rivolto agli 11 Sindaci dei Comuni che hanno accettato la donazione, rendendosi quindi disponibili ad un reale impegno per la pace.

Chi è interessato ad acquistare il materiale di documentazione di questa iniziativa (lettere ai Sindaci, atto notarile di donazione, ecc.) può rivolgersi direttamente al Comitato per la pace e il disarmo di Robassomero.

Contattare: *Giorgio Barazza*
via Agnelli, 1
10070 Robassomero
(Torino)

Carissimo signor Sindaco,

mando questo scritto per cercare di collegare tra i loro diversi momenti di lotta alla macchina della guerra, in tutti i suoi aspetti, e per valutare cos'altro è possibile fare a livello locale, da parte delle Autonomie Locali per iniziare a sviluppare un nuovo modello di difesa.

Ho inviato copia dello stesso materiale che riceverete voi anche ai coordinatori locali del movimento per l'obiezione di coscienza alle spese militari, che con la campagna dell'83 hanno contribuito all'acquisto del terreno della Vigna Verde. È stato fatto ciò perché ritengo che queste persone possono trovare in voi, e viceversa, interlocutori con cui solidarizzare sull'iniziativa per organizzare una nuova resistenza.

Ognuno di noi ha fatto una scelta più o meno consapevole di obiezione di coscienza alla macchina della guerra:

- chi facendo l'obiezione di coscienza alle spese militari;
- chi facendo l'obiezione di coscienza al servizio militare;
- chi facendo l'obiezione di coscienza alla produzione militare;
- chi facendo l'obiezione di coscienza all'uso del territorio che amministra a fini militari (nucleare).

Ritengo necessario che queste quattro forme di obiezione di coscienza si diano dei momenti di organizzazione per poter

esprimere il massimo di solidarietà verso l'obiettivo di organizzare forme di difesa che garantiscano:

- la sovranità popolare;
- l'autonomia e l'indipendenza;
- la difesa della popolazione civile;
- la difesa dell'ambiente,

e contemporaneamente che garantiscano il massimo di autonomia, cercando di costruire dal basso embrioni di difesa popolare che inizino un processo di disarmo dall'attuale sistema di difesa a un altro che garantisca i quattro punti sopraddetti. A questo proposito le Autonomie Locali potrebbero tentare di sperimentare **Assessorati alla Difesa** cercando di vedere cosa vuole dire produrre questo nuovo servizio pubblico: difesa popolare nonviolenta.

Il compito che ci siamo assunti è quello di *resistere* e di *organizzare* una nuova resistenza, ma anche di cercare di *creare le condizioni nuove* dove sia possibile lottare e risolvere i conflitti con metodi nonviolenti.

Questo è il tentativo che vi mando, che vuole essere un contributo per continuare e approfondire il dibattito e le iniziative.

Fraternali saluti.

Comitato pace e disarmo



Una foto decisamente simbolica: durante un giro di perlustrazione attorno alla base militare di Comiso un automezzo dei Carabinieri si è impantanato nei pressi del terreno della «Verde Vigna».

Continua l'opposizione a Comiso

Tre articoli che relazionano di altrettanti avvenimenti che hanno un denominatore comune: l'opposizione alla base che ospita i Cruise.

Illegalità dei missili e Verde Vigna

Come già annunciato sugli scorsi numeri di Azione Nonviolenta, due importanti appuntamenti si sono svolti, dal 2 al 5 gennaio a Vittoria.

“I missili sono illegali: quali vie di resistenza” è il titolo del Convegno che ha visto riuniti singoli cittadini, gruppi ed organizzazioni a discutere sull'incostituzionalità dei missili e sui mezzi da usare per la loro eliminazione. Successivamente, sempre a Vittoria, si è svolta l'Assemblea dei proprietari dei terreni di Comiso. Presenti anche le tre organizzazioni che gestiscono direttamente l'uso delle terre: la Ragnatela, la Verde Vigna ed il Cigno Verde. Pubblichiamo ampi stralci della mozione finale del Convegno, approvata all'unanimità e della relazione della “commissione espropri”, riunitasi all'interno dell'Assemblea dei proprietari in vista delle azioni legali promosse dalle autorità per ostacolare il consolidamento della presenza pacifista a Comiso.

“[Il Convegno] ...Costatato come la decisione del Governo italiano, presa in

base ad un protocollo d'intesa segreto tra governo italiano e governo degli Stati Uniti viola la legge fondamentale della Repubblica Italiana, la Costituzione e precisamente:

È stato posto in essere un attentato ad uno dei principi fondamentali dell'ordinamento repubblicano e cioè il ripudio della guerra come forma di offesa sancito nell'art. 11 della Costituzione;

Sono state lese dal Governo le prerogative del Parlamento e del Capo dello Stato in ordine alla deliberazione e alla Dichiarazione dello stato di guerra (violati gli artt. 78 e 87 della Costituzione). D'oggi in poi, la scelta suprema fra guerra e pace non spetta più agli organi costituzionali rappresentanti della sovranità popolare e dell'Unità dello Stato, ma è stata trasferita a coloro che sono titolari del potere di far partire i missili;

È stato così introdotto all'interno dello Stato un principio di sovranità nazionale limitata nei confronti della potenza egemone, simile a quello già esistente nell'ambito del Patto di Varsavia;

Sono stati violati principi fondamentali del diritto internazionale, come quello del divieto della minaccia della forza nelle relazioni internazionali, sancito nell'art. 2, punto 4 della Carta dell'ONU; è stato violato inoltre il trattato sulla non proliferazione nucleare;

visto

che il diritto-dovere di resistenza dei singoli e della collettività è connaturato negli

stessi ordinamenti costituzionali democratici ed è l'unico sistema per reagire all'illegalità della scelta nucleare,

propone

al movimento pacifista, in tutte le sue variegate componenti e ai comuni italiani denuclearizzati e che intendano dichiararsi tali, le seguenti iniziative:

- 1) Estendere la dichiarazione di “Zona Denuclearizzata” a quanti più comuni, province, regioni, consorzi e comunità montane possibile su tutto il territorio dello Stato: rendere pubblica tale decisione con cartelli indicatori, impegnando i sindaci a non firmare alcun atto amministrativo connesso con insediamenti nucleari militari o civili.
- 2) Creazione di una rete di centri di documentazione di materiale, per lo studio e la divulgazione degli effetti dello scoppio di una guerra nucleare.
- 3) Diffusione nelle scuole di ogni ordine e grado di una “cultura della pace”, basata sullo studio della Carta Universale dei Diritti dell'Uomo.
- 4) Costituzione dell'Associazione Comuni ed Enti Locali Denuclearizzati, dando incarico ai Comuni di Vittoria e Robassomero di farsi carico di tale iniziativa.
- 5) Promuovere ed estendere la pratica di gemellaggio fra città dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud, per rendere concreta la collaborazione tra popoli diversi e la nascita d'una diplo-

mazia dei popoli, contrapposta alla diplomazia dei vertici militari.

- 6) *Convenzioni con il Ministero della Difesa per ottenere obiettori in servizio civile presso i Comuni con compiti di studio e promozione dei temi della Pace, della protezione civile e dei servizi sociali.*
- 7) *Esortare i Comuni d'Italia ad operare concretamente per alleviare la fame nel mondo, non soltanto con la raccolta di contributi, ma con fondi finalizzati a costruzioni civili, ospedaliere ed economiche nei paesi del terzo e del quarto Mondo, nel rispetto delle scelte di ogni popolo.*
- 8) *Sviluppare una forte coscienza popolare sul legame inscindibile fra Disarmo e risoluzione del problema della fame nel mondo e sulla necessità di arrivare ad un nuovo ordine economico, per annullare la minaccia atomica, e l'inquinamento chimico e biologico; allo sviluppo di idee che mettano al primo posto la sopravvivenza collettiva, per togliere ai signori della guerra il diritto di vita o di morte su milioni di uomini.*
- 9) *Ripristinare la legalità con una forte mobilitazione delle coscienze che raggruppi tutti gli uomini amanti della pace, di ogni fede e di ogni ideologia, per essere sicuri, con un forte movimento popolare, di contare sui governi e di farli recedere dalle scelte prese.*
- 10) *Rifiutare ogni armamento atomico che, come si è visto, distrugge la democrazia, per ritornare a forme di difesa leggera, decentrata, con lo sviluppo della protezione civile.*
- 11) *Smilitarizzare la Sicilia, per creare una vasta Zona Denuclearizzata nel mezzo del Mediterraneo, ed impedire che essa diventi un'immensa portae-rei, con il sostegno pieno alle popolazioni dei Nebrodi in lotta contro il Poligono Militare e contro la base di Comiso, chiedendo alle forze politiche regionali il pieno rispetto e la*

completa attuazione dello Statuto Siciliano.

- 12) *Organizzare la resistenza dei cittadini proprietari dei terreni attorno alla base contro gli espropri, assicurando loro tutto il sostegno giuridico per gli espropri previsti e promuovere ogni iniziativa tendente ad evitarli».*

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE ESPROPRI ALL'ASSEMBLEA PLENARIA DEI PROPRIETARI DELLA VERDE VIGNA (4-5 Gennaio Vittoria)

Alla Commissione espropri hanno partecipato una quindicina di persone: erano presenti le tre realtà finora impegnate all'acquisto dei terreni intorno alla base: Verde Vigna, Ragnatela, Cigno Verde. I punti di accordo generale tra i tre organismi sono i seguenti:

- 1) Creazione di un Comitato Giuridico di sostegno ai tre organismi ed a tutti i contadini della zona, formato da avvocati delle tre aree, sia per i problemi di espropri, sia per le servitù militari.
- 2) Creazione di un fondo comune per l'assistenza giuridica che potrebbe essere costituita da un iniziale versamento di 400.000 lire per ciascuna delle tre realtà. A questo fondo dei tre organismi, si potrebbe aggiungere, se accetta, anche un contributo del Comune di Vittoria, per l'estensione dell'assistenza legale anche nel suo territorio.
- 3) L'esigenza di avere in zona obiettori di coscienza, regolarmente riconosciuti.
- 4) La creazione di una rete telefonica a livello nazionale, che informi rapidamente su eventuali azioni che richiedono una mobilitazione immediata e che si colleghino alla disponibilità di determinate persone di scendere a Comiso per resistere nonviolentemente agli espropri.

- 5) Rilancio della campagna per il metro quadrato di pace. Il Cigno Verde si dichiara d'accordo sul progetto: da parte della Ragnatela e della Verde Vigna si richiede che tale iniziativa sia subordinata ad una limitazione del progetto d'acquisto a esperienze alternative simili a quello della Verde Vigna che prevedano non solo l'acquisto, ma la presenza costante di persone.

Si cerca un accordo di massima sulla concezione "politica" della proprietà, che veda coinvolti non solo i 1034 multiproprietari, ma anche tutta l'area che si riconosce nei tre movimenti promotori. Questo sottolinea la necessità di assemblee locali.

Contattare: *Alberto L'Abate*
Via Mordini, 3
50136 FIRENZE

Il processo a Navarra e compagni

L'unica pena comminata è stata una multa di L. 120.000... ma Alfonso Navarra ha dovuto aspettare sette mesi in carcere per essere assolto.

di Bruno Petriccione

Il 28 gennaio, alla presenza di alcune decine di antimilitaristi nonviolenti, la Corte di Assise di Siracusa ha giudicato per le «invasioni» di Comiso del 4 agosto 1983 Alfonso Navarra, Paolo Pietrosanti, Maddalena Antona-Traversi, Andrea Desogus, Pietro Rais, Roberto Morino, protagonisti in quanto militanti antimilitaristi e della LDU di quella azione diretta nonviolenta di non-collaborazione e disobbedienza.

Gli imputati, trattati davanti al Tribunale come «criminali» (rischiavano fino a otto anni di prigione!), ne sono usciti come semplici «contravventori» che non hanno rispettato il semaforo rosso della base di Comiso, e quindi è stata comminata loro soltanto una multa di 120.000 lire.

Absoluzione per non aver commesso il fatto dal reato di introduzione clandestina e danneggiamento aggravato, concessione dell'attenuante per aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale, condanna alla multa per «ingresso arbitrario» in luogo militare: questi i risultati dello storico processo, ottenuto dopo ben sette mesi di carcere di Alfonso Navarra (segretario della Lega Disarmo Unilaterale), anche grazie alla ottima difesa degli avvocati Mellini, Ramadori, Rovelli, Chirco, Cilia, Di Giovanni, Piccione.

Imputati abbastanza soddisfatti per il successo politico, avvocati insoddisfatti per il non accoglimento della eccezione di legittimità costituzionale da loro sollevata in merito alla procedura seguita nella



Gli americani si sono fatti perfino le targhe «d'occupazione».

«derubricazione» del reato originario in quello – contravvenzionale e non delittuoso – sul quale si è basata la condanna alla pena pecuniaria. Per questo, è stato immediatamente proposto appello, perché gli imputati siano giudicati anche in secondo grado.

Nell'udienza, mentre i giurati si rubavano dalle mani il volantone della LDU «Invadere Comiso», alla base dei fatti contestati, ed acquisito quindi agli atti del processo, gli antimilitaristi imputati trovavano il modo di far mettere al verbale le loro dichiarazioni politiche sul diritto-dovere della disobbedienza civile, sul metodo nonviolento, ecc., anche grazie alla grande correttezza e comprensione del Presidente del Tribunale.

Dopo i testimoni, il comandante della base col. Michelini, il deputato radicale Rutelli, ed altri, prendeva la parola il Pubblico Ministero, cogliendo tutti di sorpresa con una singolare arringa a difesa degli stessi imputati. Il P.M., dal piglio giovanile e progressista, accusava la Procura della Repubblica di Ragusa di «isterismo inquisitorio», esaltava le azioni ed i principi morali degli imputati, quasi scusandosi – alla fine – della richiesta di condanna alla multa di 100.000 lire. Poi, i discorsi appassionati e decisi del collegio di difesa.

La mattina stessa dell'udienza, la LDU consegnava al Presidente della Corte trecento firme in calce ad una dichiarazione di correttezza con gli imputati, firmata anche da Capanna (Dp), Negri (Pr), Pasquini (senatore Pci).

Contemporaneamente, militanti della LDU sostituivano simbolicamente al monumento al milite ignoto di Siracusa un «monumento al disertore ignoto», apponendovi sopra una ironica targa antimilitarista.

Ora, l'appuntamento per tutti è il 15 aprile, sempre a Siracusa, quando si svolgerà il secondo processo per gli stessi reati, contro Bruno Petriccione, Gaetano Dentamaro, Ugo Scalcon, che invasero la base di Comiso il 5 agosto 1983, per solidarietà con gli arrestati il giorno prima.

Bruno Petriccione

L'incredibile storia di una giornalista inglese a Comiso

Il 1985 è iniziato così...

di Patricia Melander

7 gennaio, lunedì – Io ho scritto un lungo articolo a 'New Statesman', settimanale londinese, con informazioni abbastanza generali sulla storia passata e sulle ultime novità sui Campi di Pace a Comiso e sul Convengo di Vittoria sulla illegalità dei missili.

8 gennaio, martedì – Sono andata nel pomeriggio verso il cancello principale della Base insieme ad altri cinque pacifisti, una coppia di inglesi, Henry Collin e Rosalind Brady, due italiani Rita Sanvitore e Massimiliano De Poiter, il tedesco occidentale Helmut Bayer. Io avevo fatto una scultura (grandezza umana, bianca, in rete e carta- pesta). Poi abbiamo messo i manifesti sulla rete della base e la scultura davanti al cancello; Massimiliano ha fatto un disegno sulla Pace per terra con uno spray. Tutto il materiale dopo è stato sequestrato dai Carabinieri (verbale che ho firmato mercoledì 9 a Via Morso, ufficio della Ragnatela, Donne per la Pace). Massimiliano ed Henry sono stati fermati perché avevano una macchina fotografica, più tardi sono stati rilasciati, ma saranno processati forse per "affissione abusiva" per aver appeso con dello spago un cartello alla rete del cancello principale della base insieme a tutti gli altri.

9 gennaio, mercoledì – I Carabinieri sono venuti due volte a Via Morso, mi hanno fatto la verifica del domicilio e nella seconda visita mi hanno fatto firmare il sequestro del materiale. M'hanno interrogata per sapere dove era la coppia di Inglesi. Mercoledì pomeriggio ho fatto una fotocopia di una "mappa" della base da un tabaccaio in Piazza Fonte Diana in aggiunta all'articolo da spedire al "New Statesman" ed ho imbucato la lettera nella cassetta della posta di Comiso vicino all'ufficio postale.

10 gennaio, giovedì – Giornata abbastanza tranquilla.

11 gennaio, venerdì – Di mattina parto con un'amica per due giorni e vado a Ragusa. Sabato sera arrivo a Comiso alle 21,30.

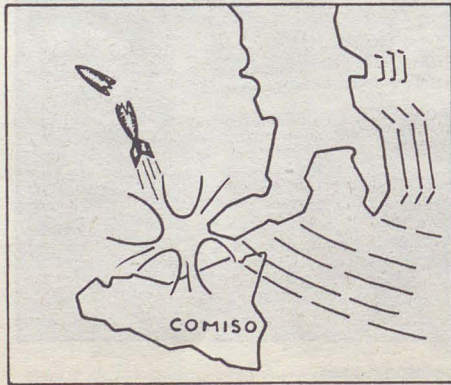
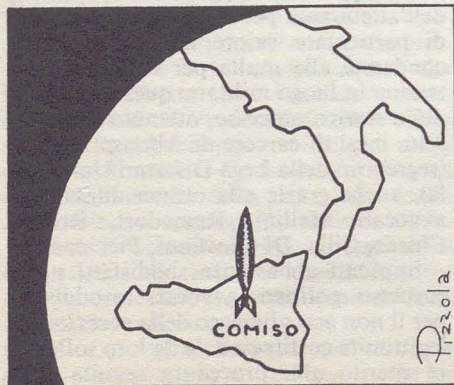
13 gennaio, domenica – Gli amici mi dicono che la polizia mi cerca; domenica facciamo un'altra manifestazione alla base questa volta silenziosa, siamo in sei. Ci sono molti poliziotti e piove molto e fa freddo. Siamo rimasti più di un'ora e non c'è stata nessuna reazione violenta della polizia, ma uno di loro mi ha controllato e mi ha detto che io sarei dovuta andare dai Carabinieri il giorno seguente, nella mattinata, senza dirmi il motivo. Abbiamo scritto dei cartelli in inglese che dicevano ai soldati americani di riflettere sulla loro posizione.

14 gennaio, lunedì – Sono andata verso le 10,30 ed un carabiniere mi ha portato alla Pretura dove mi fa entrare nell'ufficio del Pretore M. Occhipinti. Lui m'ha parlato di una telefonata anonima che aveva ricevuto (niente di preciso neanche se era un uomo od una donna) ed hanno detto alla polizia che loro avrebbero trovato ciò che gli interessava sotto le scale delle poste di Comiso. Dunque sono andati ed hanno trovato due pezzi della mappa, la stessa che io ho mandato al giornale in aggiunta all'articolo. I due pezzi di fotocopia erano spiegazzati e l'unica probabilità circa la loro provenienza è quella del tabaccaio dove una fotocopia era venuta male ed è stata strappata e buttata nel cestino.

Il Dott. Occhipinti mi ha detto che era stata "trovata" alla posta una busta contenente la stessa mappa insieme ad una lettera a firma "Patrice" e mi ha chiesto se io sapevo qualcosa intorno a questo.

Io gli ho risposto che conoscevo bene la cartina perché l'avevo allegata ad un articolo per il giornale londinese "New Statesman" ed ho chiesto come siano riusciti ad abbinare il ritrovamento dei due pezzi di mappa con la mia lettera e con che autorità abbiano poi intercettato ed aperto la lettera che io avevo spedito.

A queste proteste il Pretore non ha dato risposte precise ma ha solamente detto che la lettera è stata aperta con l'autorizzazione della Magistratura (senza darmene alcuna prova) per controllare che non ci fossero notizie riguardanti segreti mili-



tari' o comunque informazioni che mettersero in pericolo la 'Sicurezza dello Stato'. Mi hanno poi interrogata su come fossi venuta in possesso della cartina, se l'originale fosse a colori o meno, se ne avevo fatto diverse fotocopie e se c'era qualcuno che aveva "collaborato" con me. Io ho chiesto di vedere la lettera ed il Pretore mi ha rassicurato che mi sarebbe stata restituita perché dopo averla esaminata si era convinto che non vi era assolutamente nulla di segreto.

Ho atteso ancora abbastanza tempo prima che mi venisse portata la lettera in questione e quando finalmente è arrivata ho notato che era stata aperta non in modo normale ma scollando un lato in modo da poter essere poi richiusa senza che nessuno se ne potesse accorgere. Sia la lettera che la 'mappa' erano state rimesse nella busta sulla quale c'era già il timbro dell'ufficio postale di Comiso.

Mi hanno mostrato la 'mappa' e la lettera chiedendomi se erano le mie, poi, passati in un'altro ufficio, davanti a me hanno tranquillamente richiuso la lettera riincollandone il lembo e, senza darmela in mano, mi hanno fatto firmare un verbale di ricostituzione della lettera, quindi dopo avermi fatto aspettare ancora, allietandomi con 'simpatiche conversazioni' sulla mia famiglia di origine e sulla mia 'Patria lontana' mi hanno detto di andare all'ufficio postale ad attendere che il maresciallo dei Carabinieri portasse la 'famigerata lettera' per essere rispedita.

Nell'ufficio postale, alla mia presenza, hanno fatto per la direttrice un verbale di riconsegna della lettera, il tutto in modo veramente tranquillo come fosse una cosa veramente normale il violare il segreto della corrispondenza a cui ogni cittadino ha diritto.

15 gennaio, martedì - Con estrema sorpresa ho visto sulle prime pagine dei maggiori giornali nazionali (Corriere della Sera, la Stampa, l'Unità e l'Avvenire) degli articoli che dicevano: "Fuga di documenti segretissimi", "Trovata la mappa dei Cruise?", ecc., riportando nei diversi testi affermazioni assolutamente false, facendo passare per segreti militari e per notizie coperte da 'stretto riserbo' le più banali informazioni che si possono raccogliere anche solo passeggiando nelle campagne nei pressi del Magliocco o dalla strada panoramica che dalle colline di Ragusa scende verso Comiso, o leggendo i più comuni giornali, riviste o libri che si trovano in tutte le edicole e librerie della Nazione o chiacchierando tranquillamente in un qualunque bar di Comiso con gli operai (pochi) che lavorano nella Base o con i loro amici essendo queste notizie null'altro che il famoso "segreto di Pulcinella".

Su tutti e quattro i giornali viene asserito falsamente che la busta (detta a volte plico o pacco) sia stata ritrovata in un sottoscala della gradinata di accesso all'ufficio postale di Comiso, mentre io l'avevo imbucata personalmente con le mie mani nella cassetta della posta ed il giorno prima, in Pretura, avevo visto la lettera già timbrata (con la data del 9 gennaio 1985), quindi di sicuro la lettera è stata prelevata all'interno dell'ufficio po-

stale.

Nella descrizione della 'mappa' (qui allegata) si dice falsamente che il 'segreto trafugato' riguardava la rete viaria interna della base in tutti i dettagli, l'area di "pronto impiego" (?) dove sono custoditi i TEL ed i missili Cruise, la dislocazione degli uffici, dei depositi, degli hangar, mentre la cartina, da anni in circolazione dentro e fuori la Base è il progetto delle costruzioni da edificare nel Magliocco per gli uffici senza nessuna traccia di silos o bunker o hangar che dir si voglia che ospitano già i 16 Cruise.

Si fa inoltre apparire come "segreta" anche la sola notizia della presenza dei missili all'interno della Base nonostante che il Ministro Spadolini lo avesse annunciato al Parlamento nel marzo dello scorso anno!

A seguito di ciò io insieme ad altri pacifisti nonviolenti presenti a Comiso (e residenti presso la Ragnatela, l'IMAC e la Vigna Verde) abbiamo diffuso un Comunicato Stampa in cui dicevamo le cose

come erano veramente andate, anche il Cudip ha fatto un comunicato di protesta su ciò.

Abbiamo letto la rettifica solo su uno dei quattro giornali nazionali e sui giornali locali due articoli, anche se stranamente non avevano riportato la notizia il giorno prima, che commentavano unicamente il comunicato stampa del Cudip.

In questi articoli si minimizza il fatto della violazione del segreto postale e si fanno passare per normali dei comportamenti che sono al limite o già oltre la legalità con la scusa delle necessarie "adeguate misure di sicurezza"! e non si dice nulla sulle false notizie che la stampa nazionale aveva riportato il giorno prima a caratteri cubitali sulle cose effettive disegnate sulla mappa e sul luogo dove la lettera sarebbe stata trovata.

La Sicilia, unico giornale, scrive "stranamente" una versione diversa e cioè che la lettera si trovava nell'ufficio postale ed è lì che è stata sequestrata!

Patricia Melander

BERGAMO 30-31 MARZO '85

Convegno Nazionale promosso dalla LOC

Il futuro delle obiezioni al militare. La prospettiva della DPN

SABATO 30

ore 14.30 Ritrovo. Sistemazione.

ore 15 «Le ipotesi strategiche dell'esercito italiano per gli anni '80».

Relazione di Giorgio Boatti (Cepas Pavia).

«I costi sociali delle spese militari e della difesa armata».

Relazione di Patrizio Ferraglio (Gruppo Armi e Disarmo della Università Cattolica di Milano).

«L'obiezione di coscienza al militare di fronte all'esercito italiano che cambia».

Relazione a cura della LOC di Bergamo.

DOMENICA 31

ore 9.30 «Le prospettive politiche della obiezione fiscale».

Relazione di Antonino Drago (MIR - Università di Napoli).

«Modelli di difesa alternativi: il caso jugoslavo».

Relazione di Stefano Bianchini - Università di Milano.

«La Difesa Popolare Nonviolenta fra utopia e mediazione politica. La situazione italiana».

Relazione a cura del Centro per la Difesa Popolare Nonviolenta di Padova.

ore 15 Tavola rotonda su «Dall'Azione Diretta Nonviolenta alla maturazione di una nuova politica difensiva».

Introducono A. Zangheri del Centro per la DPN di Padova.

Intervengono:

- Coordinamento democratico Alta Val Seriana: «La lotta antinucleare a Novazza».

- Lista Verde Viadana.

- CRAM Campagna riconversione aeroporto militare: «La lotta contro i tornado a Piacenza».

- Stefano Piziali: «La resistenza non armata nella Bergamasca 1943-45».

- Antonino Drago: «La lotta ai missili a Comiso».

L'iscrizione al Convegno sarà di L. 5.000.

Gli incontri si terranno presso il Centro La Porta, Via Papa Giovanni XXIII 30, Bergamo. È prevista la sistemazione, per chi porta il sacco a pelo, in famiglia, e, per chi ne facesse richiesta, in albergo. Sarà garantito il servizio pasti.

Per prenotare e per ulteriori informazioni telefonare a CLAS 035/345263 (chiedere di Antonello o Alfredo) oppure scrivere alla LOC - Via S. Giorgio c/o Centro giovanile S. Giorgio - 24100 Bergamo.

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHE'
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE OBIEZIONE FISCALE

**FONDI ASSEGNATI DALL'ASSEMBLEA
DEI COORDINATORI LOCALI, CONVOCATA
DAL COMITATO DEI GARANTI**

- FIRENZE, 16/17 FEBBRAIO 1985 -

**Norme per la
presentazione
dei progetti da
finanziare**

**ULTIMO TERMINE È
IL 15 MAGGIO**

Anche quest'anno, entro il 15 maggio, gli obiettori fiscali - in numero non inferiore a tre - potranno presentare progetti a loro parere meritevoli di finanziamento, inviandoli al Centro Coordinatore di Brescia, che provvederà a catalogarli per capitolo di appartenenza. Tuttavia, per essere presi in considerazione e per evitare al Comitato dei Garanti di perdere mesi, mesi e mesi di tempo per verificarne la previa attendibilità, si raccomanda vivamente - pena la loro decadenza - che tali progetti, nella loro formulazione scritta, contengano i seguenti dati:

- a) I richiedenti (nome, cognome ed indirizzo);
- b) L'oggetto di finanziamento, ben definito (si trovasse anche all'interno di un progetto di più ampio respiro);
- c) La somma richiesta, con preventivo dettagliato di spesa, possibilmente suddiviso per capitoli specificando se la somma richiesta può essere eventualmente trasformata in prestito;
- d) Il ricevente (nome, cognome ed indirizzo: se associazione i dati del suo rappresentante; suo curriculum, quale garanzia di serietà, affidabilità, come responsabile dell'attuazione del progetto);
- e) Lettera di disponibilità, da parte del ricevente, a ricevere il finanziamento ed a dichiararne pubblicamente la provenienza;
- f) Possibilità di convocare i presentatori o i riceventi del finanziamento per avere maggiori elementi conoscitivi che agevolino il Comitato nella sua funzione di assegnazione dei finanziamenti.

Si ringrazia per la pazienza e la collaborazione di chi ci vorrà aiutare, attenendoci

1) DISARMO E D.P.N.

a) Cippo per la pace alla Verde Vigna	L.	500.000
b) Piano di studio sulla D.P.N.	"	1.750.000
c) Avvio costituzione "Brigate per la Pace"	"	10.000.000
d) Fondo obiettori industria bellica	"	10.000.000
e) Due corsi di formazione per O.di C.	"	2.000.000
f) Contributo insegnanti nonviolenti del Sud	"	1.500.000
g) Contributo Medici nonviolenti	"	500.000
h) Convegno D.P.N. e protezione civile	"	2.000.000
i) Paz y Justitia (Argentina)	"	3.000.000
l) Solidarnosc' (Polonia)	"	3.000.000
m) Sostegno lotte antinucleari bassa reggiana	"	8.000.000
n) Contributo WRI per Coord. O. di C. Internazionale	"	7.500.000
o) Lotta contro i Tornado a Piacenza	"	3.000.000

2) NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

a) Centro "Ritorno giovani alla terra" (Sernigliano)	"	3.500.000
b) Centro "Melograno" di Jerago (Varese)	"	2.000.000
c) Orti biologici a Casalecchio	"	2.000.000
d) Circolo Thoreau (Cesena)	"	1.000.000
e) Istituto Oncologico Romagnolo	"	1.000.000
f) Coop. Impegno (Livorno)	"	2.500.000
g) Comunità Aquarius (S. Gimignano)	"	5.000.000
h) Coop. Pellettieri (Napoli)	"	5.000.000
i) Comunità dell'Arca (Massafra)	"	2.000.000

3) TERZO MONDO

a) Sviluppo zona Pacansan-El Jobo (Nicaragua)	"	4.000.000
b) Case popolari alla periferia di Rio (Brasile)	"	3.000.000
c) Magazzino Banca Cereali (Alto Volta)	"	5.000.000
d) Sviluppo due villaggi Gramdam (India)	"	4.000.000
e) Sostegno Tribù Shantal (Bangla Desh)	"	4.000.000

dosi tassativamente alle succitate disposizioni.

Il Comitato dei Garanti
c/o Centro Coordinatore
Obiezione Fiscale
Via Milano, 65
25128 BRESCIA

Dai prossimi numeri di A.N. saranno a disposizione del Comitato dei Garanti della Campagna per l'Obiezione Fiscale, alcune pagine aggiuntive. In queste pagine si intende dare spazio adeguato al dibattito politico su tutti i temi che via via emergono. È un modo per approfondire e potenziare la Campagna nel suo complesso. Tutti coloro che hanno da proporre articoli, documenti, contributi, idee riguardanti l'obiezione fiscale possono, d'ora in poi, contattare:
Franco Gesualdi
Via della Barra, 32
56019 VECCHIANO (PI)
(tel. 050/826354)

**Si sta mettendo a punto
la IV^a edizione
della GUIDA pratica
all'obiezione fiscale
alle spese militari.
È molto importante che
i coordinatori locali,
i gruppi, i singoli
militanti comunichino
al centro coordinatore
di Brescia (030/317474)
il quantitativo di copie
che sarà loro necessario.
Sulla base di queste
prenotazioni ci si
potrà meglio orientare
per la tiratura.**

VI° Congresso nazionale della Lega per il Disarmo Unilaterale

Sabato 19 e domenica 20 gennaio si è svolto il VI° Congresso Nazionale della Lega per il Disarmo Unilaterale.

L'inizio dei lavori è stato dato dall'Assessore alla Cultura Stefano Beccastrini che ha portato i saluti dell'Amministrazione Comunale di S. Giovanni V.no. Sono seguiti interventi dei vari rappresentanti: il Senatore Alessio Pasquini del Comitato Centrale del P.C.I., Alfio Nicotra di D.P., Roberto Smeraldi del Consiglio Federale del Partito Radicale, Duccio Bianchi della direzione nazionale della Lega Ambiente, Roberto Presenti del Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Pace, Amando Mancini del Comitato per la pace di Viareggio, Quattrocchi del Coordinamento Valdarnese per la Pace, Damiano Bettoni vice-presidente

provinciale delle Acli, Valerio Burroni dei Circoli per l'alternativa, Sauro Valentini della Lega Internazionale per i diritti dei popoli, Sabrina Palazzeschi del Liceo Scientifico «B. Varchi» di Montevarchi (Ar), Renato Pomari della segreteria nazionale della LOC, Pietro Pinna del Movimento Nonviolento, Giovanni Giallongo del Centro di documentazione pace e sviluppo di Torino.

È stata approvata a maggioranza una mozione politica generale nella quale si esprime grande soddisfazione per il successo dell'iniziativa di Alfonso Navarra, della segreteria nazionale, che dopo sette mesi di carcere è riuscito a imporre la revoca dell'infame divieto di soggiorno a Comiso e in tutta la provincia di Ragusa. Si è trattato di sette duri mesi di testimonianza lucida, chiara e coerente dei principi nonviolenti della disobbedienza civile, della noncollaborazione, di quella resistenza nonviolenta che il 5° Congresso della LDU aveva identificato come cardine della sua iniziativa per il 1984. Considera indispensabile un grande impegno di tutta la lega perché vi sia, in occasione dei prossimi processi di Siracusa il 28 gennaio e il 19 aprile, il massimo di mobilitazione antimilitarista nonviolenta intorno alla affermazione della metodologia nonviolenta alla base di quei processi. Assume come propria la mozione politica generale approvata dal 5° Congresso della LDU, giudicandone principi, metodi ed obiettivi sempre di mag-

giore attualità politica.

Gli obiettivi politici della LDU che impegnano tutti i militanti e le varie associazioni locali e costituiscono il nostro programma di lavoro per il 1985 sono:

- 1) Campagna di denuclearizzazione generalizzata come punto di partenza per forme di resistenza civile.
- 2) Mandato alla segreteria di lavorare da subito per una costituente per il disarmo unilaterale.
- 3) Mandato alla segreteria di lavorare da subito sul tema della riconversione delle industrie belliche.
- 4) Nostro impegno nella campagna di obiezione fiscale alle spese militari, collegata a un necessario controllo sulla destinazione dei fondi.
- 5) Campagna di sensibilizzazione sul tema del disarmo unilaterale.

Sono stati eletti:

Presidente: Carlo Cassola

Vice Presidente: Pola Natali

Segreteria Nazionale: Andrea Pasquini, Giancarlo Rebeschini, Alfonso Navarra.

Tesoriere: Silvano Tartarini.

Consiglio Nazionale: A. Maori, D. Melodia, M. Sindoni, M. Zanella, G. Trapani. (Successivamente D. Melodia rassegna le dimissioni, prende quindi il suo posto M.A. Traversi, prima non eletta).

Contattare: L.D.U.

via Alberti, 7/c

52027 S. Giovanni

Valdarno (AR)

A.A.A. - Annunci-Avvisi-Appuntamenti - A.A.A.

MATERIALI

NUCLEARE. I gruppi Pax Christi del Sud Italia hanno realizzato un opuscolo dal titolo: «Centrali nucleari, problema morale». Il dossier, curato dalla prof. Etta Ragusa e con prefazione del teologo Giuseppe Mattai, raccoglie la storia delle lotte antinucleari ad Avetrana (paese pugliese prescelto come sito per l'installazione di una nuova centrale nucleare) ed alcuni interventi di teologi che guardano con preoccupazione a questa fonte energetica, deducendone, talora, un giudizio di immoralità. L'opuscolo può essere richiesto, al prezzo di L. 1.500 la copia (30% di sconto per ordinazioni superiori alle cinque copie) da versare sul c.c.p. n. 25675802 (indicare la causale del versamento!) intestato a:

Filippo Severino
via S. Francesco a Capuana, 5
80139 NAPOLI

OPUSCOLO. La L.O.C. di Firenze ha stampato il "quadro sinottico delle proposte di legge sull'obiezione di coscienza". Comprende un'analisi delle proposte Brocca, Fincato, Gozzini, Rodotà rispetto alla legge attuale, i punti irrinunciabili della L.O.C. e la risoluzione del Parlamento Europeo sull'OdC. costa mille lire, comprese le spese di spedizione. Richiedere a: L.O.C.

Via dell'Ardiglione, 2/b
50124 FIRENZE

CONCORSO. Si è concluso con un bilancio più che lusinghiero, il concorso indetto da Azione Nonviolenta nelle scuole elementari e medie inferiori di Verona e provincia per lavori sui temi della pace e della nonviolenta. Più in particolare, il tema prescelto per le scuole elementari era «Scrivi una lettera ad un bambino lontano e spiegagli, con un disegno, una poesia o dei pensieri, cos'è per te la pace». Decine e decine di letterine hanno invaso le scrivanie dei redattori e sono state esposte il 26 gennaio u.s. nelle sale del Museo Africano, gestito dai Missionari Comboniani; visitata da moltissimi, la mostra ha visto anche la premiazione di tutti i bambini che avevano partecipato. Non si è ritenuto infatti opportuno stilare una graduatoria finale, dato il valore morale del concorso.

Contattare: Azione Nonviolenta
via Filippini, 25/a
37121 VERONA
(tel. 045/918081)

ESERCITO. Il Cepas ed il Comitato per la Pace di Pavia hanno organizzato, sabato 2 febbraio, un seminario dal titolo «L'esercito italiano da Gorizia, a Beirut; problemi e prospettive della macchina militare italiana», cui hanno partecipato, in veste di relatori giornalisti come Giorgio Boatti, lo storico Loris Rizzi e Pietro Barrera, del Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Pace. È prevista la pubblicazione degli atti, per cui gli interessati possono

Contattare: CEPAS
Piazza Carmine, 6
27100 PAVIA
(tel. 0382/29638)

PINETE. È in edicola ed in libreria il libro a schede «Pinete di Ravenna», secondo volume della serie «Natura amica», il cui editore è l'Università Popolare di Romagna, l'ormai nota associazione culturale che ha tra i suoi scopi quello di diffondere ed approfondire temi legati alla cultura ecologica e «verde». Il libro è composto da schede in cui sono raccolte informazioni utili ad un primo approccio con gli ambienti delle pinete ravennati. Il volume ha un costo di L. 5.000 e può essere richiesto a:

Università Popolare
di Romagna
Piazza Martiri, 14
48022 LUGO (RA)
(tel. 0545/20469)

INFORMAZIONE. La Commissione antimilitarista della F.A.I. (Federazione Anarchica Italiana) ha pubblicato «Informazione antimilitarista». Si tratta delle relazioni presentate al convegno su «Industria bellica e militarizzazione», svoltosi l'11-12 febbraio scorsi. Al momento di andare in stampa non ci è ancora stato comunicato il prezzo del libro che, non essendo distribuito commercialmente, va richiesto a:

F.A.I.
via E. Rossi, 80
57100 LIVORNO

POSTER. La LOC di Firenze ha stampato quattro nuovi posters del formato di cm. 44x64, riproducenti soggetti già apparsi nella serie di cartoline stampate dalla LOC stessa. Costano L. 1.200 cadauno più spese postali. Sconto del 50% ai gruppi che fanno rivendita.

Contattare: Maurizio Viliani
via di Carraia, 27
50127 FIRENZE

A.A.A. - Annunci-Avvisi-Appuntamenti - A.A.A.

INIZIATIVE

PREMIO. Il Centro Educazione alla Pace, in collaborazione con l'assessorato alla Cultura del Comune di Scafati ha bandito il premio «F. Pagano» per esperienze scolastiche su Educazione alla Pace, alla Nonviolenza, allo Sviluppo, alla Mondialità. Il premio è stato istituito per ricordare l'infaticabile opera della professoressa Francesca Pagano, nel promuovere iniziative scolastiche e pubbliche sui temi sopraindicati. Possono concorrere per esperienze didattiche compiute da uno o più insegnanti e studenti - di una o più classi - di scuole di ogni ordine e grado, realizzate durante l'anno scolastico 1984-85 e documentate da un programma preventivo dell'esperienza, documentazione della stessa nella forma di elaborati, singoli o collettivi, registrazioni, filmati, giochi, diapositive ed un consuntivo dell'esperienza.

Questo materiale dovrà essere inviato entro il 15 giugno p.v.; la Commissione, ad insindacabile giudizio, assegnerà dei premi per l'importo complessivo di tre milioni.

Contattare: *Centro Educazione alla Pace*
Università di Napoli
via Tari, 3
80138 NAPOLI

PALLONCINO. Ogni anno, in dicembre, l'Université de Paix, dei cui corsi diamo pressoché mensilmente notizia in queste pagine, lancia una raccolta di fondi sotto forma di una Campagna chiamata «Oiseau de Paix», uccello di pace. Nel 1981, l'uccello era ottenuto da un origami, nell'82 era un puzzle, nell'83 un cartoncino da appendere. Continuando questo filone di «gioco», l'uccello 1984 è un palloncino multicolore. Tutto ciò come simbolo del denaro che ognuno può versare per continuare a far vivere l'attissima Università, fondata nel 1960 da Dominique Pire, Nobel per la pace e che da 25 anni si occupa principalmente dell'analisi delle situazioni conflittuali e allo studio delle cause di violenza. Il contributo minimo richiesto (per avere anche il palloncino...) è di 100 franchi belgi (circa 3500 lire), da versare a:

Université de Paix
4, Bd du Nord
5000 NAMUR
(BELGIO)
(tel. 0032/81/226102)

CAMMINATA. Il 30 gennaio u.s. è partita dalla città di San José, in Costa Rica, una Marcia di Pace che si concluderà, dopo 5 mesi a 2.200 chilometri, a San Cristóbal de las Casas, in Messico. Il cammino toccherà svariati paesi del Centro America, come il Nicaragua, Honduras, El Salvador, Guatemala ed infine il Messico. I partecipanti alla marcia hanno bisogno del sostegno di tutti, per riuscire in questa difficile impresa che li vedrà contattare migliaia di persone per parlare di pace e di disarmo. Così, ci chiedono di scrivere loro lettere di supporto. Più messaggi arriveranno, più si sentirà parlare di Pace e nonviolenza.

Contattare: *Central American Peacewalk*
c/o Fred Moore
845 Solano Ave.
ALBANY, CA 94706
(USA)

CARTINA. Il Centro di Documentazione e Informazione di Cles (Trento) ha elaborato una cartina sulla militarizzazione delle Tre Venezie, scala 1:500.000, formato 75x90 ed un dossier di commento. Tale documentazione persegue lo scopo di informare l'opinione pubblica della gravità dei costi umani e sociali di una politica militare spropositata e costosa quanto sostanzialmente inutile, nella convinzione che la conoscenza dei fatti sia uno strumento di democrazia e libertà. La cartina ed il dossier possono essere richiesti al Centro inviando 10.000 lire in francobolli o assegno circolare.

Contattare: *Centro Documentazione ed Informazione*
c/o Claudio Guardo
via Lorenzoni, 26
38023 CLES (TN)

PLAUSO. Il Sindaco di Rubano, un comune della provincia di Padova si è fatto protagonista di una bella iniziativa. Cosciente delle gravi carenze nell'informazione e nella pubblicizzazione del servizio civile, ha pensato di risolvere il problema offrendo la sua disponibilità e quella degli uffici comunali per la consulenza sull'obiezione di coscienza. Egli inoltre ha inviato, ad ogni giovane in attesa di fare la visita di leva, una lettera contenente informazioni e dettagli sul servizio civile. Se questa iniziativa meritevole da una parte ci rallegra, dall'altra non può fare a meno di farci rilevare come sia ingiusto che i singoli comuni debbano sopprimere alle disfunzioni del Ministero della Difesa al quale spetta il compito di pubblicizzare adeguatamente il servizio civile.

Contattare: *Obiettori Caritas*
via Vescovado, 29
35100 PADOVA
(tel. 049/24555)

SEMINARIO

La casa per la pace di San Gimignano organizza un seminario di studio su «**introduzione alla politica ed alla strategia nonviolenta**» con Giuliano Pontara, uno dei massimi studiosi italiani sulla teoria della nonviolenza.

A causa dei lavori in corso a S. Gimignano il seminario si terrà nella chiesa di Cerreto Maggio (Vaglia - Firenze). Esso inizierà mercoledì 3 aprile con la cena e si concluderà sabato 6 aprile, dopo la colazione mattutina. La chiesa è attrezzata per l'ospitalità ad un massimo di 40 persone in letti in camerate. Portarsi il sacco a pelo. Il programma prevede quattro relazioni di Pontara, con ampio spazio per il dibattito e la discussione, sui seguenti argomenti:

- 1) Il rapporto tra fini e mezzi nella nonviolenza;
- 2) Nonviolenza generica e nonviolenza specifica;
- 3) Disobbedienza civile e diritto di resistenza;
- 4) Elementi per l'individuazione di una strategia della nonviolenza.

Il costo complessivo, tutto compreso, è di lire 25.000 a persona. Per iscriversi mandare 5.000 lire in vaglia postale ad *Alberto L'Abate*, via Mordini 3, 50136 Firenze, pagabili all'ufficio postale n. 35 di Firenze. A tutti gli iscritti verrà inviato un programma più dettagliato ed indicazioni più precise per raggiungere la sede del seminario.

INCONTRI

ACQUARIUS. L'alimentazione naturale come conoscenza del proprio corpo, per una salute globale. Alimentazione e benessere spirituale. Prevenzione e cura della malattia con il cibo. Diverse alimentazioni. Nei giorni 7, 8 e 9 aprile, presso la Comunità Acquarius a San Gimignano (SI), si terrà un seminario con la partecipazione del dott. Andrea Valeri, esperto in dietologia e yoga.

Sempre alla Comunità Acquarius, dal 25 al 28 aprile, si terrà un corso per la ricerca, la raccolta e la preparazione sul posto dei materiali da lavorazione per l'intreccio dei vimini. Il corso sarà tenuto da Giotto Scaramelli. I corsi consistono in 5-6 ore di lavoro al giorno. Alloggio in casa con sacco a pelo, cucina vegetariana. Partecipazione minima di 12 persone, massima di 15. Il costo di partecipazione al corso sull'alimentazione è di L. 100.000 (iscrizione entro il 21 marzo). L'iscrizione al corso di vimini è di L. 120.000 (adesione entro il 10 aprile). Per iscriversi, inviare un acconto di L. 20.000 con vaglia postale intestato a:

Coop. Poggio alle Fonti
Ciuciano
53037 S. Gimignano (SI)

BURATTINI. Comunità, gruppi, Centri estivi o chiunque fosse interessato ad organizzare nell'estate prossima corsi di burattini e/o giocattoli costruiti con materiali di recupero, possono richiedere materiale illustrativo dettagliato a:

«*Così per gioco*»
c/o *Celina Scarlati*
via Shelley, 24
56100 PISA

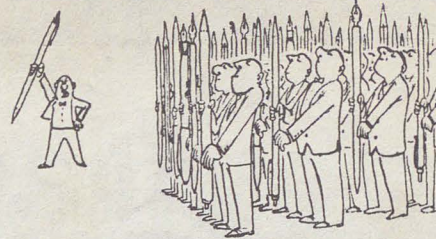
DONNE. Il movimento per la pace svedese ha organizzato un incontro con il primo Ministro, cui sono invitate donne da tutti i paesi d'Europa. Chiedono per questo l'aiuto ed il sostegno di quante fossero interessate all'iniziativa. Le delegazioni saranno formate da non più di 50 donne per paese ed occorre una sollecita risposta anche dall'Italia. Le organizzatrici svedesi, purtroppo, non forniscono né la data dell'incontro né le modalità di partecipazione, ma invitano a contattarle direttamente. Per cui, chi fosse interessata, può

Contattare: *IKFF*
Box 163
372 01 RONNEBY
(Svezia)

FORMAZIONE. Il Collettivo di formazione all'Azione Nonviolenta è composto da una decina di persone, mosse dalla volontà di affrontare le situazioni conflittuali cercando soluzioni costruttive e nonviolente. Il Collettivo organizza degli incontri per rispondere a diverse esigenze. Nell'85, si presentano con un programma ricco ed interessante, che comprende degli incontri su «*Vangelo e Nonviolenza*» (22-24 marzo); «*Sensibilizzazione alla nonviolenza nella vita quotidiana*» (4-5 maggio); «*Giochi di ruolo - sociodrammi*» (13-15 settembre) e molti altri. Per ulteriori informazioni, per ricevere il programma completo,

Contattare: *Centre M.L. King*
av. de Béthusy, 56
1012 LAUSANNE
(Svizzera)

Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.



OBIEZIONE FISCALE E DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

Vorremmo fare alcune precisazioni a proposito della polemica che si è sviluppata fra Antonino Drago e la Segreteria del Movimento Nonviolento.

Non interveniamo per amore di polemica, ma solo perché ci sembra necessario fare chiarezza su alcuni punti. Abbiamo infatti sempre pensato che è grave che i nonviolenti italiani passino tanto tempo a contrapporsi fra loro, e spesso in maniera personalistica, anziché combattere l'avversario comune, e che è un brutto segno che queste contrapposizioni si basino per lo più su ideologie e non su fatti concreti. Rispondiamo non tanto alle accuse ad Antonino Drago, che parlava a titolo personale ed a titolo personale potrà eventualmente rispondere, ma su questioni generali, in particolare sulla questione della difesa popolare nonviolenta.

Vorremmo in particolare notare che sottolineare la grande importanza strategica della difesa popolare nonviolenta non è, come sembra dal documento della Segreteria M.N., una fissazione personale di Antonino Drago, ma una scelta politica compiuta dal M.I.R. (v. ad. es. la mozione dell'ultima assemblea, pubblicata anche su A.N., n. 7, 1984, che sottolinea che «il M.I.R. indica come suo obiettivo originale e primario non il disarmo - sia esso generico, unilaterale o bilaterale - ma la difesa popolare nonviolenta»). Questa posizione è stata anche quella di metà circa degli obiettori fiscali all'ultima assemblea degli stessi a Parma (come risulta dalla mozione di Luca Chiarelli, pubblicata su A.N., n. 11, 1984). Questo nonostante la scorretta propaganda contro la difesa popolare nonviolenta che A.N. conduce continuamente.

Qualche esempio: subito prima dell'assemblea degli obiettori fiscali dell'anno scorso A.N. pubblica un articolo di fondo di Pietro Pinna, in cui si sostiene nientemeno che la difesa popolare nonviolenta non esiste, e che nessuno capisce cosa sia. I risultati di questo fondo sono evidenti all'assemblea, dove molti interventi di sprovveduti sostengono che in fondo non vale la pena di finanziare la difesa popolare nonviolenta perché «non si sa bene che cos'è». Quest'anno A.N. fa il bis: subito prima dell'assemblea degli obiettori fiscali, in ben due puntate, tocca ad Alfredo Mori dire più o meno lo stesso, e non a titolo personale, ma ricevendo dal cappello del giornale la qualifica di quello che, come presidente del Centro Coordinatore di Brescia, può far chiarezza sulle questioni da discutere. Non quindi l'assemblea degli obiettori fiscali, ma Alfredo Mori è chiamato da A.N. a risolvere i problemi politici (e non tecnici) dell'obiezione fiscale.

Al contrario non trovano spazio su A.N. gli interventi collettivi, e non di singoli, sul problema: così non vi sono uscite mai le mozioni del convegno teorico di Padova sull'obiezione fiscale del 2-3 marzo 1984 (tenuto su decisione dell'assemblea degli obiettori fiscali) o la bozza di legge su obiezione fiscale e difesa popolare nonviolenta elaborata dal M.I.R. per una discussione entro i gruppi, per ora. Evidentemente ad A.N. questi interventi non vanno d'accordo; il giornale è libero di fare la politica che vuole; ma non lanci poi al M.I.R. ipocriti inviti di collaborazione, quando poi per le collaborazioni di un certo tipo non c'è spazio. Al di là della correttezza, questo è particolarmente grave proprio ora, quando in Italia c'è finalmente una produzione teorica di buon livello sulla difesa popolare nonviolenta, degli incoraggianti esempi di azione pratica, e l'ascolto da parte di ambienti qualificati (nel mondo cattolico e nella sinistra in particolare). Se questo ascolto c'è, mentre per altri progetti non c'è, è proprio per la serietà della proposta della difesa popolare nonviolenta.

Siamo quindi divisi su tante cose. Nonostante questo possiamo agire insieme su tante altre cose concrete, sperando di arrivare in futuro a una posizione comune sulle altre. Ma manteniamo la correttezza indispensabile nei reciproci rapporti.

Gruppo M.I.R. di Padova

SUL NUMERO DI DICEMBRE

Cari amici,

ho visto l'ultimo numero della rivista e sono rimasto molto sorpreso nel trovare accreditati come interlocutori «esterni» meritevoli di uno spazio su A.N. Giorgio Nebbia e Marco Boato.

Il primo, tipico esempio della politica «prenditutto» del Pci, per un posto in parlamento ha accettato le offerte del partito tra i più convinti sostenitori dell'opzione nucleare e complice nella approvazione della famigerata legge 8. (Siamo sulla linea del «Manifesto»: si parla contro, ma poi alla fine ci si allinea sempre con chi paga, in questo caso il Pci!).

Nella biografia del secondo, Marco Boato, avete (volutamente?) dimenticato le sue «imprese» del 1983: candidato nel craxiano Psi, è stato fatto scendere dal carroarmato di Lagorio solo dagli elettori che non lo hanno votato. Altrimenti, oggi starebbe in Parlamento ad occupare quella poltrona a cui tiene sopra ogni cosa come dimostra il maldestro tentativo di riciclarsi come «verde» e ambientalista (dei carriarmati o dei missili a Comiso?).

E meraviglia, infine, che non abbiate

trovato una riga da spendere per l'organizzazione che si è presentata alle ultime elezioni del 1983 scegliendo apertamente l'opzione del disarmo unilaterale.

Ciò mentre Boato e Nebbia stavano chi sul carroarmato di Craxi-Lagorio, chi nelle file del nuclearista Pci (che però, si sa, garantisce il seggio in Parlamento!).

O chiedervi questa coerenza forse è troppo, perché il numero di dicembre di A.N. è già preelettorale?

Giuseppe Campagnari
(San Zeno di M. - VR -)

COSTA RICA E DISARMO

Cari compagni di «Azione Nonviolenta», nel numero di dicembre '84 della vostra rivista è apparsa un'intervista a Rodrigo Carazo, ex presidente del Costa Rica, in cui si esalta l'esperienza «disarmista» di quel piccolo paese del centroamerica, primo e unico esempio di Stato «senza esercito». Con tutto il rispetto per il signor Carazo e per chi lo ha intervistato, a me sembra che l'articolo nasconda una profonda mistificazione.

Se è vero infatti che il Costa Rica non ha esercito, è altrettanto vero che possiede delle forze paramilitari che ammontano, almeno secondo dati ufficiali, a circa 7 mila uomini, addestrati e armati dagli U.S.A. Qualche cifra, raccolta dalla scheda pubblicata dall'Archivio Disarmo di Roma sugli aiuti militari americani al centroamerica, dimostrerà come il Costa Rica sia ben poco disarmato. Dal 1950 al 1980 il governo americano ha fornito gratuitamente equipaggiamento militare al Costa Rica per 2.930.000 dollari, vendendogliene per 1.480.000 dollari, senza contare che dal 1947 al 1982 sono stati ben 1933 i militari costaricani diplomati alla U.S. Army School of the Americans, e chi ha visto il film di Costa Gavras «L'amerikano» sa bene che tipo di diplomi rilasci quella scuola.

Queste cifre dimostrano come il problema non sia quello di abolire nominalmente l'esercito, ma di operare e lottare con chiarezza di idee per un disarmo e una smilitarizzazione effettiva della società, cosa che il Costa Rica, come dimostrano i fatti, non ha fatto e non farà mai poiché, come osserva giustamente Andrea Papi nello stesso «AN» di dicembre: «non è realistico pensare ad uno Stato che si disarmi rimanendo tale».

Il disarmo dell'esercito sarà invece la conseguenza della scomparsa delle strutture del dominio, in particolare dello Stato».

Ringraziandovi dell'attenzione che certamente mi presterete, vi saluto. Buon lavoro.

Maurizio Zicanu
(Livorno)



SVEGLIA!

Cosa aspetti
a rinnovare l'abbonamento
ad A.N. per L'85?

Con questo numero di marzo saremo costretti a sospendere la spedizione della rivista a tutti coloro che ancora non hanno regolarizzato il rinnovo dell'abbonamento annuale alla rivista. Chiediamo quindi ai ritardatari di provvedere al più presto.

I versamenti vanno effettuati sul

c.c.p. n° 10250363

intestato a

Amministrazione di A.N.

C.P. 21 - 37052 CASALEONE (VR)

Abbonamento annuale L. 14.000

Abbonamento triennale L. 35.000

AZIONE NONVIOLENTA - c.p. 21 - 37052 Casaleone (Verona). Pubblicazione mensile, anno XXII, marzo 1985. Spedizione in abbonamento postale, gruppo III/70% da Verona ferrovia. In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 120.

Leonardo CUCCIO
v. Germone 2
10015 IVREA